

L'ARTE
DELLO SCRIVERE IN PROSA



L' ARTE DELLO SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPI E PER TEORICHE

DI

Basilio Puoti

ACCADEMICO DELLA CRUSCA



PARTE PRIMA DEL GENERE NARRATIVO



VOLUME PRIMO



N A P O L I

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DEL DIOGENE

1844



ALL'EGREGIO UOMO

IL MAGGIORE LUIGI CIANCIULLI

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE
DI FRANCIA

Basilio Puoti

Io ho in costume, carissimo amico mio Luigi, di dedicare a' miei amici i lavori che pubblico per le stampe; ma a voi, che tanto amo, e tanto meritate di essere amato ed onorato, non ho fatto ancora alcuno di questi tenuissimi miei doni. Però vi prego di dover esser contento che v'intitoli questa mia Arte dello scrivere, della quale abbiám tante volte ragionato insieme, ed a cui sapete che ho lavorato molti anni. Ma voglio che nè voi nè al-

*tri pensi che io la dedico a voi, che
siete fortissimo di mano e d'ingegno, per-
chè dobbiate difenderla dagli assalti, che
certo le saranno mossi. I libri, e voi bene
il sapete, non si difendono se non col lor
proprio valore e bontà, ed il tempo solo
li giudica, e dà loro la fama ed il luogo
che si meritano. Ancora, se, per la co-
scienza della pochezza del mio ingegno, io
temo forte il giudizio degli uomini dotti ed
intendenti; d'altra parte, non avendo io
preso questa fatica, che per l'amor de'
buoni studi ed il pro dell'italiana gio-
ventù, desidero che i dotti severamente la*

giudichino, e me ne mostrino tutti i falli ed i difetti. Dappoichè, se questi sono di tal sorta, che si possano o al tutto tórre o in alcun modo almeno correggere, io m'ingegnerò di emendarli; e, se questa mia opericciuola non è in veruna sua parte da approvare, io ne porrò giù il pensiero, e rivolgerò l'animo ad altro lavoro meno sproporzionato alla povertà della mia mente. E, quanto agli schiamazzii ed alle villane derisioni, non dirò della plebe de' letterati, ma di quella plebe illetterata, che oggi sì baldanzosa trionfa e sì vilmente e sì sfacciatamente fa bottega di bia-

*simi e di lode, non ve ne prendete punto
briga; chè ad essa si vuol rispondere so-
lo, come io ho fatto e farò sempre, col
disprezzo e col silenzio. Onde di buon
animo accettate, mio dolcissimo amico,
questo mio dono, il quale se è di assai
piccol pregio, oltre che è il solo che io pos-
so farvi, esso vi viene da un uomo che si
tiene avventurosissimo di potere almenò co-
sì onorare il vostro valore che vi ha rendu-
to sì chiaro tra gli uomini di guerra, e le
rare e nobili virtù del vostro animo che vi
han procacciato la stima e l'amore di tutti
i buoni. E vivete lungamente e felice.*

gioni che a far c'indussero questo lavoro brevemente verremo sponendo, e poi la ragion del nostro metodo. Ma, innanzi tratto, non vogliamo tralasciar di dire che, quando ci ponemmo a scriver questo trattato, per il lungo ed assiduo studio eravamo già non poco pratici della greca, della latina e dell'italiana letteratura; profondamente avevamo studiate le opere più eccellenti degli antichi e degli odierni retori; ed avendo congiunto da molti anni lo studio con l'insegnamento di questa difficilissima arte, la natura ed i termini eravamo giunti a comprenderne, ed il modo col quale debbesi insegnare. Nè in altra guisa o più convenientemente noi potevamo prepararci al nostro lavoro: chè non si dee trattar di un'arte della quale non si è dotto e pratico; e, per esser pratico e dotto di un'arte, è forza averne sottilmente studiate le teoriche e le opere del suo magistero; e, per iscriverne le regole, che tutte le parti ne comprendano, e con agevolezza e perspicuità le svolgano e dichiarino ai giovani, necessarissimo è l'insegnamento, il quale solo ci può discoprire il modo che in esso si dee tenere. Or dunque noi, così facendo, vedemmo di buon'ora che molte e svariate sono le specie dello scrivere in prosa, e che nelle antiche e nelle odierne rettoriche di altre non si ragiona, se non del modo di

comporre ed ornare un'orazione. E di fatti Aristotele, che è il più antico scrittor di quest'arte, le cui opere sieno giunte infino a noi, sol dell'eloquenza oratoria ci lasciò i precetti nella sua rettorica. Cicerone, che venne dipoi, e fu il maggiore ed il primo degli oratori e de' retori latini, in tutte le sue opere intorno all'eloquenza mai di altro non parla, che de' tre generi del dire, giudiziale, deliberativo e dimostrativo; e sol nel secondo libro dell'Oratore, toccando della storia, alla quale ei vorrebbe chesi rivolgesse l'oratore quando si sarà ritratto dal foro ⁽¹⁾, dice che chi sa comporre un'orazione, può esser abile ancora a comporre qualunque altra maniera di scritture. Quintiliano ne' dodici libri della sua rettorica, dove larghissimamente e con sommo giudizio va ragionando di tutte le parti del dire, mai di altro non tratta se non dell'eloquenza del foro. Gli altri retori antichi, e quelli altresì che scrissero dell'eloquenza dal risorger delle lettere infino al dì d'oggi, seguitando puntualmente l'esempio di Aristotele, di Cicerone e di Quintiliano, de' precetti dell'arte oratoria solo trattarono ne' loro libri. Dappoichè, se il Pallavicino ed il Blair toccarono questi brevissimamente della storia,

(1) CIC. DE ORAT. Lib. 2. cap. 12.

e quegli dello stil didascalico e del narrativo, nè l'uno nè l'altro non compresero ne' loro trattati i precetti e le teoriche dell'arte dello scriver la storia, nè di comporre scritture didascaliche. Or dunque, vedendo che niuno tra gli antichi e tra i moderni retori non trattò di altro se non dell'arte oratoria, sarebbe egli da inferire che altro compor non si possa se non orazioni, o che sol per comporre orazioni vi fosse bisogno di arte, o che colui che sapesse comporre orazioni parimente ogni altra spezie di scrittura sapesse comporre, come parve a Crasso appresso a Cicerone? Quanto alla prima cosa, noi crediamo che non ci sia chi non intenda esser falsa; onde non ci fermeremo punto a dimostrarne la falsità. Per rispetto alla seconda, chi potrà mai pensare che ci possa esser opera o della mano o dell'ingegno dell'uomo, la quale non abbia la sua propria e particolar natura, ed un fine al quale è ordinata, e più o meno di quelle qualità, che fanno che essa più o meno abbia della sua forma e natura, e più o meno risponda al fine al quale è ordinata? E, quando l'uomo fa alcuna di queste opere o di mano o d'ingegno, che fa egli mai perchè la sua opera sia qual richiede che sia la sua natura, e ben risponda al suo fine, ed abbia in sè tutte le qualità che tale la rendano? Egli, ope-

rando , siegue alcune regole o norme , o trovate da lui medesimo e disposte nella sua mente, o imparate da altri, le quali guidano la sua mano o il suo ingegno, e fanno che egli non erri e non vada lungi dal suo scopo. Or queste regole o norme, le quali sono scorta all'uomo nel lavorare o con la mano o con l'ingegno, sono quelle che diconsi *arte*. Sicchè, lasciando star le opere che l'uomo fa con la mano, e considerando solo quelle ch' ei fa con l' ingegno, e propriamente quelle nelle quali egli adopera la loquela; essendo queste di più e diverse maniere, seguita che molte e diverse debbano essere le regole che sono guida e norma in comporre simili opere. Onde il non essere state trovate queste regole ed in buon ordine disposte, è certo un mancamento; ed il sopperire a questo difetto, e trovare ed ordinar queste regole o precetti, non pur non è vana, anzi necessaria ed util' opera. Ma potrebbe alcuno opporci l'opinione di Cicerone, da noi avanti riferita, che l'uomo, avendo imparato a comporre orazioni, di niente altro non abbia mestieri per iscrivere o la storia o qualunque altra sorta di opere. A chi questo ci opponesse noi non temeremmo di rispondere che quello splendissimo lume della latina eloquenza, così dicendo, o troppo volle magnificar la sua

arte, o non gli piacque in quel luogo di sottilmente considerarla ed esaminare, o, abbagliato e tratto in inganno dalla stessa maravigliosa forza e capacità del suo ingegno, credette che quello che era agevole a lui, a tutti gli altri parimente agevole tornar dovesse. Perocchè, quando ancor si volesse concedere che le orazioni sieno la maggior' opera dell'eloquenza, e che quella parte dell' arte che insegna a comporre sia la maggiore e la più difficile di tutte le altre parti onde l' arte si compone; da questo inferir non si potrebbe che tutte le altre maniere di composizioni, e tutte le altre parti dell' arte, che intorno a quelle si maneggiano, sieno cosa facile e piana. Le cose naturalmente difficilissime non possono fare che alcune altre, che sono di lor natura meno difficili, non sieno non pertanto difficili per sè stesse. Senzachè non tutti nè molti tra gli uomini, anzi pochissimi, e raramente, sono sì privilegiati da natura, che possano trovar da sè le arti, ed esser maestri a sè stessi ed agli altri. Nè è da porre in dubbio che quegli stessi che, per la forza del loro ingegno, potrebbero da sè trovare un' arte, essendo quella già trovata da altri, essi molto non se ne avvantaggino, ed a maggior perfezione in quella

non giungano, o in più breve tempo e con minor fatica. Inoltre è egli poi vero quello che Cicerone fa dire a Crasso, che le orazioni sono la maggior opera dell'umano ingegno, e che all'eccellente oratore torna così facile il comporre altre maniere di scritture, come tornò facile a Policleto, quando lavorava l'inimitabile statua di Ercole, il far la clava, e la pelle del leone? Lasciando stare i trattati di scienze e le didascaliche opere, e tutte le altre minori specie di scritture di genere narrativo; le vite degli uomini chiari per armi, per lettere, o per politici fatti, e le storie, non sono esse pure lavori di grandissimo momento, e che non solo sommo ingegno richiedono, ma grandissima arte ancora e studio in chi prende a scriverle? Le vite degli illustri uomini di Plutarco e la storia della guerra del Peloponneso di Tucidi-
de, quelle per il giudiziosissimo modo in che sono condotte e per la civil sapienza che in sè racchiudono, questa per la vastità della tela, per il maraviglioso ordine delle sue parti, per il sommo giudizio col quale sono investigate e sposte le cagioni de' fatti, non sono opere di maggior' arte delle eloquentissime orazioni di Demostene, dove; più dell'arte, si ammirano i doni nobilissimi che la na-

tura concedette a questo inimitabile oratore? Le impareggiabili orazioni dello stesso Tullio, se per l'eloquenza vincono, non sono a pezza vinte dalle stupende storie di Livio per l'immensa difficoltà di dar ordine e legamento a sì ampia materia, per la grandiosità del disegno, per il sottilissimo magistero e l'arte di condurre ed ordinare ad un medesimo fine cose sì sterminate di numero e di natura sì diverse?

Un'arte che insegna a far molte e svariate maniere di lavori debb'esser composta di molte parti, e quelle parti che si maneggiano intorno a più sottili e difficili lavori conviene che sieno più difficili e più sottili, e più facili e meno sottili quelle altre che si maneggiano intorno a lavori meno sottili e più facili. Non pertanto un uomo che fosse intendente e pratico della parte più sottile e più difficile di un'arte, ed al tutto ignorasse l'altra più facile e piana; volendo porsi ad un lavoro pertinente alla più facil parte di quest'arte, certo anderebbe smarrito, e condurre non saprebbe la sua opera. Così, per modo d'esempio, nella pittura, la quale è quasi partita in due, ed una delle sue parti ritrae e colora marine, boschi, campagne, bestiami e paesi, e l'altra uomini e chiari fatti di uomini, quantunque que-

sta sia di quella più da pregiare e di assai più difficile e sottil magistero, pur non di meno, se un pittor di storie mai non attese e non si esercitò in quell'altra branca dell'arte, mai non saprà dipinger campagne e paesi. Egli è certa cosa che, non altrimenti che le altre arti varie e comprensive, l'arte dello scrivere, la quale molti e diversi magisteri sotto di sè comprende, ha alcune generali norme e teoriche che sono acconce e necessarie a generalmente regolare tutte le specie di lavori ad essa pertinenti; ma non pertanto chi di queste sole teoriche, o di queste e di alcune altre proprie di alcuna particolar ragione di lavoro solo è pratico, non potrà esser sufficiente ancora a tutte le altre maniere di lavori. Or dunque dalle cose fin qui discorse agevolmente si può inferire che l'arte dello scrivere è assai più larga e comprensiva che non fu creduta dagli antichi e da' moderni retori; che manchevoli e difettuose sono le odierne e le antiche opere di quest'arte; e che utile e necessaria cosa è il sopperire a questo difetto. Ma qui dirà alcuno: voi che così ragionate, oltre alla necessità ed utilità di questo lavoro, avete ben considerato quanto grave e difficil carico esso sia? avete con l'opera misurate le vostre forze?

A queste giustissime e savie parole noi brevemente e liberamente risponderemo : che bene intendiamo la gravità e la difficoltà di questo lavoro, e che non ci è ignota, anzi conosciamo e confessiamo la debolezza del nostro ingegno; ma che nondimeno, per l'amor grandissimo che portiamo all'italiana gioventù ed a' buoni studi, non tememmo di sottentrar volontariamente a sì grave peso e punto non proporzionato a' nostri omeri. E diremo ancora che non lieve conforto ci porge la speranza che l'esempio almeno del nostro buon volere possa destare alcuno di que' nobili ingegni che oggi fioriscono in Italia, ed indurlo a porsi e condurre a termine questa sì necessaria opera, la quale a noi, non per difetto di costanza o di studio, ma per la povertà della nostra mente sarà forse concesso sol di inutilmente tentare.

CAPITOLO SECONDO.

DEL METODO DEGLI ANTICHI E DE' MODERNI RETTORI, EDI QUELLO SEGUITO IN QUEST'OPERA.

Abbiamo dimostrato, quanto più chiaramente per noi si poteva, che una parte solo dell'arte dello scrivere fu infino ad oggi in-

segnata, e che è mestieri di tutta comprenderla e svolgere insegnando. Ora, sponendo il metodo dagli altri infino ad ora tenuto e che ancora si tiene, e quello altresì che noi seguimmo in questa nostra opera, ci sforzeremo di fare a tutti manifesto che non senza salde ragioni ci discostammo dall'esempio degli antichi e degli odierni maestri.

Se alcuno dicesse che i retori antichi e quelli che vennero dipoi sol dal fatto e dalle opere de' prosatori e de' poeti trassero le loro teoriche, certamente mentirebbe o mostrebbe di non aver punto letto o studiato i loro libri. Perocchè, considerando che essi non pure in molti luoghi quelle opere han lodate, ma in altri le hanno ancora severamente censurate; chiaramente si scorge che, se essi incominciaron dal fatto, non al fatto solo si attenero, anzi ebbero una più alta norma, al cui lume poterono giudicare del fatto, e così fermarono le loro teoriche. Non pertanto essi manifestar non ci vollero qual fosse questa alta lor norma, o i principii, onde dedussero le loro giuste e giudiziose regole, nè ci fecero aperte le investigazioni che a quelle li condusse. Or noi in questo propriamente crediamo che non sieno da lodare; chè a questo modo l'arte del dire appresso di loro è quasi cieca e meccanica. Noi, per contrario,

prendendo egualmente le mosse dal fatto, siamo nondimeno andati per altra via, ed in diverso modo ci siamo studiati di agguinere il nostro scopo. Perocchè, incominciando dal fatto noi pure, per via di sottile investigazione ci siamo sforzati di raggiungere quell'alta norma che doveaci scorgere e guidare a sanamente giudicare del fatto. Nè a questo solo ci stemmo contenti; chè volemmo pure fare aperta e manifesta la nostra investigazione: il che fa che l'arte del dire non sia più cieca e meccanica, e che i nostri discepoli, i quali quasi insieme con noi si affaticano in investigarla, si rendano certi della verità delle sue teoriche, e ne comprendano la natura e la forza per modo, che possono agevolmente e di per sè stessi applicarle ed usare, così in giudicare degli altrui lavori, come in comporre essi stessi.

Ma alcuno qui potrebbe opporci che, così facendo, abbiamo trasandato i termini a noi dalla natura del nostro lavoro prescritti, e siamo cacciati audacemente nel campo della filosofia. Tolga Iddio che mai prender ci possa una sì stolta audacia. Nelle nostre investigazioni noi siamo proceduti sempre guardinghi e con grande cautela, ed abbiamo sol di lontano considerato i generali principii, e quanto era mestieri per fermar le nostre teoriche; e questo abbiamo fatto per mo-

de, che i giovani, seguitando il filo delle nostre ricerche, non abbiano bisogno di altro per intenderci, se non del natural lume della ragione. Senza che questo nostro investigare i primi principii è stato sempre intorno alla forma, e non mai intorno alla materia delle opere; della quale abbiamo alcuna volta toccato, ma sol quanto era mestieri a porre in sodo e fermar le teoriche della forma; essendochè questa prende la norma dalla natura e dallo scopo dell'opera. Ed in questo è posta propriamente un'altra differenza del nostro al metodo degli antichi: chè quelli, se talvolta sono entrati in alte investigazioni, queste risguardano più la materia che la forma. Così Aristotele in sei libri della sua rettorica trattò delle passioni o perturbazioni dell'animo; e, per tacere di molti altri, nel passato secolo il chiarissimo Francesco Zanotti compose la sua etica in servizio di quelli che studiavan rettorica. Or il trattar delle passioni e de' costumi non è parte dell'arte dello scrivere, ma della moral filosofia. Sicchè noi abbiamo creduto di non dover ragionar punto in questa nostra opera di passioni o di affetti, nè di luoghi comuni onde trar si possono argomenti e dimostrazioni. Dappoichè, se le perturbazioni dell'animo e gli affetti sono il subbietto e la materia della moral filo-

sofia , alla razional filosofia si appartiene di trattar delle sedi o fonti degli argomenti.

† Ancora , come la ragione e l'esperienza ci fa tuttodi manifesto , le più sottili teoriche non bastano esse sole ad insegnare a comporre e adornar le nostre scritture di eleganza e di leggiadria ; e , per toccar sì nobile e difficil meta , è mestieri di congiungere con lo studio de' precetti quello altresì degli esempi de' più eccellenti scrittori. Perocchè , essendo le arti operative e non ispeculative , non si può acquistare il magistero di una di esse , senza molto considerarne i più eccellenti lavori , e senza sforzarsi d' imitarli. Or non ci ha chi non intenda che in assai minor tempo e più sicuramente imparar si potrebbe l' arte dello scrivere , se gli esempi si andassero proponendo ai giovani col medesimo ordine col quale lor si va sponendo le teoriche , e se nelle loro esercitazioni potessero essere ad un' ora rischiarati dal lume delle teoriche , e guidati dagli esempi. Ma gli antichi ed i moderni retori ancora non tennero questo modo ; e , per contrario , si valsero di esempi brevissimi ed in piccol numero , e sol per dichiarar talvolta le loro teoriche. Or gli esempi , essendo necessari , o debbono essere proposti dai

maestri, o i discepoli debbono andare essi medesimi cercandoli. Ma nell' uno e nell' altro modo sarebbe difficil cosa, per non dire al tutto impossibile, che gli esempi fossero trascelti e porti ai giovani con ordine concorde a quello delle teoriche, e che fossero pure di tal natura, che potessero svegliare o correggere in essi il giudizio ed il gusto. Onde, per tutte queste ragioni, credemmo che ci fosse mestieri di trasceglier noi stessi gli esempi, e distribuirli secondo l'ordine che seguimmo in isvolgere e esporre le teoriche; anzi dagli stessi esempi le teoriche facemmo emergere. E, così facendo, credemmo che non pur più utile ed acconcio, ma più certo ancora riuscir dovesse il modo del nostro insegnamento; chè le teoriche in questa guisa tratte dagli esempi non possono ingenerar dubbio che appariscano vere, e, poste in opera, non si trovino giuste. Nè temeremo di qui aggiugnere che un altro fallo noi ci sforzammo ancor di cansare, il quale è comune a tutti i retori: quelli trassero sempre gli esempi da' poeti; e noi, non obliando mai che trattavamo dell' arte dello scrivere in prosa, e che la prosa ha le sue proprie e particolari regole affatto diverse da quelle della poesia, sempre da prosatori traemmo gli esempi.

CAPITOLO TERZO.

DE' TERMINI DELL'ARTE DELLO SCRIVERE.

Avendo ragionato nel primo capitolo de' mancamenti delle antiche e delle moderne rettoriche, nelle quali non è compresa tutta l'arte dello scrivere, era mestieri che nel secondo ne avessimo investigati e fermati i termini. Ma, procedendo in questa guisa, saremmo stati costretti a tacere alcune cose, ed a ripeterne alcune altre; e però c'inducemmo a trattarne in questo terzo capitolo.

In due modi dunque si può investigare i termini dell'arte dello scrivere: o considerando tutte le diverse maniere delle scritture e riducendole in categorie o specie, secondo il loro diverso obbietto e forma; o esaminando le facultà dell'animo umano, e, secondo la costoro natura, distinguendo le diverse specie delle scritture: perocchè le letterarie opere, procedendo tutte dalle forze dell'umano ingegno, hanno in sè espressa la natura di quella facultà, dalla quale principalmente furono prodotte. Ed in tener questa via noi non intendiamo di proceder sottilmente per metafisica, nè di puntual-

mente seguitare alcun particolar sistema di filosofia ; ma, grossamente e non isquisitamente considerando le cose , distingueremo in tre principali le facultà dell'animo umano , non discostandoci in questa guisa dalle più sane e migliori filosofie.

Adunque le tre principali facultà dell'animo umano sono l'intelletto , la memoria , e la fantasia. Con l'intelletto intendiamo , ragioniamo ed argomentiamo ; con la memoria ci ricordiamo delle cose percepite con l'intelletto , o immaginate con la fantasia ; con la fantasia immaginiamo e formiamo idoli e fantasmi di cose. Queste tre facultà operano in noi con maggiori o minori gradi di forza , secondochè ciascuna di esse ha più o meno parte nelle operazioni della mente. Dappoi- chè, quando ci ricordiamo delle cose avanti percepite o immaginate , opera principalmente la memoria ; quando cerchiamo d'intendere una qualsiasi cosa , o di ragionare e giudicare, opera principalmente l'intelletto ; e da ultimo, quando formiamo idoli , fantasmi ed immagini, opera principalmente la fantasia. Ma queste tre operazioni delle tre principali facultà della nostra mente possono farsi e rimanere in essa , e possono ancora uscir fuori di essa , ed esser comunicate con al-

tri. Se esse restano nella nostra mente , non faremo altro , che o ricordarci di alcuna cosa, o, ragionando , andar rintracciando il vero , o, lasciandoci menare alla fantasia , andar formando idoli e fantasmi, che ci rappresentino il bello. Se, per contrario, vogliamo manifestare ad altri queste operazioni della nostra mente , questa nostra volontà debb' esser mossa da un fine. Or questo fine , se noi comunichiamo con altri le operazioni del nostro intelletto , altro non può esser , se non l'insegnare il vero e l'ammaestrare ; se comunichiamo con altri quello che ci porge la nostra memoria , il nostro fine altro non sarà , che il far conoscere un obbietto o un fatto di qualsiasi natura ; se da ultimo comunichiamo con altri le immagini o idoli della nostra fantasia, il nostro fine sarà quello di rappresentare il bello. Sicchè tre sono i fini che ci possiamo proporre ne' nostri lavori d'ingegno o letterarii, secondochè tre sono le principali facultà e le operazioni del nostro ingegno. Nè più di tre esser possono i generi delle scritture; chè altro fine esse aver non possono , se non o l'ammaestrare, o il far conoscere un fatto o un obbietto, o il rappresentare il bello. Laonde quel genere che comprende le scritture ordi-

nate all' ammaestramento , da poi è stato detto *didascalico* ; quello che comprende le scritture ordinate a far conoscere un fatto o un obbietto , *narrativo* ; e quello che le scritture comprende ordinate a rappresentare il bello , *fantastico* , o *di arte* .

Questi tre sono i generi che possiamo dir puri , dappoichè sono quelli ne quali opera principalmente una delle tre generali facoltà della nostra mente , e si propongono un solo de' tre fini detti avanti . Ma nondimeno potrebbe essercene degli altri , ne quali non operasse principalmente una sola facoltà del nostro animo , e non avessero un solo scopo , e però potrebbero esser detti generi misti . Ora , esaminando tutte le maniere di lavori , noi troviamo che non ce ne ha se non alcuni di una particolar natura , che appartengono ad uno di questi generi che dir si potrebbero misti , e questi sono opera dell' intelletto ad un' ora , della memoria e della fantasia , ed hanno per fine non solo l' ammaestrare , ma ancora il muovere gli animi con quei mezzi che sono propri de' lavori di arte , ed essi sono compresi sotto il genere *oratorio* . Sicchè quattro sono i generi del comporre , e tre sono puri , ed uno misto . I puri sono il *narrativo* , il *didascalico* , e quello *di ar-*

te, ed il misto è l' *oratorio*. Di questi quattro generi, quello detto *di arte* ha una sua propria e particolar forma, differente al tutto da quella degli altri, la quale è il verso. Or noi, essendoci proposti d'insegnare l'arte dello scrivere in prosa, egli è manifesta e certa cosa che in questa nostra opera non dobbiamo trattar del genere detto *di arte*. Però in tre parti abbiamo diviso il nostro trattato, e la prima di esse comprende gli esempi e le teoriche del genere *narrativo*, l'altra gli esempi e le teoriche del genere *didascalico*, e la terza gli esempi e le teoriche del genere *oratorio*. Ma nella prima parte nondimeno si vedrà pure compresi esempi e teoriche, che per l'intrinseca loro natura si appartengono al genere di arte. Onde vogliamo qui avvertire che tenemmo questo modo per non moltiplicare divisioni e distinzioni, e perchè quella maniera di lavori, per l'esterna loro forma, possono esser considerati come pertinenti al genere *narrativo*.

Seguirebbe ora che si ragionasse dell'ordine col quale svolgemmo e dichiarammo le teoriche di ciascun genere; ma, avendo già usato i vocaboli *arte*, *bello*, *sublime*, *scienza*, *eloquenza*, e dovendoli avanti pur tornar sovente ad usare, è

mestieri che, prima di procedere oltre col discorso, dichiariamo che cosa mai noi intendiamo per *arte*, per *bello*, per *sublime*, per *iscienza*, e per *eloquenza*.

CAPITOLO QUARTO.

DELL'ARTE, DEL BELLO, DEL SUBLIME, E DEI
LAVORI DI ARTE SCRITTI IN PROSA.

Per *arte* dunque noi talvolta intendiamo l'unione delle regole con le quali si lavora intorno a qualsiasi materia. Le arti variano di natura e di nome, secondo che varia l'obbietto al quale sono ordinate; e però quelle che sopperiscono ai materiali bisogni dell'uomo sono dette e sono materiali e meccaniche, e quelle che intendono a soddisfare ad altri bisogni dell'uomo, non materiali sono dette, e sono liberali. Tra quelle dette liberali ce ne ha alcune, che, oltre ad esser chiamate liberali, belle ancora sono dette; perocchè l'obbietto ed il fine loro è la rappresentazione del bello; ed il diletto che esse arrecano è una natural conseguenza, o effetto, che da esse procede, e non lo scopo a cui intendono; chè esse operano per amore, e, come l'amore, sono spontanee e libere. Intorno al numero delle

arti belle gli antichi ed i moderni filosofi sono discordi tra loro; ma non di meno, non dovendo ora noi far di esse sottile disamina, diremo che sono sette, mettendo in questo novero non pur la poesia, la pittura, la scultura, la musica, e l'architettura, ma ancora la danza, e l'arte di fare i giardini; alle quali da alcuni, e forse non senza ragione, non si concede siffatto onore. Ora, essendochè tutte queste nobili arti hanno per loro comune obbietto e fine la rappresentazione del bello, e procedendo ciascuna di esse per diverse vie e modi per aggiugnere il suo scopo; è forza che esse abbiano delle leggi generali, con le quali tutte generalmente attingono il loro scopo, e delle proprie e particolari con le quali ciascuna singolarmente e particolarmente giugne al suo particolare e singolar fine. Ma, avendo noi detto che l'arte è l'unione delle leggi con le quali si lavora intorno a qualsivoglia materia, e le arti avendo due sorte di leggi, con le quali fanno i loro lavori, una generale, e l'altra particolare; l'arte dunque è di due maniere, generale e particolare. Sicchè, quando, per modo di esempio, noi diciamo l'arte della pittura, l'arte della poesia, intendiamo di parlare delle particolari leggi con le quali

operano la poesia e la pittura; e quando, per contrario, diciamo assolutamente l'arte, intendiamo di parlare delle generali leggi con le quali operano tutte le arti belle, per attingere al loro comune e generale scopo della rappresentazione del bello. Ma noi tal'altra volta diciamo arte, per significare l'abilità e l'attitudine a far lavori di fantasia di diversa natura, ovvero per significar le proprie qualità, per le quali alcuni lavori sono opera di arte. Sicchè il vocabolo *arte* si può prendere, ed è preso da noi in quattro significati; in quello cioè delle leggi particolari con le quali opera una particolare arte, in quello delle leggi generali e comuni a tutte le arti, in quello di abilità ed attitudine a' lavori di arte, ed in quello finalmente di ragion dell'arte, o delle proprie e vere qualità che fanno l'essenza delle opere di arte. E però nel primo modo diciamo, per via d'esempio, l'Arte poetica d'Orazio, il trattato dell'arte della pittura del Cennini, e simili; nel secondo chiamiamo trattato dell'arte l'Estetica del Gioberti; nel terzo diciamo che Omero e Michelangelo sono artisti; e nel quarto finalmente che il Mosè e l'Iliade sono opere di arte.

Abbiamo detto che l'arte ha per ob-

bietto la rappresentazione del bello, e che le arti dette liberali e belle rappresentano il bello. Or che cosa è mai il bello? Noi, come dicemmo avanti, non vogliamo cacciarci in troppo metafisiche sottigliezze, non essendo il nostro scopo lo speculare in filosofia, ma il trattar solo dell'arte dello scrivere; e però di questo toccheremo solo quanto basti a dar lume alle teoriche che ci siamo ingegnati di fermare e sporre nell'opera. Il bello dunque noi crediamo che sia un'idea, un vero, un tipo intellettuale non dichiarato o sposto logicamente in forma di raziocinio, nè rappresentato alla ragione, ma quasi incorporato in un fatto o in un obbietto sensibile, e rappresentato alla fantasia. Questa idea, o tipo intellettuale, è uno ed indivisibile, ed il fatto, per contrario, o l'obbietto sensibile, è multiplice e vario. Or l'unire e temperare l'uno col vario, per modo che il vario molto non offuschi e quasi copra al tutto l'uno, e che l'uno non si mostri troppo scopertamente ed in forma di puro raziocinio, è il rappresentare il bello. Ma questa sì ben temperata congiunzione dell'uno col vario si può scorgere nelle opere della natura, e questo sarà il bello naturale; e può formarsi nella fantasia dell'uomo, e questo

sarà il bello di arte. Alcuni esempi, che arrecheremo qui in mezzo, daranno maggior luce a questa teorica. Questi esempi noi li trarremo da alcune delle più celebrate opere di tutte le liberali arti. Nell'Iliade di Omero l'idea par certamente che sia la giustizia, la quale ha il suo effetto nella punizione del rapimento di Elena; e questa idea è manifestata e svolta nella varietà de' fatti avvenuti nella presa e distruzione di Troia, narrati dal poeta; ne' quali quell'idea traspare in tal guisa, che noi, leggendo, conformemente a quella sentiamo disposto il nostro animo. L'idea concepita dal Tasso, e racchiusa e svolta nella sua Gerusalemme, è la pietà religiosa, la quale muove Goffredo ed i crociati alla liberazione del sepolcro di Cristo; e questa si ravvisa ne' fatti narrati in quel poema, i quali maravigliosamente muovono, e dispongono secondo quell'idea l'animo del lettore. Nella tragedia dell'Alfieri, l'Oreste, par che pure la giustizia sia l'idea che racchiudesi in quella favola; la quale giustizia, secondo le false opinioni de' Greci, si compie nella vendetta che Oreste fa del delitto di Egisto e della madre; ed in tutto quello che opera Oreste per recare ad effetto il suo disegno, chi sottilmente il considera, scor-

ge in certo modo quella idea; e, leggendo, o udendo recitar quel dramma, sentiamo risvegliar nel nostro animo affetti, che ben rispondono a quell'idea. L'infinita bontà di Dio di voler salvare dalla morte eterna l'uman genere è l'idea che volle esprimere nella sua pittura della Pietà l'impareggiabile Guido; e questa è manifestata ed espressa ne' tormenti, nelle ignominie, e nella crocifissione di Cristo nostro Signore, effigiata in quel maraviglioso quadro; e tutte queste cose, dalle quali trasparence quell'idea, danno all'animo di chi si fa a mirar quella tela una disposizione a quella conforme. Mosè, sì stupendamente scolpito dal Buonarroti, rappresenta l'idea di dare Iddio egli stesso la legge al suo popolo ebreo; la quale idea è spiegata nella nobile grandezza di quella mirabile scultura, e traluce dall'atteggiamento che le diè l'artista, e dalle tavole che Moisè ha in mano, ed ancora più dall'autorevole maestà del suo volto, che a riverenza costringe chiunque il rimira. Nè troveremo stare altramente la cosa, se alcun' opera prenderemo a considerare, o di musica, o di architettura, o di danza. Dappoichè, se, per modo d'esempio, la famosissima musica dell'Haidn, intitolata la Creazione, ci facciamo ad esa-

minare , ritroveremo che l'idea in essa racchiusa è quella dell'infinita potenza di Dio, manifestata nel crear dal nulla l'universo : ed in quegli accordi ora celeri, ora gravi e forti, or soavi , ora allegri , or profondi e cupi, i quali il potente comando del divin Creatore esprimono e la riverente obbedienza degli elementi, l'idea della potenza infinita di Dio si ravvisa. Così pure, se l'immenso e magnifico tempio di san Piero in Roma attentamente contemplar vorremo, non ci sarà malagevole di rinvenire che l'idea che volle mettere in atto con questo edificio l'autore, non è altra , se non la grandezza infinita e la maestà di Dio; la quale, non potendo esser proporzionatamente ritratta , è adombrata almeno, e trasparence da quella grande ampiezza dell'edificio, da quelle immense volte, dalle altissime colonne sopra delle quali esse si appoggiano , e da tutta la magnificenza e dalla grande splendidezza di tutto intero quel tempio. Quanto alle opere di danza , non potendone arrecare alcuna in esempio, ci staremo contenti a dir solo che quest'arte, essendo in alcuna cosa simile alla pittura , ed in alcun' altra alla drammatica, non altrimenti che le pitture ed i drammi , essa pure debbe chiudere un concetto primo ed unico, che

sia svolto e manifestato nelle sue diverse parti. La medesima cosa diciamo de' giardini; chè, essendo l'arte di lavorarli figliuola delle arti del disegno, essa procede con le medesime leggi di quelle, ed i suoi lavori sono in certa guisa pure a' lavori di quelle simiglianti.

Quanto al sublime, egli è composto di due elementi, de'quali uno è immateriale, sensibile l'altro; ma questi due elementi non sono della medesima natura di quelli onde si compone il bello, nè sono tra loro così temperati come nel bello. Dappoichè nel sublime l'elemento immateriale è il concetto di una forza infinita, o di uno spazio o di un tempo infinito, laddove nel bello l'elemento immateriale è l'idea o il tipo di una cosa creata; e l'elemento materiale del sublime è una forza sommamente grande, uno spazio o un tempo sterminato, il quale, non potendo esser compreso nè misurato dalla nostra fantasia, desta in noi l'idea dell'infinito; quando l'elemento materiale nel bello debb'esser tale, che possa esser tutto compreso dalla fantasia. Così giustamente da Longino furono stimate sublimi le parole della Genesi *Fiat lux*, perocchè esse ci rappresentano alla fantasia l'immagine di una profonda oscurità, che

in un attimo si muta in una sfolgoratissima luce , e ci destano nell'animo l'idea dell'onnipotenza di Dio. La vista del mare da un punto dove l'occhio non vegga altri limiti che il cielo, la furia de' venti, lo scroscio de' tuoni in una tempesta, sono pure sublimi per le medesime ragioni dette avanti. Così parimente tra le opere di arte sono sublimi il Giudizio di Michelangelo , Rodomonte all'assedio di Parigi nell'Ariosto , Capaneo descritto da Dante, la tempesta sostenuta da Enea appresso Virgilio , ed il Giove di Omero, che tutto muove col solo girar delle ciglia.

Dopo di aver brevemente toccato di queste cose , seguita che parliamo de' lavori di arte scritti in prosa , de' quali non si sarebbe potuto bene intender l'indole e la natura , senza di aver prima ragionato , o dichiarato almeno, che cosa noi intendiamo che sia il bello , e che il sublime.

Tra' lavori dunque di arte scritti in prosa , sono principalmente da annoverare la novella ed il romanzo. Della novella, avendone distesamente ragionato in un particolar luogo di questa nostra opera , non accade che qui ci allarghiamo in parlarne; e diremo solo del romanzo brevemente alcuna cosa. Il romanzo , come a noi

pare, ha con la novella quella stessa simiglianza che un gran quadro ha con una piccola miniatura. Perocchè sì il romanzo e sì la novella debbono rappresentare il bello, narrando un fatto o veramente avvenuto e dalla fantasia tornato quasi a creare e ravvivato, o da essa fantasia in tutte le sue parti inventato, ma sempre determinato da particolarità e da circostanze di tempo e di luogo. Il fatto narrato, così nella novella, come nel romanzo, debb'essere un'azione di personaggi di diverse e ben mantenute nature; e dee durar tanto, che offender non possa l'unità propriamente dell'azione, la quale è condotta in forma di narrazione, e talvolta ancora in qualche parte procede per via di dialogo. Non però di meno nel romanzo assai più ampia è la tela, e, non altrimenti che nel poema epico, i fatti possono essere tra loro in molte guise intrecciati, e variati ed ornati di più maniere di episodi; ed i personaggi che in esso operano, possono altresì esser maggiori di numero, e più vari d'indole e di costumi. Sicchè, essendo questa maniera di componimento in molte parti simile al poema epico, le norme con le quali esso debb'esser condotto, alcune si troveranno nel nostro ra-

gionamento intorno alle novelle, ed altre possono essere studiate ed attinte da molte altre opere, ed in ispezialtà dall' eccellente libro della Ragon poetica del Gravina e da' dottissimi trattati del Tasso.

Per rispetto ai drammi in prosa, noi crediamo di non doverne toccare, essendochè questa specie di componimenti non è stata ancora bene e maturamente giudicata dal tempo. E quanto alle altre prose miste di poesia, come sono quelle dell' Arcadia del Sannazzaro, essendo esse per una parte pertinenti alla poesia, e per un' altra alla prosa, parimente non ne ragioniamo distintamente; chè hannosi a condurre quasi con le medesime leggi delle novelle.

CAPITOLO QUINTO.

DELLA SCIENZA E DE' LAVORI DIDASCALICI.

La scienza, generalmente presa, noi diciamo esser la notizia di tutte le cose, di qualunque natura esse sieno, e delle loro prime ragioni. Ma le cose, delle quali si può aver notizia e saper le ragioni, essendo di più maniere e generi, la notizia di un particolar genere di cose e delle loro proprie e particolari ragioni è

quello che noi intendiamo essere una particolare scienza. Diciamo poi scienza assolutamente la ragione di tutte le scienze, quello cioè che fa che esse sieno scienze, e non altro. Or, se le scienze sono la notizia delle cose e delle loro ragioni, il loro obbietto altro non può essere, se non il vero; ed altro il fine e lo scopo del comunicarle con altrui esser non può, se non l'ammaestramento. Perocchè la notizia delle cose e delle loro ragioni che altro può esser mai, se non il saper con certezza le cose, ed il lor modo di essere? Ed il saper con certezza le cose, ed il modo col quale esse sono, che altro è se non il sapere la verità? Dunque l'obbietto delle scienze è il vero. E, se il loro obbietto è il vero, il fine pel quale si comunicano con altrui non può esser altro, se non quello di mostrare ad altrui il vero, cioè di ammaestrare. Sicchè sono, e son da tenere veramente scienze, quelle che hanno per obbietto il vero, e sono ordinate all'ammaestramento. Ma di tutte le cose, delle quali si può aver notizia, si può parimente aver di esse certa notizia? No senza fallo; chè quelle discipline, le quali, quantunque hanno per obbietto il vero e per fine l'ammaestramento, non procedo-

no per via di stretto e rigoroso raziocinio, ma per conietture, non possono con certezza investigare e raggiugnere il vero, nè porger certo e infallibile ammaestramento. Laonde queste sì fatte discipline non sono propriamente scienze, e le opere ad esse pertinenti non sono proprie opere scientifiche. Or, se la cosa sta così, come non ci ha un dubbio al mondo, la storia e l'antiquaria, le quali hanno per obbietto il vero e per fine l'ammaestramento, ma procedono per via di conietture, e non per rigoroso e stretto raziocinio, nell'investigazione del vero, e non possono dare un certo ed infallibile ammaestramento; non sono propriamente scienze, nè sono da alligare tra le opere scientifiche le storie e le opere di antiquaria. Non pertanto noi, guardando solo al loro obbietto ed al fine loro, le diciamo opere di scienza; e sol la storia, considerandola non dal suo fine ma dall'esterna sua forma, che è narrativa, è stata da noi allogata con tutte le sue specie fra le opere del genere narrativo.

Ma le opere veramente scientifiche, per rispetto alla loro esterna forma, di quante maniere esse sono? Nell'insegnare e comunicare con altri le nostre o le altrui speculazioni, tre modi solo tener possiamo. Dappoichè o procediamo per via di stretti e

severi raziocini , seguendo rigorosamente l'ordine col quale più dirittamente e con maggiore speditezza conseguir possiamo il nostro scopo; o siamo men rigorosi e più liberi nel seguitar l'ordine del ragionamento; o da ultimo non pur venghiamo sponendo tutta la tela de'nostri raziocini, ma riferiamo ancora i dubbi insorti nella nostra mente nell'atto delle nostre investigazioni , e ritragghiamo quasi quell' intoppare e fermarci che facciamo nell'investigare una verità. Procedendo al primo modo , si compone discorsi o dissertazioni , nel secondo lettere , e nel terzo dialoghi. Perocchè le scritture che comunemente sono dette dissertazioni, non sono altro che un tessuto di stretti e severi raziocini ; e, secondo che questi discorsi o dissertazioni sono più o meno distese , vengon divise in parti, in libri, in capitoli , ed in paragrafi; i quali, tutti insieme presi, compongono un'opera. Ne' dialoghi , fingendosi dall'autore che più persone disputino di qualche materia o scienza , ciascuno degl'interlocutori propone de' dubbi , i quali sono quelli che possono insorgere in quella materia o scienza , e debbono essere risolti e dichiarati , e non si procede che per via di ragionamenti. Le lettere finalmente nelle

quali si tratta di scientifici subbietti, partecipano in certa guisa e del dialogo e della dissertazione; chè, quantunque esse non debbano seguire l'ordine severo e rigoroso delle dissertazioni, non pertanto sono meno libere del dialogo. Tre dunque sono le forme delle scritture didascaliche; ma qual di esse si debba scegliere nel comporre un' opera, a noi pare che non sempre possa esser lasciato al solo arbitrio dell'autore, anzi che spesso debbasi tener conto della natura della scienza della quale si ha a trattare, e delle condizioni delle persone alle quali è ordinato l'insegnamento.

CAPITOLO SESTO.

DEL GENERE NARRATIVO E DE' LAVORI DI QUESTO GENERE.

Abbiamo parlato della scienza, del genere didascalico che da essa procede, e de' lavori didascalici: seguita ora che parliamo del genere narrativo e de' lavori propri di questo genere.

Il genere narrativo dunque comprende ogni maniera di narrazioni e descrizioni. Le narrazioni hanno per iscopo di far noti e comunicar con altrui fatti o veramente

avvenuti nel tempo , o che si finge essere avvenuti nel tempo. Le descrizioni sono ordinate a far conoscere e rappresentare obbietti sensibili, i quali o sono veramente nello spazio, o si finge dalla nostra immaginazione che sieno nello spazio. Sì le narrazioni e sì le descrizioni, come è detto nel capitolo terzo , se sono di fatti veramente avvenuti, e di obbietti che sono in atto e realmente esistono , procedono principalmente dalla memoria; e se i fatti o gli obbietti , descritti o narrati , non sono veri e veramente esistenti , ma inventati , le narrazioni e le descrizioni che quelli contengono, procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria.

Le narrazioni e le descrizioni, che procedono insieme dalla fantasia e dalla memoria , sono quelle che incontra di leggere nelle novelle , ne' romanzi , nelle altre opere di arte scritte in prosa , e nelle favole , le quali , come si vedrà , partecipano esse pure dell' arte.

Le narrazioni e le descrizioni, che procedono principalmente dalla memoria, sono le croniche , le vite , e le storie. Le croniche riferiscono semplicemente e nudamente i fatti di un popolo, di una città, di un paese , o di un ordine religioso,

e simili, e sono ordinate a tramandare i fatti e le azioni de' trapassati agli avvenire, per loro ammaestramento. Le storie, similmente come le croniche, sono ordinate ad ammaestrar gli uomini ed a far loro noti i fatti o di una o di più nazioni o dalla costoro origine o da un determinato tempo, o di tutti i popoli che abitarono la terra dal principio del mondo o in fino a un certo tempo o in fino a' giorni dello scrittore che quei fatti prese a narrare. Le vite, le quali riferiscono i fatti di uomini chiari e famosi o per virtù o per vizi, non altrimenti che le croniche e le storie, hanno esse pure per iscopo l'ammaestramento, ed il far conoscere un personaggio, il quale o per le sue nobili o per le sue malvage azioni si meritò di esser fatto noto e proposto in esempio o da imitare o da fuggire.

Dal fin qui detto agevolmente si può inferire che tre sono le specie de' lavori in prosa del genere narrativo i quali punto non partecipano dell'arte, e che questi sono le croniche, le storie, e le vite.

CAPITOLO SETTIMO.

DELL' ELOQUENZA , DEL GENERE ORATORIO ,
E DELLE DIVERSE SPECIE DE' LAVORI DEL
GENERE ORATORIO.

Avendo parlato del genere narrativo e del didascalico , che sono due de' tre generi che comprendono sotto di sè tutta l' arte dello scrivere in prosa ; ed avendo discorso ancora le specie de' lavori propri di quei due generi ; è mestieri che ora ragioniamo del terzo ed ultimo genere , il quale è l' oratorio , e delle specie de' lavori che ad esso si appartengono. Ma , dappoichè il genere oratorio procede dall' eloquenza , e noi di questa non abbiamo ancora fatto parola ; conviene che innanzi tratto facciamo aperto che cosa noi intendiamo per eloquenza.

L' eloquenza dunque noi crediamo che sia quella facoltà , per la quale l' uomo , parlando o scrivendo , induce in altrui la sua medesima disposizion d' animo o quella ch' ei desidera che gli altri abbiano , per modo che chi ode o legge le sue parole ami o odii quelle cose o quelle persone che egli vuole che sieno amate o odiate , o che quelli che odono o leggono il suo discor-

so, si deliberino di fare o di non fare quello che ei vuole che essi facciano o non facciano. Ma, dappoichè per destare nell'altrui animo, parlando o scrivendo, la medesima disposizione dell'animo nostro, e per indurre gli altri che odono o leggono le nostre parole o a fare o a non fare quello che noi vogliamo o che essi facciano o che non facciano, è forza non solo di persuader la loro ragione, ma di muovere ancora i loro affetti e la loro volontà; l'eloquenza, per fare il suo effetto, è mestieri che persuada la ragione e muova gli affetti ancora e la volontà. Or, dappoichè l'eloquenza per fare il suo effetto dee persuader la ragione, e muovere gli affetti e la volontà; ed essendochè la ragione si persuade per via di raziocini e di argomenti, e gli affetti sono mossi dagli idoli o immagini della fantasia; i raziocini e gli argomenti essendo opera dell'intelletto, e le immagini e gli affetti essendo opera della fantasia; egli è chiaro che l'eloquenza procede dall'intelletto e dalla fantasia. Ma, se l'eloquenza è la facoltà, per la quale l'uomo, parlando o scrivendo, induce in altrui la sua medesima disposizione d'animo o quella che ei desidera che gli altri abbiano, per modo che chi ode o legge le sue parole, ami o odii quelle cose e quel-

le persone che egli vuole che sieno amate o odiate, o che quelli che odono o leggono il suo discorso, si deliberino di fare o di non fare quello che ei vuole che essi facciano o che non facciano; qual è mai il genere proprio dell'eloquenza? Il genere proprio dell'eloquenza è l'oratorio; perocchè ad esso si appartengono le orazioni, ed una sorta di lettere, le quali, sì le une e sì le altre, sono ordinate ed hanno per iscopo l'indurre in altrui la medesima disposizion del nostro animo o quella che noi vogliamo che gli altri abbiano, o il persuadere e muovere a fare o a non fare quello che noi vogliamo che si faccia o che non si faccia. Sicchè il genere oratorio procede propriamente dall'eloquenza, ed i lavori che ad esso si appartengono sono le orazioni e le lettere del genere detto avanti. Ma, se le orazioni e le lettere testè mentovate sono i lavori propri del genere oratorio, quali e quante specie ci ha di orazioni e di lettere della maniera detta avanti? Le lettere della sorte testè mentovata e le orazioni, essendo sì le une e sì le altre ordinate al medesimo scopo, e differenti tra loro solo in alcuna parte e nella forma dello stile; egli è chiaro che le specie delle orazioni non possono essere nè diverse nè più di quelle delle let-

tere avanti discorse. Ma le orazioni e le lettere testè rammentate, quantunque sieno tutte ordinate generalmente a persuadere ed a muovere, pur nondimeno, essendo alcune di esse ordinate particolarmente a far ammirare o amare o a far dispregiare o odiare o una cosa o una persona, mostrando che quella cosa o quella persona è degna o di ammirazione o di amore, o di dispregio o di odio; ed alcune altre avendo per loro particolare scopo o di accusare o di difendere un uomo o di qualche errore o di qualche delitto appostogli, mostrando o che quegli è veramente reo di quell'errore, di quel delitto, o innocente; ed alcune altre da ultimo essendo ordinate al fine di far che o un privato uomo o un principe o uno stato o una repubblica o faccia o non faccia una cosa, o prenda o non prenda un partito, dimostrando che quella cosa o quel partito è utile o onesto, o disutile o disonesto; tre e non più sono le specie delle orazioni e delle lettere delle quali ora ragioniamo.

Or dunque dall'eloquenza, che è la facoltà d'indurre in altrui la medesima disposizione del nostro animo o quella che noi vogliamo che altri abbia, e di persuadere e muovere chi ode o legge le no-

stre parole a fare o a non fare alcuna cosa, procede il genere oratorio; i lavori propri del genere oratorio sono le orazioni e le lettere di sopra mentovate; e le orazioni e le lettere dette avanti sono di tre specie. Ma sì gli antichi e sì i moderni retori, i quali, come dicemmo avanti, non trattarono se non del genere oratorio nelle loro opere, avendo considerato le tre specie di questo genere come tre diversi generi di eloquenza, ed avendo dato ad uno di essi il nome di *giudiziale*, o di difendere ed accusare, ad un altro quello di *deliberativo*, o di prendere e dar consiglio, ed al terzo quello di *dimostrativo*, o di lodare e di vituperare; noi, vedendo che questi nomi ben potevano convenire alle tre specie del genere oratorio, così ci risolvemmo di chiamarle.

CAPITOLO OTTAVO.

DEL PERCHÈ SI È TRATTATO PRIMA DEL GENERE NARRATIVO, POI DEL DIDASCALICO, E DA ULTIMO DELL' ORATORIO.

Avendo ragionato de' tre generi che tutta abbracciano l'arte dello scrivere in prosa, e delle specie de' lavori propri

di ciascuno di essi, seguita ora che tocchiamo dell'ordine col quale i detti tre generi sono stati da noi trattati.

Un metodo dunque d'insegnamento in tanto è più o meno da commendare, in quanto più o meno chiaramente ed agevolmente insegna l'arte o la disciplina, ad insegnar la quale esso fu trovato. Or la facilità e la chiarezza d'un metodo d'insegnare una disciplina o un'arte da altro non può procedere, se non dalla disposizione che si dà alle parti dell'arte o della disciplina che si vuole insegnare. Dappoichè, se le parti della disciplina o dell'arte che si vuole insegnare sono disposte secondo il loro vero e naturale ordine, passando dalle prime alle seconde cose, e dalle più semplici e piane alle più composte ed astruse; la mente di chi imparar vuole quell'arte o disciplina, con chiarezza e con facilità le teoriche ne intende ed impara. Oltre a questo, il metodo d'insegnare una disciplina o un'arte è tanto più o meno facile e profittevole, quanto più o meno esso si conviene alla propria e particolar natura dell'arte o della disciplina a cui si applica; chè, non essendo una medesima la natura di tutte le arti e di tutte le discipline, non si può in un solo ordine o modo tutte in-

segnarle. Ancora le arti, sì le meccaniche e sì le liberali, niun altro scopo non avendo, se non di sopperire a' bisogni o del nostro corpo o del nostro spirito, ed a questo fine essendo state esse trovate; come in noi i bisogni sono da natura, da natura parimente sono in noi i semi quasi o l'attitudine alle arti. Ma questi semi delle arti, o questa attitudine che naturalmente ad esse abbiamo, non si manifesta in noi e non si snoda tutta ad un tratto, ma in diversi tempi ed a mano a mano; onde un metodo d'insegnare un'arte tornerà tanto maggiormente utile ed agevole, quanto esso più sarà conforme all'ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine a quell'arte o disciplina. Sicchè, dovendo noi ordinar le parti della nostra arte dello scrivere in prosa, seguimmo questi principii o massime, e divisammo di trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e finalmente dell'oratorio. Nè di aver tenuto questo modo saremo certo ripresi, se attentamente vorrà considerarsi la propria e particolar natura di quest'arte, e l'ordine col quale si manifesta e snoda in noi l'attitudine che ad essa naturalmente abbiamo. Conciossiachè, per rispetto alla propria e particolare sua natura, de' tre generi che

tutta in sè la comprendono, il narrativo, maneggiandosi intorno al raccontar quello che l'uomo ha veduto o udito o finge di aver veduto o udito, procede sol dalla memoria e alcuna volta ancora dalla fantasia, ed è degli altri due più piano e semplice; il didascalico, che si maneggia intorno all'ammaestrare, per conseguire il suo fine avendo mestieri di fatti e di raziocini, procede dalla memoria e principalmente dall'intelletto, ed è del narrativo più difficile e più composto; e l'oratorio, avendo per iscopo l'indurre altri a fare o a non fare alcuna cosa, e dovendo, per aggiugnere il suo fine, ed ammaestrare e persuadere e commuovere, procede dalla memoria, e principalmente dall'intelletto e dalla fantasia, ed è degli altri due più malagevole e più composto. E, quanto all'attitudine che naturalmente abbiamo a quest'arte, essa manifestasi e si snoda in noi primamente nel narrare; chè l'uomo infan da fanciullo naturalmente racconta quello che gl'interviene o di vedere o di udire: ma ei non può ammaestrare, se non quando, essendo già proceduto innanzi con gli anni, è stato egli stesso prima ammaestrato dall'esperienza e dall'uso; e non diviene abile a persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa, se non è

giunto ad una certa maturità di senno, e se l'uso, l'esperienza, e la meditazione non l'han renduto pratico delle cose e de' negozi degli uomini, e delle loro inclinazioni. Nè altrimenti che de' singolari uomini avviene ordinariamente delle nazioni: perocchè, ricercando le loro storie, chiaramente si vede che, lasciando stare la prima età di ciascun popolo, che è quella della poesia, tutti quasi incominciarono a scrivere con raccontare nudamente e rozzamente i loro fatti o le loro origini, e dipoi composero scritture didascaliche; e, sol quando furono giunti al colmo della civiltà, videro fiorir tra loro eloquenti oratori. Così i Greci diedron principio alla loro letteratura con favole ed apologhi e con magre e digiune storie; dipoi a mano a mano divennero maestri nelle morali e nelle civili discipline; e finalmente nacquero Platone, Pericle e Demostene, splendidissime luci di sapienza e di eloquenza. Così i rozzi ed informi annali de' pontefici furono le prime scritture de' Romani; i quali dipoi ammaestrati dagli Etruschi scrissero prima-mente trattati intorno alle cose della villa, della masserizia e delle cerimonie della loro religione: e, sol quando ebbero imparato da' Greci le lettere, le arti e la filosofia, e furono al sommo inciviliti, Li-

vio compose le sapientissime ed eloquentissime sue storie, e Cicerone rapì quasi la palma dell'eloquenza a Demostene. E noi, quando incominciammo ad uscir da quelle densissime tenebre, in cui ci avevano involti i barbari del settentrione, che oggi tanto careggiamo ed ammiriamo, niente altro quasi non iscrivemmo, se non croniche e leggende di santi o in barbaro latino o nella nascente nuova lingua italiana. E di fatti tra'primi e più antichi nostri scrittori, se se n'ecceitui solo pochissimi, sono da annoverare Ricordano Malespìri; Giovanni Villani e Dino Compagni, che scrissero croniche al trecento; e nel medesimo secolo, e nella prima metà del quattrocento, composero i loro trattati di pietà e di morale il Passavanti, frate Bartolommeo da San Concordio e frate Domenico Cavalca, e si videro venire in luce libri di moral filosofia, e grammatiche, e sposizioni e comentì a' classici scrittori. Ma non prima del cinquecento, e sol quando lo studio e l'imitazione de' Latini e de' Greci ebbe ricondotto gl'Italiani alla primiera loro civiltà, si vide in Italia rifiorir l'eloquenza; e, se non ci ebbe oratore che aggiugnere potesse il nerbo di Demostene e la maravigliosa abbondanza di Tullio, il Casa non ri-

mase gran pezza a quelli inferiore nell'artificio almeno e nella pulitezza ed eleganza del dettato, e si ebbe ad attendere infino al decimosesto secolo per avere a gloriarci del Segneri, il quale, se non in tutte, in alcune almeno delle sue prediche, potrebbe dirsi che aggiunse quasi la forza, la copia e la veemenza di Cicerone.

Or, se così sta la cosa, come e' pare che non sia punto da dubitare, noi nel trattar prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo dell'oratorio, seguimmo l'ordine che dalla natura medesima dell'arte dello scrivere eraci mostrato, e dall'attitudine che naturalmente ad essa abbiamo; ed ancora per questa parte facile ed utile insieme debbe tornare il nostro metodo.

CAPITOLO NONO.

DELL'IMITAZIONE, E DELLE ESERCITAZIONI NECESSARIE IN ISTUDIAR L'ARTE DELLO SCRIVERE.

Nello studio delle arti, oltre alle teorie che ed all'ordine col quale esse sono in-

segnate, molto importa ancora la pratica che con quelle si ha a congiungere; chè, essendo esse arti, com'è detto avanti, non ispeculative, ma operative, le teoriche non possono esser bastanti ad insegnarle, se non sono congiunte con utili e convenienti esercitazioni. Or queste esercitazioni noi crediamo che esser debbano la lettura o lo studio de' più eccellenti scrittori toscani, il traslatare in volgare i migliori e più acconci luoghi de' greci e de' latini autori, ed il comporre. E, quanto allo studio degli autori toscani, non potrebbesi dire a parole quanto ed in quanti modi esso torni profittevole. Dappoichè i giovani, attentamente in quelli leggendo, oltre che si fanno sempre più pratici della favella e di tutti i suoi modi di dire e delle sue frasi, in che è posta gran parte della vaghezza dello stile; vie meglio intendono ancora ed imparano le teoriche dell'arte dello scrivere, vedendole da quelli sì maestrevolmente poste in pratica nelle loro opere. Senza chè gli esempi nelle arti, le quali sono operative e pratiche, riescono più facili e di maggiore efficacia delle teoriche; e noi, vedendo come gli altri han fatto e fanno, impariamo di leggieri noi pure a far come quelli. Ed a queste ragioni, che

non son certo di lieve momento, si vuole aggiugnere ancora che l'uomo è naturalmente imitativo, e per via d'imitazione egli da fanciullo impara a fare tutto ciò che di far gli è mestieri. Anzi sì grande e forte è la disposizione che la natura pose in lui di conformarsi all'altrui modo di operare, che si vede ben sovente de' giovani prender non pure i gesti ed i movimenti, ma i costumi e gli abiti ancora di quelli co' quali essi continuamente usano e conversano.

Sicchè l'attenta ed assidua lettura degli scrittori toscani, oltre ad esser di somma necessità per lo studio della lingua, è il più facile e natural modo di ammaestrare i giovani nella pratica dello scrivere. Nè di questa men profittevole torna l'altra esercitazione di traslatar di latino o di greco in italiano, come può farcene certi il fatto e l'esperienza, ed ancora il buon discorso. Perocchè, lasciando star che Cicerone, il quale, com'egli stesso ce ne fa fede, continuamente traduceva di greco in latino, e che sì i padri della nostra favella, e sì i più eleganti scrittori del cinquecento, come sappiamo del Firenzuolo, del Caro, del Casa, e di tanti altri, mai non cessavano da questa utilissima esercitazione; il magistero dello stile

che è somma e difficil cosa , ma fatto e pratica , non per via di precetti s' impara , ma di pratica , ed imitando quelli che in questa pratica furon di tutti gli altri più eccellenti. Or chi mai, non dirò vinse , ma giunse solo ad agguagliare gli scrittori di Grecia e di Roma nell'eleganza, nel decoro, nella leggiadria della elocuzione ? Non sono essi ancora più da pregiare per l'invenzione ed il disegno e per l'ordine che si ammira nelle loro opere , dove le parti sono con bella simmetria disposte e legate tra loro , e il subbietto con tant' arte è svolto , e con sì grande agevolezza , che quasi senza veruna fatica si comprende da' lettori , i quali, in esse leggendo, ricevono insieme ammaestramento e diletto ? Dunque da niun altro, meglio che da costoro, non si può e non debbesi imparar tutte queste difficili parti dell'artificio del comporre ; e, per giugnere ad impararle, altra via non ci ha, se non quella di assiduamente e fedelmente traslatare i più nobili e vaghi luoghi delle loro opere. E, dicendo noi che si dee fedelmente tradurre, non intendiamo di commendare quella balorda fedeltà che comunemente richiedesi da' pedanti nelle scuole , e che essi credono che sia posta in sostituire, senza buon garbo nè giudizio,

alle parole latine o greche altre parole volgari, o pure od impure che esse sieno. Questa maniera di traduzioni, che diconsi letterali, e meglio sarebbero da dire scempie e plebee, non solo non conferiscono punto, ma nuocciono a chi vuole imparar l'arte del dettare. Il tradurre fedelmente ed in modo che arrechi ammaestramento a chi in esso si esercita, è il trasportare i concetti di un autore greco o latino con l'ordine e la forma che essi hanno nell'originale; ed esprimendoli o con la larghezza o con la brevità dello scrittor che si traduce, e dando loro o la forza e la robustezza o la grazia e la leggiadria onde quegli seppe da prima ornarli. E, se il tradurre a questo modo è difficilissima opera, e non da discente, ma da maestro, pure a questa perfezione bisogna a mano a mano condurre i giovani e co' consigli e con l'avvertenze, ed emendando i loro lavori, e lor dichiarando e sponeudo i luoghi degli autori che essi debbon tradurre, e tutte facendone lor vedere e considerare i pregi singolarissimi dell'invenzione, del disegno e dell'ordinamento, non che le venustà e le lucentezze dello stile. Egli è vero che lunga e faticosa è questa esercitazione; ma non si può nè dire nè agevolmente comprendere quanto

torni profittevole ad imparar l'arte dello scrivere : anzi la lunga esperienza di molti anni d'insegnamento non mi fa temer di affermare che altra migliore non ce ne ha, e che essa è la sola via che conduce a saper dare, scrivendo, a' concetti della nostra mente la forma e l'eleganza che essi veramente richieggono. E, se i giovani avranno, per quanto la loro età il comporta, bene studiato, e non pedantesca-mente, il greco ed il latino, e con quello di queste due lingue avran congiunto lo studio ancora della toscana favella, ed assiduamente avran letto i migliori scrittori del trecento, e quelli altresì del decimosesto secolo ; il lavoro del tradurre loro riuscirà assai più utile e molto meno difficile. Perocchè essi in questa guisa si aduseranno al chiaro, facile e ben regolato modo di ragionare e svolgere il lor pensiero alla maniera degli antichi ; ed impareranno agevolmente ancora a bene adoperare i vocaboli, le frasi ed i modi di dire della nostra lingua, che studiarono e vanno tuttavia studiando ne' classici. Conciossiachè, dovendo essi in tradurre non affaticarsi intorno alle cose nè all'ordine nè al fine dell'opera, ma solo a significare ed esprimere nella lor favella i concetti di un autore al modo che que-

gli nella sua gli espresse ; la lor mente, poco abile ancora alla duplice operazione di trovare e di significare i pensieri, dovendo esprimer solo gli altrui , ha ad attendere ad una cosa sola, ed è soccorsa e guidata dall' esempio e dall' arte dello scrittore. Aggiungasi a questo, che la lingua latina e la greca, essendo l'una madre, come disse il Buommattei, e l'altra avola dell' italiana, tutte e tre non differiscono gran fatto tra loro ; anzi chi ben le considera scorge di leggieri che il nostro odierno idioma mantiene in sè gran parte delle qualità e de' pregi delle due lingue onde trasse l'origine. Perocchè, se la latina è mirabile per la forza, per la brevità, e per la sua dignità maestosa, la quale fa aperto che essa fu parlata da un popolo padrone del mondo ; se la pieghevolezza, l'abbondanza, l'idoneità a significare i più minuti particolari delle cose, e l'agrazia è la leggiadria, sono i propri pregi della greca ; la nostra riunisce in sè le qualità e le doti dell'una e dell'altra. Dappoichè, per non entrare in più sottil disamina, chi non vede, per modo di esempio, o in frate Bartolommeo da San Concordio, o nel Passavanti, o nel Davanzati, la brevità e la forza di Tucidide, di Sallustio, e di Tacito? Nelle

divine Cantiche dell' Alighieri non sono innumerevoli e maravigliosi esempi di stil breve e riciso, di nobile e dignitoso, di aspro e fiero, di soave e di affettuoso? Non mostrò egli, spiegando sottilmente e chiaramente tante filosofiche e teologiche dottrine, quanto la nostra favella si porga acconcia a trattar con minutezza e distinzione ogni più grave ed astrusa materia? L'attitudine della nostra lingua a significar le più sottili differenze e particolarità di ogni maniera di obbietti e tutte le più minute ed impercettibili loro parti, non men chiaramente che ne' versi di Dante, si ravvisa ancora nelle didascaliche prose del Giambullari, del Segni, dello Speroni, del Varchi, del Machiavelli, del Tasso, del Segneri, del Pallavicino, del Redi, e specialmente nell' utilissimo e dilettesissimo libro de' Capricci di Giusto Bottaio del Gelli. Nè la sua dignità ed il decoro meno risplende in altre opere pur di questi medesimi scrittori e di altri ancora, come nelle prose del Bembo, del Casa, del Tasso, e nelle Storie del Guicciardini, il quale, se non vince, agguaglia almeno sovente la splendidezza e la magniloquenza dello stesso Livio. E, quanto alla grazia, la venustà e la leggiadria, niuno oserà dire che sia minore nella nostra lin-

gua, che nella greca, se solo abbia letto le morbidissime prose del Firenzuola, la vaga versione di Longo Sofista del Caro, il canzoniere del Petrarca, le rime del Poliziano, il Furioso dell'Ariosto, e l'A-minta del Tasso. Ma, tornando onde siamoci dipartiti, non temiamo di ripetere che, se necessario ed utile è lo studio de' classici scrittori toscani per imparar la lingua e l'arte del dettare; necessaris-sima ed utilissima a questo medesimo fine è l'esercitazion di traslatare dal greco e dal latino; chè sol da queste tre fonti si può attingere il mirabile magistero dello stile, che fa pregiate ed eterne le scrit-ture.

Ma, se lo studio de' classici scrittori, ed il traslatar di latino e di greco sono utili e necessari a chi vuole imparar l'arte dello scrivere, parimente, se non più utile e necessaria, è l'altra esercitazion del com-porre. L'inventiva, non altrimenti che le altre facoltà del nostro spirito, perchè si snodi e rinvigorisca, ha mestieri di es-sere esercitata, ma proporzionatamente e con modo. Se non si procede in questa parte con prudenza e giudizio, avviene degli uomini come delle piante; peroc-chè come queste, se sono sforzate ancor tenere a fruttificare, danno non grati nè

dolci frutti, e presto inaridiscono; così, se si costringe i giovanetti ad inventare e comporre quando sono ancor deboli di mente e poveri di dottrina, o il loro ingegno si adusa a mal fare e si stravolge, o infiacchisce e si sfrutta. Laonde noi avvisiamo che l'esercitazione del comporre non debba esser così incessante ed assidua come l'altra del tradurre, e che i lavori che da' maestri si danno da prima a fare a' giovani non possano essere di altra specie, che delle più semplici del genere narrativo, come sono i racconti di alcuni casi avvenuti che essi medesimi hanno visto o udito; delle narrazioni di fatti di pace o di guerra, tratti dalle storie di Grecia o di Roma, e che o essi han letto, o che loro si porgeranno a leggere, e si dichiareranno dal maestro; qualche novella, ma di semplicissimo argomento, e senza intreccio o nodo che richiegga molta arte per istringerlo e sciogliere, e dove punto quasi non abbian luogo le passioni e gli affetti, i quali riescono sommamente difficili a trattare e ad esprimere ancora a quelli che sono già maturi di età, e molto innanzi nella pratica dello scrivere. Le vite degli uomini chiari nelle lettere, nelle arti e nelle armi, ma condotte con la semplicità di Cor-

nelio Nipote e del Vasari, sono pure una maniera di componimenti acconci ad esercitare i giovani, se il prudente e pratico maestro saprà guidarli ed aiutare co'suoi consigli. Nè meno delle narrazioni, de' racconti, delle descrizioni e delle vite, possono tornar profittevoli le lettere, solo che non si richiegga che sieno di subbietti troppo difficili a trattare e non proporzionati alla giovanile età, o eleganti e leggiadre quanto quelle del Casa o del Caro. Sicchè le lettere a parenti e ad amici, con le quali si adempie que'debiti di civiltà che sono propri delle gentili persone, possono essere una non disadatta nè poco utile esercitazione; e quelle ancora dove si narra qualche lieto o tristo caso, o dove si descrive un paese, una contrada, un'amena e deliziosa villa, un bel giardino, un lago, un colle, o altro simile obbietto. Dappoichè, se le lettere, e specialmente quelle che racchiudono di tal sorta narrazioni e descrizioni, sono un assai difficil lavoro, non pertanto sono pure molto accomodate a sciogliere ed allargar la vena de' giovani, a quali conviene a quando a quando dar libero campo da poter tutte dispiegare le forze dell'ingegno e della lor fantasia. E questa specie di componimenti, oltre al confe-

rire all'ammaestramento de' discepoli , è utile d'altra parte ancora a' maestri, i quali in questa guisa conoscer potranno di leggieri l'indole de' loro alunni , e vedere in chi di essi è abbondanza , in chi difetto d'immaginativa , ed o raffrenarli , o eccitare , correggendo i loro lavori, ed ordinando la lettura e lo studio degli autori per modo , che quelli trar ne possano , secondo che loro fa mestieri, o eccitamento e larghezza , o freno ed austerità.

Ma l'arte dello scrivere non comprende solo il genere narrativo, ma il didascalico ancora e l'oratorio , ed i giovani, studiando le teoriche di questi altri due generi , debbono con queste parimente congiunger delle esercitazioni. Or queste quali esser debbono ? Delle esercitazioni convenienti al genere didascalico, non altrimenti che di quelle del genere narrativo, non si fa punto menzione dagli antichi e dagli odierni maestri dell'arte retorica, e quelle del genere oratorio essi non dubitano di dire che esser debbano le orazioni. Noi, per contrario, dopo di aver profondamente considerate queste cose, e le forze dell'ingegno de' giovani, e la poca dottrina che essi aver possono , ed avendo fatto reiterati sperimenti; siamo di credere che, oltre alle esercitazio-

LXVIII

ni dette avanti , altre essi far non ne debbono , fuorchè talvolta quella di distendere in iscrittura , ma in semplice e piano modo , quello che de' pregi di uno scrittore essi medesimi , studiandolo , hanno osservato , e loro è stato diligentemente sposto e dichiarato dal maestro. I discorsi e le orazioni sono da serbare ad altro tempo , e quando già gli anni , e i forti studi , e l'esperienza delle cose del mondo gli hanno addottrinati per modo , che essi possano , arrecando in mezzo gravi e saldi argomenti , e svegliando o attutendo gli appetiti e gli affetti , persuader la ragione e muover la volontà di quelli a cui parlano. Nè vale l'allegar l'autorità di Cicerone e di Quintiliano ; chè que' sommi maestri non proponevano l'esercitazion di comporre orazioni agli adolescenti che imparavan rettorica , ma intendevan di parlare a giovani oratori , ed a quelli che , compiuti gli studi delle lettere , della filosofia e della giurisprudenza , erano già per cacciarsi nel foro ad acquistar gloria e ricchezze.

Io son certo che questi miei pensamenti non verranno approvati da molti , e che un'altra volta mi sarà bandita la croce addosso , e molti si leveranno a farmi guerra. Ma , se , quando , sono già molti

anni passati, mi deliberai di riscuotere dal letargo, in cui giacevano immersi, i miei cittadini, e di far che si vergognassero della snaturata e guasta loro favella e rinsavissero, non temei di pormi solo senza difese nè aiuti a sì ardua impresa, con più saldo animo discendo ora in quest' altro aringo: chè le mie dottrine non sono più, come altra volta, quasi a tutti spiacevoli ed ignote, anzi molti di buon animo le accettarono e le sieguono. Onde liberamente io dirò a quelli che, senza considerar se sia utile e necessaria, abborrono ogni novità, di voler por mente al misero stato dell' eloquenza appresso di noi, e dirmi se falso, vano, declamatorio, scolaresco lor non pare il modo di aringare oggi nel foro, e se la sacra eloquenza a questi dì in Italia abbia quella semplicità e quel decoro che ad essa veramente si convengono, o non è in iscambio o vile e plebea, o falsa, gonfia, affettata e leziosa. E questa corruzione dell' eloquenza, questi vizi che sì forte la deturpano, non vengon dal falso concetto che di essa si ha nelle scuole, e dal falso e pedantesco modo d' insegnarla? Io so bene che l' eloquenza non s' insegna e non s' impara; chè è un dono spontaneo della natura, una facoltà che essa

concede solo a pochi, ed a quelli soli a cui concede pure gran forza di mente e forte e squisito sentire. So pure ch'essa non ispiega tutta la sua potenza, se non è destata e posta in atto dall'amore del vero, del bene, o del bello, e se il dicitor non è libero da ogni viltà e timore. Ma so altresì, e sanno tutti, che questa, come tutte le altre naturali facultà dell'animo umano, se non sono lavorate dallo studio e dall'arte, o se si adopera a lavorarle rei e falsi metodi; o si rimangono sterili ed invaniscono, o mai non giungono a vera perfezione. Però nello studio delle utili discipline sommamente rilieva la scelta del metodo d'insegnarle, sì per le teoriche e sì per la pratica. Ma, queste cose essendo più della stessa luce chiare e manifeste, non accade che più ci allarghiamo in parole a dimostrarne la giustezza e la verità. Onde, prima di terminar questo capitolo, vogliamo ci sia concesso di esortare i giovani maestri, a cui solo intendiamo di parlare, che lor non debba esser grave di leggere nelle nostre prose quei discorsi dove si ragiona dell'arte dello scrivere, la lettera al chiarissimo Marchese di Montrone posta innanzi al volgarizzamento di Sallustio, il discorso che precede le storie del Maf-

fei tradotte dal Serdonati , ed il nostro trattato della maniera di studiar la lingua e l'eloquenza italiana. Ma , se essi non vorranno esser sol gretti ripetitori de' pensieri e delle parole altrui , ed adempier con onestà e decoro il loro onorevole ufficio , più che di leggere in queste nostre scritture , è mestieri che si sforzino di sempre più avanzarsi nella greca, nella latina e nell' italiana filologia. E, se i più eccellenti scrittori di queste tre lingue si faranno familiari e dimestichi , e familiarissimi e dimestichissimi Aristotele , Cicerone e Quintiliano , dalle costoro opere , e specialmente dalla rettorica di quel sommo filosofo sposta e comentata dal Majoragio , da tre libri dell'Oratore di Tullio , e dalle istituzioni oratorie del Rettore romano , essi trar potranno profonde teoriche , pensieri splendidissimi intorno all' eloquenza , ed utilissimi consigli , i quali faranno che essi mai non avranno a smarrirsi nella difficil' opera dell' insegnare. E niente loro mancar non potrà , se con questi studi quello altresì congiunger vorranno della buona filosofia , e specialmente di quella parte di essa che è detta *estetica* , nuova scienza , oscura e sottilissima branca della metafisica , e che maneggiasi intorno all' origine ed alla na-

tura del bello , e dà le leggi alle arti che il rappresentano , ed ancora all' eloquenza , la quale , come dicemmo avanti , è quella facoltà che procede dall' intelletto e dalla fantasia , e partecipa dell' arte insieme e della scienza. Ma pongano essi ben mente , e si guardino con ogni studio e diligenza di non cader nel filosofismo , umor peccante di questo nostro secolo , e di non confonder le discipline , e non tramutarsi , di filologi rischiarati dalla fiaccola della filosofia , in vani venditori di fumo , che abbaglia ed inganna miseramente il popolo, il quale corre sempre e più ammira quello che meno intende.

CAPITOLO DECIMO.

COME CONVENGA PREPARARSI ALLO STUDIO DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

Dopo di aver discorso tutte le parti del nostro metodo , par che sia mestieri di ragionar brevemente delle discipline nelle quali debbono essere ammaestrati i giovani prima di farsi a studiar l' eloquenza. Ma noi, per troppo non allargarci in parole , e per non discostarci troppo dal nostro subbietto , non di tutte, anzi toccheremo sol di quelle che con l' arte

dello scrivere hanno più stretta attenenza. Nè ci faremo a disaminar la quistione proposta e disputata da molti valenti uomini, se lo studio della filosofia debba andare avanti a quello della rettorica, sì per non iscrivere troppo lungo trattato, e sì perchè pensiamo che, per preparare i giovani all'eloquenza, con gli ameni e fioriti studi delle lettere si ha a nudrire ed impinguare il loro ingegno, e non a inaridirlo e sforzare co'severi raziocini della logica e le astrattezze della metafisica. E giustissima al certo parrà questa nostra opinione, se si consideri che l'eloquenza, la quale partecipa dell'arte e della scienza, procede dalla ragione, dalla fantasia, e dalla memoria; e che le lettere, le quali abbracciano lo studio della grammatica, de' poeti, degli oratori, e degli storici, mirabilmente conferiscono a queste tre facoltà. Perocchè lo studio della grammatica e delle lingue snoda la ragione, senza sforzarla, ed esercita la memoria; la lettura de' poeti desta, nudrisce e feconda la fantasia; e lo studiar negli oratori giova alla memoria insieme ed alla ragione, e non poco ancora alla fantasia. Onde, se valorosi saranno i maestri, e nel debito modo anderanno dichiarando e sponendo a' loro discepoli le opere de'

poeti e de' prosatori, e ne discopriranno loro tutt'i pregi dello stile, e l'ordine mirabile ed il buon giudizio col quale sono condotte; le lettere saranno, senza altro, bastanti a preparare i giovani allo studio della rettorica. E, così dicendo, noi non abbiamo in animo di negare la grande utilità che la cognizione della buona filosofia arreca all'eloquenza, la quale, partecipando dell'arte e della scienza, molto di quella regina delle scienze può e deesi giovare; anzi intendiamo di dir solo che non è necessario che si studii da prima da' giovani, per apparecchiarsi ad imparar l'arte dello scrivere. Al quale studio per esser essi veramente abili, è mestieri che sieno già, per quanto la loro età il comporta, bene ammaestrati nelle italiane e nelle latine lettere; e di queste due lingue non debbono aver imparato sol la grammatica, ma è forza che delle proprietà dell'una e dell'altra sieno abbastanza pratici, e che sappiano in esse correttamente scrivere.

Se non quanto le latine e le italiane, utili e necessarie lor sarebbero pure le lettere greche; ma noi, ponendo mente che a molti impossibile, a molti difficile tornerebbe l'impararle, ci siamo contenti ad esortar solo quelli a cui n'è porto il

destro , di non doverle trasandare, se non vorranno avere un giorno forte ed inutilmente a pentirsene. Le opere de' greci scrittori , lasciando stare che sono una delle due fonti dell'antica sapienza , sono altresì le fonti purissime ed abbondantissime dell'eloquenza. Nè ci ha oggi chi questo osi di negare o porre in dubbio ; anzi in Inghilterra e in Alemagna, che certo sono delle più incivilite parti di Europa , e dove più che altrove oggi fioriscono gli studi di filosofia, con egual zelo ed amore si dà opera pure alla latina filologia, ed alla greca , e sempre nuove edizioni di classici scrittori latini e greci si vedon venire in luce e con nuovi e dottissimi comentì. E la Francia, onde uscì un giorno l'anatema ed il bando contro la sapienza degli antichi, la Francia stessa oggi promuove e caldeggia questi nobili studi , per modo che son pochi di passati che due de' suoi più chiari oratori nel parlamento di Parigi in due eloquentissimi loro discorsi ragionarono dell'utilità e della necessità delle latine e delle greche lettere , e dell'importanza di bene ordinarne lo studio. E la gioventù d'Italia, che sì vaga oggi si mostra e sì sollecita d'imitar fin nelle balordaggini e nelle frivolezze gli oltramontani (chè

non ci ha popolo, quantunque illustre e famoso, che non abbia le sue frivolezze e le sue balordaggini), perchè in quella parte, in che quelli sono veramente da applaudire e da imitare, non si sforza a tutt' uomo d' imitarli? Perchè non si vergogna di sì vilmente poltrire nella mollezza e nell' ozio, occupata solo in nudrir cani e cavalli, e spendendo i dì ne' bagordi e nelle crapule, e tutte quasi intere le notti ne' teatri, ne' cerchi, e negli scempi ritrovi? Ma, se i rimproveri e le esortazioni non giungono a muoverla, e seguitare in tutto non vuole i nostri consigli, e rivolgersi allo studio della greca filologia; noi la preghiamo, la esortiamo, la scongiuriamo, per l' amor della nostra terra natale e del loro decoro, di dover studiare almeno profondamente e con alacrità l' italiana e la latina: chè quella non si può senza vergogna ed infamia ignorare da un uomo italiano, ed è l' istrumento dell' eloquenza e delle scienze; e questa racchiude e ci porge esempi nobilissimi di oratoria, di didascalica e di storica facondia, ed è una delle due chiavi della sapienza degli antichi. Nè sol profondamente, ma altresì di buon' ora e con ben regolato metodo, è mestieri che i giovani studiino l' una e l' altra

lingua , e che l'una e l'altra regolatamente sieno insegnate da' maestri. E, per rispetto all'italiana , quantunque noi , come dicemmo avanti , abbiamo in un nostro libro trattato del modo di studiarla ed insegnare , non pertanto non ci possiamo rimanere di qui ripetere che essa si ha ad imparar primamente negli autori dell'aureo trecento , i quali tutta l'indole ce ne mostrano , e la nativa sua forma e bellezza. Quanto alla latina , per aggiugnere il medesimo scopo di discoprirne e conoscer le più sottili e vaghe proprietà , si dee parimente incominciar da studiare negli scrittori del miglior suo secolo che fu quello di Augusto , ma ne' più semplici e piani ; ed i prosatori debbono andare innanzi a' poeti , eccettuatone sol Fedro , le cui favole , quantunque in versi , sono di tanta naturalezza e semplicità , che non si può trovare altro più acconcio libro ad ammaestrare insieme e dilettae i giovanetti.

Ma le lingue non s' imparano , e non si giugne veramente a saperle , se in esse non si sa scrivere ; e non si giugne a sapere scrivere in una lingua senza molto studiarne gli autori , e molto esercitarsi a scrivere in quella. Onde nelle scuole di umanità si vuol fare che i giovani assi-

duamente studiino gli autori latini e toscani, e molto si esercitino in tradurre e comporre in amendue queste lingue, proporzionando sì lo studio degli scrittori e sì l'esercitazione del tradurre e del comporre alla capacità ed alle forze del loro ingegno. Il perchè più nelle traduzioni conviene farli affaticare, che nelle composizioni; ed il primo libro da voltar di latino in italiano noi crediamo che esser debba le favole di Fedro, autore quanto facile, tanto puro ed elegante. Dipoi si dee far traslatare Cornelio Nipote, ma scegliendone da prima le vite più facili, e standosi contento di non far tradurre più di due o tre periodi alla volta; ed il maestro, nel correggere le traduzioni de' discepoli, è uopo che per bel modo e con chiarezza e diligenza loro vada mostrando le proprietà e le grazie delle due lingue, e la rispondenza e la diversità delle frasi e de' modi di dire dell'una e dell'altra. Ed al medesimo modo crediamo altresì che si dee far per il latino; ed a noi pare che convenga trascegliere ancora uno de' più facili scrittori del trecento, e farne traslatar sol pochi periodi alla volta, e nella guisa stessa che dicemmo che si ha a fare per la traduzione italiana. Ma, quando i giovani sono già pra-

tichi abbastanza delle regole della grammatica latina, e possono in questa lingua scriver senza gravi errori; meglio che il tradurre, può loro tornar profittevole il comporre sopra tenuissimi e brevissimi subbietti loro proposti dal maestro, e guidati da una norma data loro o in iscritto o a bocca. Non così per l'italiano, che s'impara meglio e più facilmente traducendo da prima dal greco o dal latino, che componendo, solo che i giovani sieno guidati con buon giudizio in questa utilissima esercitazione. La quale sarà solo a quando a quando interrotta per far ch'essi compongano o picciolissime e semplicissime favole, o racconti piani ed agevoli, e poi a mano a mano narrazioni e descrizioni alcun poco più elaborate, e lettere di tal sorta, che non vincano la tenuità delle loro forze. Ma il trovar questi subbietti o temi, l'ordinarli convenientemente, ed il comprendere in poche e chiare parole il modo e la norma con la quale esser debbono trattati da' giovanetti, è lavoro assai più difficile che alcuno per avventura creder non potrebbe; il quale richiede tempo, fatica, e molto giudizio e pratica d'insegnare, che difficilmente aver possono quelli che sono ancor novizi in quest'arte. La-

onde noi , aiutati da un valoroso giovane nostro discepolo , il quale già da più anni lodevolmente insegna , stiamo compilando un libro ordinato a questo fine , che daremo fuori in breve , e speriamo non debba tornar disutile a' giovanetti , e non mal gradito a' maestri.

Alle cose brevissimamente insino a qui discorse noi ci staremo contenti di altro non aggiungere , e vogliamo solo , prima di far fine a questi nostri prolegomeni , esortare strettissimamente i padri di famiglia di dover esser più solleciti di far di buon' ora e regolatamente ammaestrare i loro figliuoli nelle lettere. Dappoi- chè esse danno regola e forma alla parola , ch'è l'istrumento del pensiero ; preparano gli animi alle altre utili e più severe discipline ; e , se mal s'insegnano , o tardi e male si studiano , se ne trae scarsissima utilità , o tornano al tutto disutili e vane.

FAVOLE ED APOLOGHI

TRATTI

DALLA PRIMA VESTE

DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI

DI

AGNOLO FIRENZUOLA

NELLA grande e popolosa città di Meretto , la quale posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio già diede le leggi a tutta quella valle , e ora , o gran varietà delle cose umane ! è divenuta sede di arbori e di viti , nido di volpi , e cova di lupi , fu un re addomandato Lutorcrena , principe certamente di gran valore , e desideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla Real grandezza ; perchè fare egli teneva appresso di se tutti coloro , che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti : e tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono , il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà , e alla bontà e facilità di costumi una urbanità e

VOL. I.

I

una modestia sì grande, che ben mostrava, che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che coll'orrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembiante: (1) come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva un uccellator in quel di Prato presa una quaglia, e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata a piè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse.

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre; uh, quando io me ne ricordo, appena posso conter le lagrime; subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare a molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra; e però per la tua liberazione son venuto a profferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e co' l becco e coll' unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che, come voi potete pensare, non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo sì larghe profferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto

prometteva ; ma guardandolo fiso nel volto , per vedere se egli diceva da vero , le venner veduto quegli occhi spaventati , e quel supercilio crudele , con quelli piedi strani , e quelle unghie adunche , e più atte alla rapina che alla misericordia , e stette sopra di sè , e dubitò d'inganno ; e però disse : potrebbe esser che la pietà degli affanni , ne' quali io mi ritrovo , ti avesse mosso a venire alla volta mia , ma tu non mi hai aria di piatoso , e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove , che io per me non la voglio sperimentare a casa mia , acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice ; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe , e lamentandosi con lei , che era stracco , e che li dovevan tutte l'ossa ; la volpe li disse : vostro danno , messere ; che vi bisogna portare ora tant'arme addosso , che la guerra è finita ? Perchè almanco la sera quando sete giunto all' osteria non ve le cavate voi ? chè così vi riposerete , che sarà un piacere. Acconsentì il semplice dello istrice , e la sera , subito arrivato all' osteria , tutto si disarmò , e cenato che egli ebbe , sen' andò a riposare. La trista della volpe , come prima lo vide addormentato , sen' andò alla volta sua , e trovandolo del tutto disarmato , lo ammazzò , e mangiosselo a suo grande agio. E così , senza altro dire , la buona quaglia , starnazzando l' ali per la gabbia , con più empito che poteva , fece tanto romore , che'l padrone sentì , e fattosi alla finestra , cacciò via lo sparviere : il quale , veduto che la simulata misericordia non li era giovata , fuggendo si riscontrò in una allodoletta , e usando la forza , poichè l' arte non li era valuta , ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia , disse fra sè : vedi

pur che'l tristo aspetto dimostrava di fuori che nte fusse dentro la crudeltà del cuore. (2) Ma il nostro filosofo, non era di questi savi dal di d'oggi, che colli trucolenti occhi, colle squallide gote, colle rabbuffate barbe, e coll'andar solo, voglion parer da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che colla rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, cogli abiti usitati vogliono essere co' fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savi, e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon Re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E'l filosofo, recitato la sua openione, prima la confermava colle vive e vere ragioni, dipoi con alcune facete novelle, delle quali per propria invenzione egli era un' altro Esopo, guene mostrava quasi come uno specchio: e così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde che il Re lo domandò, quale esempio si potesse raccontar per l'ammunizion di due carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell' altro, gli amici sene potesser guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse: Illustrissimo principe, questi tali dovrebbero molto ben considerare quello che intervenne al lione e al bue col montone (3).

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno, e un di loro si chiamava Biondo e l' altro lo 'n-coronato, che ben sapete che egli è usanza de'

contadini por simil nomi a così fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci, che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirsi; (4) di sorte che e' bisognò che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d' un vicino amico suo, e pregollo che lo avesse per raccomandato, finchè egli mandasse per esso: e così fatto, sen' andò a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accendendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fosse sì male arrivato, che poca anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo; fece intendere al padrone, che egli era morto, e partendosi lo cavò della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potè si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente, sicchè a suo bell' agio e' si potè ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' diventò sì grasso, sì bello, e sì sano, che 'l padron medesimo, veggendolo, non l' arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, (5) li cominciò a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato. Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla

quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocchè il liono, il quale eglino onoravan per Re, aveva quivì il suo palazzo reale: e avvegachè questo Re fusse in ogni sua operazione di gran cuore, savio e discreto; nondimeno, perciocchè egli non aveva notizia del prefato bue, nè mai più a' suoi dì aveva sentito così orrende gridi; misurando le forze colla voce, e però pensando che ei dovesse esser una qualche strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato, stette soprammodo dolente, e divenne fuor di sua natura pauroso, sicchè egli non ardiva uscir più alla campagna, nè mostrar quella bravura che egli era usato per altro tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia dissimulava, or mostrando esser sopraffatto dalle faccende, or sentirsi di mala voglia, ora questa scusa or quell' altra trovando. (6) Nondimeno egli accadde, che stando vicino al palazzo duo' montoni, nati di duo' fratelli carnali, che l'un si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra gli altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e persone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni della alterazione del Re, disse al cugino: non ti accorgi tu, come il nostro Re sta alterato, e quanto egli è fatto dissimile da quello che egli solea essere per il passato? egli non esce più di palazzo a pigliarsi alcun sollazzo, e non va più a caccia, salta in collora, come un li vuol favellare, in fine e' non se ne può più con lui. Alle cui parole rispose il Bellino: il buon tempo che tu hai, senza conoscerlo, ti fanno por mente a quelle cose, le quali nè a te, nè a me importano. Noi due, secondochè a me pare, stiamo

assai bene con S. Altezza , siamo onorati e ac-
nuti per persone dabbene , non ci manca cosa
che allo stato o condizion nostra si appartenga ;
e però non è bene ingerirsi ne' segreti di santa
Marta , nè pigliarsi fastidio di quello che poco
c' importa. Lascia per tua fe, Carpigna mio, di
cercar quello che poco ti gioverebbe trovando-
lo , che altrimenti facendo, ti potrebbe interveni-
re come alla scimia (7), che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un bo-
scaiuolo certe legne per ardere , e come è usan-
za de' così fatti, volendo fendere un querciuolo
assai ben grosso, montato sopra l'un dei capi co'
piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi,
e poi metteva nella fenditura che faceva, certo
conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè
meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su
l'altro colpo; e quanto più fendea il quer-
ciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col
quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo al-
la scure che più facilmente uscisse della fenditura;
e così andava facendo di mano in mano, fino
a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lon-
tano, dove questo omiciatto faceva questo eser-
cizio, alloggiava una scimia, la quale avendo
con grande attenzione mirato tutto quel che 'l
buono uomo aveva fatto; quando fu venuta l'o-
ra del far collezione, e che 'l tagliatore, lasciati
tutti li suoi istrumenti sul lavoro, sene fu ito
a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si
lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno
di quei querciuoli; e volendo far nè più nè me-
no, che s'avesse veduto fare al maestro, ac-
cadde, che cavando il conio della fenditura, nè
si accorgendo di metter l'altro più basso accioc-
chè il querciuolo non si rinchiudesse, il quer-

X

ciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, que' lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al rumor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero (8).

Perseguitava una valente aquila una lepore, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano: alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò ch'ella gli dovesse perdonare la vita, perch'ell'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e venuto il tempo di far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido, e un dì ch'ell'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fossero delle sue pallottole, le fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e

così se n'andò da Giove suo padrone, e contòli il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dov' ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede, non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse, che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in Cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia, e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll' uova dell'aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli ancora non nati di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. (9) Sicchè, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato, perchè alla ostinazione non è sì difficile impresa, che non riesca, quando al volere massimamente e all' ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona; come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d' Aiuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo per sostentazione sua e della sua brigatella, tanti gliene ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa, sen' andò a ritrovare una volpe, colla quale egli molto si

confidava; e contole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio, mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco; fusse poi che si volesse. Non far così, figliuol mio, disse la volpe allora, perchè contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così (10).

Stavasi un uccel d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: buon dì fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovinezza poteva pescare, e vivevami; ora per esserini colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso: ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicono che hanno deliberato di non si partir di questo paese, finoattanto che e' non hanno voto tutto questo lago: e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito sen'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per

chiarirsi meglio del fatto ; e arrivati a lui , gli dissero : fratello , egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella , la quale quando fusse vera , le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo : però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa ; acciocchè , avendo da te quello aiuto e consiglio , che tu giudicherai a proposito , noi facciam poi quella provvisione , che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse : l'amor grande ch'io vi porto , per essermi sino da fanciullo creato in questo lago , mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è in tutto quello che per me si potrà d'abbandonarvi ; vi dico , che mio parere sarebbe , che vi discostaste dall'affronto di questi pescatori , i quali , come già vi ho detto , non la perdoneranno a veruno. E perchè io , mercè della leggerezza delle mie ali , ho veduto molti bei luoghi , dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro ; quando voi vogliate , io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono ; e nessuna altra cosa a ciò fare davalor noia , salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro , e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani , egli ordinò che ogni di gliene montasse addosso certa quantita , quando egli si metteva coccoloni nell'acqua , perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato : onde raccoltine ogui di quella quantità che gli pareva a proposito , la portava in cima d'un monte ivi vicino , dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fusse durata

molti giorni, e 'l gambero, ch'era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto; e supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la raggia; presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci il maggiore verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra: ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; n'ebbe da tutti loro mille benedizioni. E con questa novell'etta continovando la volpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa, dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di torre a una di loro qualche anello o qualch' altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano, si ponesse sopra l'albero, che era accanto alla cova della serpe: e di quivi si lasciasse cadere l'anello, o s'altro tolto avesse, il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe, che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor

poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto, che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni (11). E però disse il Carpigna, io ti dico, che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere, che colla discrezione e coll'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perchè i grandi, non istimando i piccioli, e non sene guardando, son bene spesso cotti alla sprovvista. A cui il Bellino: ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello, con chi hai da fare, è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di sè stesso, non pigli nè parere nè consiglio da veruno, o non faccia conto del nemico, e sia uno straccurato; la qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende cogli amici. A questo, rispose il Carpigna, tengo io certo rimedio, e colla confidenza ch'egli ha in me dal dì ch'io lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e colla promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sicchè egli si tiene per sicuro nelle braccia mie: laonde io mi libero condurlo a quel termine, che già fece la volpe un altro lione. «

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della nobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tem-

po per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua , dove gli animali del paese si potessero trar la sete : ed essendo il lionc sicuro del suo vitto , perciocchè quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua , e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a bere , quanti bastavano a cavargli la fame ; accadde , che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti que' contorni , niuno osava più andare a bere , ma piuttosto eleggeva morirsi di sete , che esser pasto del crudo animale : perchè e' furon forzati accozzarsi tutti insieme , e pensare a' casi loro : e dopo molti e vari pareri , la conc'usion fu questa , che se gli mandassero ambasciadori per parte di tutti , i quali li facessero intendere , come eglino avrebbero voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni , e condottisi al cospetto del Re ; il più vecchio parlò in questo modo.

Invitto Signore , noi ci siamo accorti , che ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio , tu fai di noi quel macello che tu vuoi ; e però tutti d'accordo abbiamo stabilito di non vi andar più : del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti ; l'uno è , che tu ti muoia di fame ; l'altro , che noi ci inoiamo di sete. Di fame tu , perchè noi non andrem più attorno : di sete noi , perchè altrove non troviam da bere. Se ci partiamo del paese , e colle mogli e co' figliuoli ce ne passiamo nel Mugello , che ti sarà forza ; duro partito è questo : perchè oltre al lasciar le dolcezze della propria patria , di cittadini diverremo forestieri ; che è cosa misera solo a pensare. Se tu rimani , e' bisognerà che tu faccia

come il porco , che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi, che poco fa dicemmo di noi. E però per consolazione dell'una e dell'altra parte , ti supplichiamo che quello che tu fai per forza , lo faccia per amore , e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito : ch' ogni dì per l' ora che ordinerai , durante la vita tua , ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi, col quale intrattenga la vita tua : perchè , poichè così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti , e ogni dì trarremo uno di noi, e te lo daremo per tuo vitto : e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame, o a mutare regione ; e noi altri , finchè la mala sorte non ci caverà della borsa, ci staremo senza pericolo , e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà. Piacque il partito al liono: e così senza più da indi innanzi lo misero in esecuzione, e seguitarono questa crudel concordia, finchè la mala ventura cadde sopra la volpe. La quale , benchè si vedesse così prossima alla morte , non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualch' arte e qualche inganno , col quale ella potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettersi il liono : e venuta l' ora che ella si doveva rappresentare al macello , se n' andò alla volta sua , e quando ella fu sopra le vigne di Bovana , così da discosto , gli cominciò a parlare in questa forma. Signore, non son io quella meschina , sopra della quale è venuta la disavventura d' essere il tuo pranzo questa mattina , ma toccò alla lepre , la quale io menava meco per soddisfare all' accordo ; ma di buon' ora venne da noi un altro liono, con aspetto molto adirato per mangiarsela: ond' io, che di ciò m'ac-

corsi , gli dissi , com' ell' era vostra , e come io ve la menava , e che guardasse molto bene dove egli si metteva , essendo preparata per la persona del Re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore , dicendo che era da più di voi , e per mangiarsi lei e me e voi insieme ; detto fatto se l' ebbe trangugiata. Onde io ciò veggendo , mi fuggì , e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura , acciocchè voi ci facciate quella provvisione , che parrà più a proposito all' utile e onor vostro. Allora il liono pien d' ira , di sdegno , e di rabbia , senz' altro considerare , disse alla volpe : vien via , vieni , mostrami quell' altro liono , ch' ha avuto tanta prosunzione di tormi quella preda , che per mio diritto mi si veniva. Allora la volpe lo guidò alla fonte , la quale per avventura era il dì molto chiara ; e mostrandoli in quella l' ombra del liono , li disse : vedilo là entro , che tutto infuriato ti guarda. Ond' egli accecato dalla collera e dalla rabbia , pensando indubitatamente che fusse l' altro liono , che con tanta sua ignominia li aveva mangiata la lepre , lo andò ad investire sì inconsideratamente , ch' egli cadde nella fonte , e affogovvisi : perchè per tutto quel paese se ne fece allegrezza ; e perchè ognuno diceva : e' vi è pure rimasto ; alla fonte rimase il nome di Rimasto , che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio (12).

Sopra Ausella , e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai in una tana assai vicina alla strada maestra , un lupo , e un volpone , e un corvo abitavan di compagnia ; e

passando lor vicino due mercatanti, e stancandosi loro il canimello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e'nteso la cagion de' snoi travagli; comechè molto ne'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale cglino onoravano per Re. E così barcollon barcollon' ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e colla temenza di vedersi innanzi a un tanto Re; tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciatoli le realissime mani, li dissé. Molto potente Signore, il disio di servire tua grandezza e la fama de' tuoi preclari fatti mi diedero cagione, che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggeudo il Re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servizio; ma l'assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte: e fecelo restare finalmente al suo servizio; di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona, e' diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: e già que'medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lion un dì tra gli altri alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e'toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani, si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male

arrivato , nè li bastando più l' animo d' andare in procaccio , si condusse ad atto talora , che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui : perciocch' egli e tutta la corte si morivano di fame ; ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni soprannominati , mossi a compassion del fatto suo , l' assaltarono un dì con queste parole. Valoroso Principe , tenendo noi fissi nella memoria i grau benefici ricevuti da V. Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante , abbiám deliberato di mettere ogni nostro sforzo , e usare ogni diligenza , che quella non patisca delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rende il Re tutte quelle grazie , che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi travagliando di trovar modo d' osservare in parte le loro offerte , dissero l' uno all' altro : questo cammello non è di nostra setta nè di nostri costumi : egli vive d' erba , e noi di carne : egli è un codardo e vile , e noi valenti e animosi : egli un cotal pastricciano , e noi astuti com' il diavolo ; meglio sarà persuadere al Re , che in questa sua necessità si serva di lui , come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del Regno : egli ha molta carne buona , la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di S. Altezza ; ma ne avanzerebbe tanta per noi , che ce ne potemo fare una buona satolla : che pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo : non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con S. Maestà ; con ciò sia che quando e' lo ricevè al servizio suo , egli l' assicurò sotto la fede reale , e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete : e con ciò sia

che non si convenga alla corona mancare di sua parola, come io vi ho detto; e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sè d'esserne col Re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a S. Maestà, gli disse il Re. Orbè, Messer corvo, ess'egli ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose.

Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi; noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: perdà Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore; che beu dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede, nè discrezione: or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del Re fondata sulla giustizia, e murata coll'onestà, non si sbigottì per questo; ma prese animo, col saper che consigliava l'utile del Re, sebben era il consiglio senza onestà: e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse. Signor, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro; ma così dannosa a questo Regno, che sebben alcuna ombra d'onestà la di-

scaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua Maestà che di duo' graninali ne scelga il minore, nè voler per la salute d'un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. E adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l'onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, chè si darà tale ordine, che'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede. Rallegrassi il Re con questa profferta; ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col Re; e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzione alla faccenda. Perchè essi conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose; dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il negozio. Poichè'l corvo s'accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse. A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al Signore, dove secondo la profferta che voi vedrete che io farò, voi altri seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirgli ancor egli. E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, sen'andarono al Re. E'l corvo, facendo le belle parole, disse.

Maguanimo Sire, ricordandomi io de' servigi, che già tanti anni ho continuamente ricevuti da V. Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avveggiach'io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può; ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: chè a me la parrà spender molto bene, ogui volta ch'io la dia per la tua salute. Appena avea finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volle mostrar manco rettorica. Perchè veduto il Re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire; mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava, che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni; volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse.

Serenissimo Principe, non mangi V. M. carni mal sane dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me; chè a' sani, non ch'a voi, che sete febbricante e pien di piaghe, farebbono danno: chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son sani. Servitevi adunque delle mie, che

non sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata ancora la sua diceria; quando al Re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte: e benchè il Re conoscesse ch'egli violava la fede co'fatti, sebben n'era assoluto colle parole; tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'amazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua (13).

Questa novelletta t'ho io voluto contare, disse il Biondo, acciocchè tu conosca, che egli non mi è nuovo il modo, che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro, che colla virtù e colla fedeltà si fanno far largo. E perchè io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al Signore, mettere la vita a repentaglio; io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e'insegnimi la via come io possa almen salvare la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: che io accettato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch'a buon fine mi conduca. Ed il Carpigna: come hai detto tu medesimo, giusto è, che ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo, che non potendo colla forza, cerca salvarsi coll'astuzie e cogl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nimico per piccio-

lo che sia, e tanto più il grande: perchè chi altrimenti fa, gl' interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano dalla piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo' uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femmina al maschio: miglior mi parrebbe, che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo, acciocchè senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli. Alla quale rispose il maschio: dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? A cui la femmina: prego ti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perchè quando qui non fosse altro pericolo che quel del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come se ben ti ricorda fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? or qual maggior n' aspetti tu? vuoi tu far come la colomba, che domandata da una gliandaia, perchè tuttavia tornava a far l' uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli; non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n' era stata cagione? vuotu anche tu uccello di tanti anni e di tanta isperienza portarai da semplice e da grossolano? Ma l' ostinato marito, e perchè aveva il capo duro, e perchè e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie, che è una valeuteria delli sciocchi; per cosa che ella gli dicesse, mai non volse partir

di qui. Ond' ella : ben si può dire , che l' uomo non ha nimico maggiore che sè stesso , e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno , che mostrando di non saper con suo utile accettare il consiglio degli amici ; e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non istimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti, che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo ; piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene : e accadratti come alla testuggine.

Sull' orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano, stavano una testuggine e due altri uccelli pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piovè mai, sicchè il lago rimase senza gocciola d'acqua: veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete, deliberarono di buscar luogo dove fosse dell'acqua: e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine, anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere; cogli occhi pien di lagrime, disse loro: amici miei dilettezzissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo: chè ben vedete come io son gravicciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero, che dove io vo, mi convien portar la casa addosso: e però, amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve

l' hanno , se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria , e fate ch'io vi sia raccomandata; chè, se fusse possibile , io desidererei venirmene con essovoi. Mossero le parole della poco avventurata i duo' uccelli ad una vera pietà ; e sì le dissero : sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti ; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto , salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo , e vi ti attaccassi co' denti , e lo tenessi più stretto che tu potessi , e con tutta la tua forza : e noi due poi col becco , uno da una banda e l'altro dall' altra , pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno , egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa : e questo si è che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma , e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo , o ti domandassero di cosa alcuna , che tu per niente non rispondessi a persona , ma sempre facessi vista di non gli vedere e non li udire ; ma, lasciandoli gracchiare , badassi a ir pel fatto tuo. Ed ella, senza molta replica, disse, che farebbe ciò ch' essi volessero. E così senza dire altro , ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine co' denti e gli uccelli col becco , ne la menavano senza una fatica al mondo : ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse ; e ognun diceva : che può essere questo ? e ognun sene faceva meraviglia , e ognun sene rideva : e tra gli altri certi uccelli , per darle la baia , come fanno i fanciulli quando e' veggono le maschere,

gridando dicevano: or chi vide mai volar testuggine! oh, oh, la testuggine vola! dalle la baia, ell'è la testuggine! e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine, e volendo far del superbo, anzi del pazzo, senza ricordarsi delle ammonizioni datole; piena di vanagloria disse, o volse dire, per parlare più corretto: io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire? E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo, dov'ella stava attaccata co'denti, cadde in terra e morissi: e vogliono dir che cadesse vicino alla casa del lavoratore di M. Antonio Maria di M. Mariano, e che ella forasse il terreno in modo, ch'egli ne uscì quell'acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l'affermerei per vero. Ben conobbe il marito il buon consiglio, che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; nondimeno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire: e ingrossandosi Bisenzio, poichè i figliuoli eran già grandicelli, nè più nè meno gl'intervenve di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta, che accadde un tratto a un amico mio in Roma, per mostrare a questi sciocchi mariti che il lasciarsi molte volte governare alle donne loro, e a' mariti, e a' figliuoli, e a tutta la casa è molto più utile, che voler eglino amministrare ogni cosa, i quali or tornando dalla taverna furiosi, or dalla biscazza disperati e fuor di loro, volendo far dell'uomo essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano, e rovinano non solo la roba patrimoniale, ma la dote stessa dell'infelici donne: le quali partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desideri, son venute

a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove, le quali rimaste con carico dei figliuoli, ma con poche facoltà e con gran debiti, hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare, che la morte de' loro mariti è stata la salute della casa loro: ma me ne voglio passare di leggieri, perchè non giudico esser onesto, fra gli esempi delli animali non ragionevoli, di fiere salvatiche, di pesci e d'uccelli, poner quelli di tante valorose donne; ma forse altrove, servendomi le poche facoltà del basso ingegno, come altra volta feci, mostrerò che le donne non sono di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri. E però ritornando a donde mi era partito, dico: che l'uccello maschio poich' ebbe perduti la seconda volta i figliuoli, per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte, ragunò insieme quanti più uccelli potè aver per quelle contrade, e tutti insieme gli menò seco alla cicogna, la quale ivi teneva signoria sopra di loro: e presentatisi al suo cospetto, il padre de' perduti figliuoli, poichè ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla Signora, acciocchè altra volta non intervenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la Signora Cicogna il caso e conosciuta la poca prudenza dello uccellaccio, con mansueto aspetto e benigne parole li rispose: amico, pazza cosa è non istimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, chè sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il poz-

20: e però impara da qui innanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; chè chi farà al contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savi beffato, e tutto tinto di vergogna (14).

NELLA villa di Filettole, in un albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso li dimostrava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli, poich'erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d'una mala voglia e pieno d'infiniti dispiaceri. Il primo era un desiderio sfrenato, che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria: l'altro che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale tolto via lo impedimento di quella serpe, egli vivea più contento che'n altro paese: e credesi da alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero, ch'era dottore in legge, e alloggiava presso della fonte della pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non viene meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentieri si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo gli disse: quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo, che tu pi-

gliassi di molti pesci e più minuti, e ponesse-
gli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana
sino al buco della serpe; questo animale, come
sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori e comin-
cerà a mangiarsi que' peseiolini, e seguitando l'un
dopo l'altro, si condurrà alla stanza della ser-
pe: dove condotto che sarà, io ti prometto,
ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da
naturale istinto forzato, e' le terrà la vita. L'uc-
cello che, come si è detto, non si sarebbe vo-
luto partir di quì, ed era stimolato da uno sfre-
nato desiderio della vendetta; con ogni diligen-
za mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'a-
nimale sentito il sito del pesce, uscendo della
tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo
l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'am-
mazzò: ma non si avendo con que' pesci cavato
a suo senno la fame, pensando forse che sul-
l'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne
sarebbe qualcun altro; su vi salse: e non ve ne
trovando, vide che nel nido dell' uccello, che
così artificiosamente era condotto, erano cinque
uccelletti quasi allora nati, e subito se gli man-
giò senza una discrezione al mondo (15).



ANNOTAZIONI

(1) Prima d'ogni altra cosa in queste favole del Firenzuola vuolsi por mente al modo che egli tenne ai tutto diverso da quel di Esopo e di Fedro e di quasi tutti gli altri favoleggiatori; chè quelli separatamente le narrarono, e questi con bell'artificio insieme le congiunse, ed accrebbe così attrattivo alla sua narrazione. Oltre a questo molto è pur da lodare per aver saputo con un secreto e quasi invisibil filo legar tante cose di lor natura sì svariate. Ma non pertanto non dobbiamo lasciar di fare avvertire che questo legamento quantunque fatto giudiziosamente e con arte, pur tuttavolta genera alcun che di oscurità e confusione; non potendo il lettore se non a fatica seguir costantemente il filo di questi discorsi. I quali, come lo stesso autore il fa aperto in più luoghi delle altre sue opere, sono ordinati all'onesto e lodevol fine di ammaestrar dilettaudo e nella civiltà e ne' costumi. E però meglio che un'opera d'arte son da considerare quanto al fine, come un ingegnoso lavoro di critica e di morale. Nei quali più cose si vuol considerare; e primamente come l'autore, avendo dato l'uso della favella in questi suoi dialoghi agli animali, v'è lor dando pure ed intelletto e volontà e memoria. E secondo che essi sono di lor natura mansueti o feroci, semplici o astuti, sono introdotti a rappresentare uomini che in certa guisa fan ritratto da questi animali per la loro indole e costumi. Nè altrimenti si dee fare

in simiglianti lavori, quando in luogo di animali, agli alberi, alle piante, a' monti, a' fiumi e ad altre simili cose si dà senso e vita. Dappoichè noi vediamo che al cipresso, per modo di esempio, ed alla quercia, che sono alberi verdeggianti, robusti e di grande altezza, si dà orgoglio e grandezza d'animo; ed alla vite per contrario ed alla rosa i sensi e gli affetti di una tenera moglie son dati o di una gentil donzella. Ma in questo si vuol procedere cautamente; chè se si può dare la favella alle fiere, ed anima, vita e favella ancora alle piante, agli alberi e ad altre cose che sono di senso prive e di anima, non si vuole d'altra parte dar loro troppa squisitezza di ragionamenti e tutto quello che gli uomini acquistano con le arti e con lo studio. Né altrimenti che si fa degli uomini dee pur farsi delle bestie, delle piante, de' monti e de' fiumi, quando si dà loro il sentire e il parlare: chè conviene mantengano la natura e l'indole che loro primamente si è data; e come sarebbe sconvenevole che un uomo or si mostrasse vile ed ora di grande animo, così non dovrà la volpe mostrarsi nel medesimo tempo astuta e semplice.

(2) Questa favola della quaglia e dello sparviero riferma le teoriche dichiarate avanti, e fa chiaramente ravvisare il fine morale, al quale è ordinata questa maniera di componimenti; chè qui bene si discerne che il fine morale è di ammaestrare a guardarsi dalla perfidia e dagl'inganni de' malvagi uomini. Perocchè con molta arte qui si vede che lo sparviero discacciato dal padrone della quaglia abbattutosi nell'allodola, subito la ghermisce e la sbrana, manifestando così la crudeltà del suo animo. Oltre a questo, ad un'altra cosa vuolsi pure qui por mente, allo stile cioè, che per la sua semplicità e naturalezza è al tutto proprio ed acconcio a questa, che è la più umile e semplice specie del genere narrativo. Chè grande è qui l'arte del-

l'autore, il quale avendo a ragionar di animali di poco conto, e direi quasi ignobili, va scegliendo i concetti secondari, che debbono rivestire il principal pensiero, che sieno tutti di cose basse ed umili e ben convenienti a questa generazione di persone. E però di osterie qui si parla, e di giugnere affaticato e stanco all'albergo, di sentirsi doler tutte le ossa dalla fatica, ed altre simili cose. E maravigliosamente è qui semplice ed elegante la collocazione delle parole; chè periodo alcuno non ci ha, nè di molti membri, nè con arte intrecciato; ed ancorchè il periodo talvolta sia composto di più membri, questi sono legati tra loro con tanta fina arte, che quasi arte alcuna non si ravvisa. Nè è da trasandare l'artificioso disordine che talvolta pure si scorge in queste favole, dove è con bello accorgimento imitato il disordine, che naturalmente è ne' discorsi parlati degli uomini: il quale, perchè naturalissimo, chè gli uomini quando parlano, non hanno tempo di molto pensare, aggiugne verità e grazia allo stile; e sembrando facile, è difficilissimo a fare. Nè minor difficoltà si ha a vincere in iscegliere quegli eleganti modi che propriamente convengono a questa umiltà di stile; chè se qui l'autore avesse detto *la scellerata volpe*, in luogo di dir *la trista della volpe*, avrebbe dato un epiteto che bene sarebbe stato applicato ad un reo uomo in una orazione, ed era al tutto disadatto alla volpe di questa favola. Così pure elegante è il modo e semplicissimo e dimestico, col quale la volpe conforta l'istrice a lasciar le sue armi, giungendo all'osteria; chè con familiar grazia gli dice: *Perchè almanco la sera quando sete giunto all'osteria non ve le cavate voi? chè così vi riposerete che sarà un piacere*. Questo discorso, che bene qui conviene all'istrice ed alla volpe, mal converrebbe a chi il facesse ad un capitano che tornasse da una battaglia. E questa convenienza è fonte di

grazie e di leggiadria e di grave difficoltà; e però noi esortiamo i giovani a porvi ben mente, chè in altra guisa punto lor non tornerebbe proficuevole questa lettura.

(3) Qui termina il proemio; ed è da osservare con quanta bell'arte il Firenzuola ha saputo trovare un filo, che tutte congiugne insieme le sue favole, ordinandole tutte ad uno scopo, come dicemmo avanti. Il principal fine, che propriamente egli si propone, è di mostrare a due carissimi amici, come si debbano guardare da alcuno che voglia seminare scandali fra loro.

(4) Non mi par qui da lasciar senza chiosa questa particolarità de' nomi de' due buoi di questo villano; chè mi par veramente un tratto di somma maestria: il così ritrarre un costume proprio de' bifolchi. E non lasceremo pure di fare avvertire quello *stropicci* posto qui in luogo di *bastonate*; chè la facezia molte volte è posta nella convenienza giudiziosa del vocabolo col concetto che significa.

(5) Ecco un altro esempio della stessa natura di quello esaminato poco avanti; chè quell'*atto ad ogni gran faccenda* val tant'oro; chè oltre che lascia molto ad indovinare dà al bue una importanza, che veramente è ridicola e faceta.

X (6) Non meno degli altri due, bello è il principio di questa favola del leone, al quale l'autore dà con bell'arte e la condizione e l'altezza di animo e la prudenza di savio re, la quale chiaramente si mostra in quel celare i suoi timori, con quel mostrar di sentirsi di mala voglia, con quell'esser *soprafatto dalle faccende*, e con che fa che gli altri non s'avveggano del suo temere. È da notare ancora che dapprima lo scrittore ha detto *caverna* il luogo, dove si riducevan gli animali, come propriamente era, e che dopo che ha dato loro sensi e costumi da uomini, subito muta forma alle cose, e chiama *palazzo reale* il

covile del leone, la quale facezia riesce molto gradevole, essendo pure inaspettata e bene acconcia. Nè vogliamo trasandare che molto giudiziosamente l'autore, per far che il contrapposto aggiunga grazia alle cose, or parla propriamente di queste bestie, ed or come se fossero uomini. E quanto alla leggiadria dello stile, esso procede sempre di bene in meglio; chè quel *palazzo reale*, quel *sentirsi di mala voglia*, quello *or questa or quell'altra scusa trovando* sono tutte belle grazie di questa umile e familiar forma di dettato.

(7) In questi due montoni è bene da osservare la lor differente natura, e come l'uno è curioso ed intramettente ed ha l'animo rivolto a novità, e l'altro d'indole pacifica e discreta, e come fin dal principio ed in pochissime parole sono essi fatti conoscere, e come sempre parlano ed operano appresso secondo i loro costumi. Con sottile artificio poi il Carpigna, che è il nome del montone di mala natura, comincia a tentar l'animo del cugino; e mostrando solo di narrare lo stato del Re, s'ingegna nascosamente di farlo venire in fastidio ed in dispregio. Onesta e savia è la risposta del cugino, il Belmino, il quale avendo già ravvisato l'animo dell'altro si studia per bel modo di stornarlo da snoi rei e pericolosi disegni; e però raccontagli l'avventura della scelmia. E tutti questi concetti sono pure rivestiti di acconce e belle forme, che hanno una cotal grazia e sprezzatura insieme, che più si sente, che non si può mostrare: onde noi richiameremo l'attenzione de' giovani a ben considerare, come con grazia è interrotto il periodo, dove dice: *Ma il Carpigna era tenuto più animoso*; e poi ripiglia il sno filo, e seguita dicendo: *questo Carpigna*. Sono bei modi pure in questa favola — *Salta in collera come un gli vuol favellare* — *Tanto che egli non se ne può più con lui*: dove è ben ritratto, e con conveniente esagera-

zione, il fastidioso mutamento del Re. Nè è men proprio qui il proverbio — *Ingerirsi ne' segreti di santa Marta*, cioè — *pigliarsi fastidio di quello che poco importa*. E proprio è pure dello stil familiare, e di molta vivacità — *Noi stiamo bene con sua altezza*.

(8) Questa favola a noi pare veramente un esempio perfettissimo di chiarezza e di evidenza di stile; e però noi ci fermeremo alcun poco a considerarne tutte le parti. Per bene intender quanto sia difficile questa sorta di dettare, è mestieri, come dice un dotto uomo, parlando de' pregi dell' Ariosto, mettersi a prova; chè la facilità dello stile d'uno scrittore fa sperare a chi il legge di poter di leggieri fare altrettanto e meglio: ma venghiamo al fatto. Si consideri bene, come evidentemente e con precisione è qui descritta l'opera del Boscaiuolo che ponsi a fendere il querciuolo. Egli presa in mano l'accetta, *pone l'un piede sopra l'un capo del querciuolo, e dà sull'altro capo di gran colpi*; fatta la prima fenditura vi caccia dentro un conio; fatta la seconda pone un'altro conio più giù, e fa che cada il primo; la quale accortezza, non usata dalla scimia, fu cagione che restasse col piede nel querciuolo riserrato, preso come in una trapola. Oltre al buon giudizio nello scegliere le particolarità necessarie a descrivere con evidenza il fatto, è molto da notare e commendare qui ancora la convenienza delle parole; le quali sono così accomodate e proprie, che non possono risvegliar nella mente del lettore se non quei concetti che l'autore veramente vuole e non altri. E di tal sorta sono *legne*, *boscaiuolo*, *querciuolo*, *fendere* e *fenditura*, *conio*, *riserrarsi*, quel *grosso dato* per aggiunto a querciuolo, quel *cavarne la scure*, e altri simili. Ma questa proprietà di vocaboli e questo leggiadro modo di giugnerli e commetterli insieme con tanta spontaneità ed agevolezza, non si dee e non si può imparare da altri.

che da' padri della nostra lingua del trecento, e da' più eccellenti scrittori fiorentini del cinquecento; perocchè, quanto a' vocaboli, que' buoni vecchi non adoperavano altro scrivendo che quelli stessi che usavan parlando, e li congiungevano con quella stessa natural legatura, che pur parlando facevano. E se altrimenti si procede in questo studio, nelle nostre scritture mancherà al certo, l'evidenza e l'efficacia. Perocchè ignorando noi i vocaboli ed i modi propri italiani di significare i concetti della nostra mente non possiamo non cadere in uno di questi quattro falli, i quali sono o di usar parole troppo generali, o parole di dialetti non da tutti intesi, o vocaboli forestieri, o circonlocuzioni; e così facendo il nostro stile non sarà nè chiaro, nè evidente, nè efficace. Se non temessimo di spiacere a molti, e chiamarci addosso l'ira di alcuni scrittori de' nostri giorni, che noi d'altra parte abbiamo in pregio ed onoriamo, vorremmo qui arrecare in mezzo degli esempi di simil fatta, dove potremmo mostrare a' giovani quanto maggior pregio avrebbero le costoro scritture, se questi valenti uomini fossero stati più solleciti della purità e proprietà della lingua. Ma, lasciando star costoro per amor di pace, facciamoci a considerare quanto questa favola scemerebbe di forza e di leggiadria, se in iscambio di *Boscaiuolo*, di *Legne*, di *Fenders*, di *Querciuolo*, di *Conio*, di *Fenditura*, di *Cavare*, avesse il Firenzuola adoperato *contadino*, *legni*, *tagliare*, *apertura*, un *pezzo di quercia*, *levare* ecc. Dappoichè *Boscaiuolo* significa *contadino*, ma *contadino* addetto a' boschi; *legni* potrebbero essere anche navi, ma *legne* son propriamente quelle, onde si fa fuoco. *Apertura* si può dire di molte e molte cose, ma colui che *fende*, non fa altro che *fenditure*; e così sia detto delle altre.

(9) Il fine di questa favola dello scarafaggio, e

dell'aquila chiaramente si scorge essere l'ammaestrare che non si ha ad offendere nè con fatti, nè con parole neppure le più vili ed abbiette persone; essendochè costoro possono, quando che sia, vendicarsi della sofferta ingiuria o danno. Ma non è a questo solo che dobbiamo por mente; chè si vuol ben considerare ancora l'arte finissima e la grazia e la leggiadria con che è condotta questa favola; e come lo scrittore, per bel modo dilettaudo, al medesimo tempo ammaestra. Però primamente vogliamo che si consideri che in questa generazione di lavori, dove si vuole ammaestrare per la via del diletto, questo diletto suole esser tratto dal ridicolo. Il ridicolo può procedere da più fonti; delle quali le due principali sono il nuovo ed inaspettato, ed il contrasto delle idee che giugne nuovo ed inaspettato. Ora tutta la festività di questa favola non da altro procede, se non dal veder contrastare colla maestà di Giove la picciolezza di uno scarafaggio; e dalla novità del trovato dello scarafaggio, il quale alle uove dell'aquila franmette alcuna delle sue pallottole. Ancora la sconvenevolezza di un atto, che niente si affa alla nobiltà di Giove, quale è quello di scuotersi la camicia, al modo che farebbe una vil donnicciuola, non può non muovere a riso. Ma a questi principali concetti, racchiusi in questa favola, aggiugne altresì vivacità e grazia l'autore con i concetti secondari, de' quali riveste i priimi, e che fanno lo stile vago e coueniente. Perocchè quel moccicone di Giove viene così inaspettatamente inoanzi che più non si potrebbe. Il quale artifizio è assai bene usato dal Firenzuola, e par che sia posto in quel direi quasi inganno che fa al lettore; chè cgli, mentre par che proceda in sul grave e dica da senno, tutto ad un tratto ti scappa fuori con simili celie. Ed un bellissimo esempio di questo artificio vedesi in principio di questa favola, ove dice: il valente ba-

cherozzolo arditamente le promise ogni suo aiuto e favore; chè qui parrebbe che lo scarafaggio fosse un gran fatto, nn personaggio di grande affare, e l'epiteto datogli di valente, congiunto al suo nome di *bacherozzolo*, lo fa veramente ridicolo. A tutte queste lucentezze di stile non poco pregio aggiunge la proprietà delle voci, colle quali son significati; del qual novero sono il *ciuffare* detto dell'aquila; chè veramente si ritrae il prender pel ciuffo nn' uomo, come vorrebbe far credere che fosse la lepre; e l'altro ancora del *rivoltar le pallottole*, come fa propriamente lo scarafaggio; e lo *scuotersi la camicia*, e il *mettersi la mano in seno*, e altre simili, che, per amor di brevità, tralasciamo.

(10) Giunti a questa favola del Corvo e della Serpe, crediamo esser pregio dell'opera e dover tornar utile a' giovani il venir loro mostrando, che ancora i grandi maestri possono talvolta, come disse Orazio, dormicchiare e quasi dimenticarsi alcun poco della loro arte. Noi dicemmo avanti che molto ingegnoso era il modo trovato dal Firenzuola di legar tutti insieme, ordinandoli ad un sol fine, questi suoi apologhi. Non pertanto per ammaestramento de' giovani, non dobbiamo tacere che se egli ha ben seguito questo metodo in tutto il suo lavoro, pure ci ha alcun luogo dove troppo s'intreccian le favole tra loro, e riesce alquanto malagevole al lettore il ben discernere l'una dall'altra, e vedesi quasi cacciato come in un labirinto. E perchè questa nostra chiosa torni più profitevole, vogliamo ci sia lecito di qui soggingnere che il cacciare in mezzo ad una favola un'altra favola che ne tronca il filo, come è in questa del corvo e della serpe, alla quale è frammessa quella del Gambero e dell'Uccel d'acqua, affatica troppo la mente del lettore, costringendolo a stindiar di rappicare l'un membro con l'altro della prima favola. Ma in ogni generazione di lavori la

difficoltà e malagevolezza è da tener non lieve difetto; ed in questi segnatamente, cioè nelle favole ed apologhi, dove si vuole ammaestrar diletstando, lo stento e la fatica sono al tutto da fuggire.

(11) Abbiamo detto avanti che l'autore in queste favole dà agli animali senso e ragione da uomini: e però vogliamo qui fermarci a considerare, come questo egli abbia adempiuto in tutte le sue parti. Perocchè qui il Corvo, che è introdotto il primo a parlare, ci è rappresentato come un uomo perfido ed astuto: e questa natura ben conviene a questo animale, che è naturalmente ingannatore e ladro. Ma dappoi- chè gli uomini sempre mantengono la loro indole e variano solo in qualche cosa, che procede dalle condizioni, nelle quali si trovano, dal tempo, dall'età e da simili altre cose; così rappresentando gli animali come uomini in simiglianti condizioni, bisogna dar loro pensieri e fatti che ben rispondano a quelle secondo i precetti di Orazio, che sono veramente quelli del gusto e della ragione:

Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor, maturis dandus et annis.

Onde il Firenzuola introducendo nella favola l'Uccel d'acqua, e rappresentandolo vecchio, fa sì che egli si mostri querulo, fastidioso, nauseato del presente e rimpiangendo il passato, non altrimenti che Orazio volle fosse ritratta quella età, i cui versi ci piace di qui aggiugnere, potendo esser norma insieme ed esempio:

Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor castigatorem minorum.

E per ribadire i precetti coll'esempio, riferiremo

le parole dell'uccel d'acqua: *Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? Colla giovinezza ec.* Questo è quanto a' pensieri. Ma un'altro pregio ancora è da notare in questa ed in tutte le favole del nostro autore, la bella convenienza non pur de' vocaboli propri, ma de' traslati ancora che adopra. E della prima sorta sono le *spogliate lische*, e per la seconda maniera quel *brigatella*, che molto bene è qui adoperato in luogo di famiglia, sì perchè ben conviene a significare un numero di gente di piccolo affare, e sì perchè non si dice di forti e terribili bestie, come leoni, tigri e simili feroci animali.

(12) Qui molto è da por mente alla finissima arte colla quale sono legate insieme tre favole, e sopra ogni altro è da ammirare l'artificio, con che è condotta quest'ultima del liono che rimane da sè stesso punito. Però ci faremo prima a considerarne l'invenzione, la condotta e da ultimo lo stile. Quanto all'invenzione molto sottile e proprio della sua natura è il trovato della volpe, la quale, vedendosi condotta nel certo pericolo di morte, adopera i modi veramente acconci a trarre in inganno il liono e liberarsi così dalla sua crudeltà. La volpe astuta, come essa è, sapendo che nel liono gli affetti più forti sono l'orgoglio e la ferocia, prende a dirgli che la sua maestà è stata spregiata ed offesa. E così subitamente, com'essa aveva divisato, consegue il suo intento. Perocchè il liono sentendo, com'era stato schernito e ch'eragli stata tolta la sua preda, incontanente lasciandosi traporare allo sdegno non si avvede dell'inganno e sbadatamente dà nella trappola. Non meno da commendare è l'ambasceria degli animali al liono, dove essendo i più deboli, che parlano e pregano il più forte, tutta sparsa d'umiltà procede la lor diceria; e le parole per contrario della volpe sono propriamente quelle che usar potrebbe un'astuto e scaltro.

cortigiano, che per ischivar l'ira del suo signore ingeguaasi con accorti modi di far che la rivolga in altri, a cui appone il suo delitto. E l'improvvisa e inaspettata riuscita della frode della volpe dà alla fine di questa favola molta grazia e leggiadria. Perocchè se fosse terminata colla gravità, colla quale incomincia, non avrebbe conseguito il suo fine che è quello di ammaestrar dilettando — *lectorem delectando pariterque monendo*. Il qual precetto d'Orazio ben conviene a questa maniera di lavori e non già alla poesia, la quale non è mezzo, ma scopo a sè stessa. E se lo stile in questa favola, come in tutte le altre, è tutto sparso di vaghezza ed eleganza, vaghissima è in questo luogo, ove ad una sua invenzione l'autore dà importanza e credito, fingendo una origine del nome *Rimaggio* tratta da questo avvenimento del lione. E per meglio far prò alla gioventù, non ci rimarremo di richiamar l'attenzione de' lettori a considerare la convenienza, bellezza e proprietà di queste parole e frasi: *trarsi la sete, cavarli la fame*, che sono proprie degli uomini e degli altri animali; *beverarsi ed abbeverare* proprio solo delle bestie; *composizioni* che è vocabolo più vivace e più significativo che *accordo; stabilimento*, in iscambio di *deliberazione*, adoperato per variare il discorso: *intrattenere la vita* che più si conviene a questo stil faceto: *imborsare* che è quello che da noi napoletani si direbbe *bussolare o imbussolare*, che è proprio il mettere i nomi di persone sopra piccole polizze per trarle poi a sorte: *detto fatto se l'ebbe trangugiato*, che mirabilmente fa vedere la ferocia e la voracità del lione, ed altri simili.

(13) Se si volesse sottilmente investigare, onde proceda il diletto che le favole e questa in ispezialità porge a' lettori non dubiteremmo d'affermare, che questo venga principalmente dalla verità che esse racchiudono. Dappoichè il bello, scopo dell'arte,

non è che il vero, che è l'obbietto delle speculazioni della filosofia; ed il bello ed il vero nelle umane azioni altro non sono che il bene. E che stia così la cosa, ben si può ravvisare prendendo a considerare uno de' più belli episodi dell'Eneide che sì bene è stato imitato nel suo Furioso dall'Ariosto. Donde procede il bello che tanto ci fa ammirare e piacere la dipintura della generosa azione di Eurialo e Niso, di Cloridano e Medoro, se non dalla virtù di quel loro fatto, e dalla calda e vera amicizia che stringeva Niso ad Eurialo; e Medoro e Cloridano a Dardinello; dall'onestà del fatto de' primi, i quali non temono di porsi a gravissimo rischio per far prò alla lor gente, e dall'onestà ancora del fatto de' due giovani Saracini, i quali non temono di porsi a egual pericolo per dar onesta sepoltura al loro signore? Ora la carità di patria de' due troiani e la loro amicizia e la fede e l'amore de' due guerrieri dell'Ariosto sono in filosofia certamente una verità (a). E però chiaramente

(a) *Cernis, quas Rutulos habeat fiducia rerum:
Lumina rara micant: somno vinoque soluti
Procubuerunt: silent late loca: percipe porro,
Quid dubitem, et quas nunc animo sententia surgat.
Æneam acciri omnes populusque patresque
Exposcunt mittique viros, qui certa reportent.
Si tibi, quae posco, promittunt; (nam mihi facti
Fama sat est) tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros, et moenia Pallantea.
Obstupuit magno laudum percussus amore
Euryalus, simul his ardentem affatur amicum.
Me ne igitur socum summis adiungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?
Non ita me genitor bellis assuetus Opheltes,
Argolicum terrorem inter Trojaeque labores
Sublatum, erudit: nec tecum talia gessi,
Magnanimum Æneam et fata extrema secutus.*

si ravvisa da questo esempio che quello che in filosofia dicesi ed è verità, nelle umane azioni è virtù e bene, nell'arte è il bello. Laonde facendoci ora

*Est hic, est animus lucis contemptor, et istum
 Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.
 Nisus ad haec: Equidem de te nil tale verebar:
 Nec fas: non ita me referat tibi magnus ovantem
 Iupiter, aut quicumque oculis haec adspicit aequis.
 Sed siquis, (quae multa vides discrimine tali)
 Si quis in adversum rapiat casusve, deusve,
 Te superesse velim: tua vita dignior aetas.
 Sit qui me raptum pugna, pretiove redemptum
 Mandet humo solita, aut, si qua id fortuna vetabit,
 Absenti ferat inferas, decoretque sepulcro.
 Neu matri miserae tanti sim causa doloris;
 Quae te sola, puer, multis e matribus ausa
 Prosequitur, magni nec moenia curat Aestae.
 Ille autem: Causas nequidquam nectis inanes;
 Nec mea jam mutata loco sententia cedit.
 Acceleremus, ait: vigiles simul excitat: illi
 Succedunt, servantque vices: statione relicta,
 Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt.
 Caetera per terras omnes animalia somno
 Laxabant curas, et corda oblita laborum.
 Ductores Teucrum primi, et delecta juvenus
 Consilium summis regni de rebus habebant,
 Quid facerent, quisve Aeneae jam nuntius esset.
 Stant longis adnixa hastis, et scuta tenentes
 Castrorum, et campi medio: tum Nisus et una
 Euryalus confestim alacres admittier orant:
 Rem magnam, praetiumque morae fore. Primus Iulus
 Accepit trepidos, ac nisum dicere jussit.
 Tunc sic Hyrtacides: Audite o mentibus aequis
 Aeneadae, neve haec nostris spectentur ab annis,
 Quae ferimus. Rutuli somno vinoque sepulti
 Conticuere: locum insidiis conspeximus ipsi,
 Qui patet in bivio portae, quae proxima ponto.*

sottilmente a considerare tutta questa favola chiaramente scorgiamo che una verità essa racchiude, dalla quale procede un v'ile ammaestramento. Nè ci

*Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Brigitur: si fortuna permittitis uti,
Quaesitum Aeneam ad moenia Pallantea,
Mox hic cum spoliis, ingenti caede peracta,
Affore cernetis: nec nos via fallit euntes.
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, et totum cognovimus amnem.*

*Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio, passim vino somnoque per herbam
Corpora fusa vident; arrectos littore currus,
Inter lora, rotasque viros simul arma jacere,
Vina simul: prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryote, audendum dextra: nunc ipsa vocat res:
Hac iter est: tu ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, et consule longe.
Haec ego vasta dabo, et lato te limite ducam.
Sic memorat, vocemque premit, simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur: qui forte tapetibus altis
Exstructus toto proflabat pectore somnum:
Rex idem, et regi Turno gratissimus augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
Armigerumque Rhemi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis, ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit
Sanguine singultantem atro, tepefacta cruore
Terra, torique madent: necnon Lamyrumque, Lamumque,
Et juvenem Serranum, illa qui plurima nocte
Luserat insignis facie, multoque jacebat
Membra deo victus: felix si protinus illum
Aequisset nocti ludum, in lucemque tulisset.
Impastus ceu plena leo per ovilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditque trahitque*

potrebbe essere opposto che il fatto narrato in questa favola è disonesto e crudele, e che la crudeltà e l'ingiustizia riesca a lieto fine, e l'innocenza sia

*Molle pecus, mutumque metu fremit ore cruento.
Nec minor Euryali cuedes: incensus et ipse
Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque, Hebesumque subit, Rhetumque Abarinque,
Ignaros, Rhetum vigilantem et cuncta videntem,
Sed magnum metuens se post cratera tegerbat.
Pectore in adverso totum cui cominus ens
Condidit assurgenti, et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam; et cum sanguine mista
Vina refert moriens: hic furto fervidus instat,
Iamque ad Messapi socios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, et religatos rite videbat
Carpere gramen equos: breviter cum talia Nisus,
(Sensit enim nimia caede, utque cupidine ferri)
Absistamus ait: nam lux inimica propinquat.*

*Interea praemissi equites ex urbe Latina,
Caetera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, et Turno regi responsa ferebant,
Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro;
Iamque propinquabant castris, muroque subibant,
Cum procul hos laevo flectentes limite cernunt,
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit innuorem, radiisque adversa refulsit.
Aud temere est visum, conclamans ab agmine Volscens:
Stute viri: quae causa viae? quive estis in armis?
Quove tenetis iter? nihil illi tendere contra,
Sed celerare fugam in silvas, et sidere nocti.
Objiciunt equites sese ad divortia nota,
Hinc, atque hinc; omnemque aditum custode coronant.*

*Audit equos, audit strepitus, et signa sequentum.
Nec longum in medio tempus, cum clamor ad aures
Pervenit, ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,*

oppressa. Dappoichè l'autore con sommo giudizio ed arte ha per modo condotte il racconto, e con sì abbominevoli colori rappresentata la malvagità dei

*Fraude loci, et noctis subito turbante tumultu
Oppressum rapit, et conotem plurima frustra.
Quid faciot? qua vi juvenem, quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in hostes
Inferat et pulchram properet per vulnera mortem?
Ocius adducto torquens hostile lacerto,
Suspiciens altum lunam, sic voce precatur:
Tu dea, tu proesens nostro succurre labori;
Astrorum decus, et nemorum Latonia custos,
Si qua tuis unquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi:
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.
Dixerat, et toto connixus corpore ferrum
Conjicit: hasta volans noctis diverberat umbras,
Et venit adversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur, ac fixo transit præcordia ligno.*

*Dum trepidant, it hasta Tago per tempus utrumque.
Stridens, trojectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam
Auctorem, nec quo se ardens immittere possit.
Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas
Persolves amborum, inquit: simul ense recluso
Ibat in Euryalum, tunc vero exterritus amens
Conclamat Nisus, nec se celare tenebris
Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem.
Me me, adsum, qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli, mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: coelum hoc, et sidera conscia testor,
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.
Talia ducta dabat: sed viribus ensis adactus
Transadigit costas, et candida pectora rupit.
Volvitur Euryalus letho, pulchrosque per artus*

cortigiani che non ci ha tra' letteri, chi non volesse innanzi trovarsi nelle condizioni dell'oppresso che degli oppressori. Nè punto meno di arte mo-

*It cruor; inque humeros cervix collapsa recumbit:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens; lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit, in solo Volscente moratur:
Quem circum glomerati hostes, hinc cominus atque hinc
Proturbant: instat non segnius, ac rotat ense
Fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimem sese projecit amicum
Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo: si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet evo,
Dum domus Æneae capitolii immobile saxum
Accolet; imperiumque pater Romanus habebit.*

Virg. Æn. lib. IX.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovano,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l'istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello
Ed or passato in Francia il mar con quello.

Cloridan cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro:
Angel pareva di quei del sommo coro.

stra qui il Firenzuola in aver saputo sì bene dipingere i costumi delle corti de' Principi, il che essen-

Erano questi due sopra i ripari
 Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
 Quando la Notte fra distanze pari
 Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
 Medoro quivi in tutti i suoi parlari
 Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
 Dardinello d'Almonte, e che non piagna
 Che resti senza onor ne la campagna.

Volto al compagno, disse: O Cloridano,
 Io non ti posso dir quanto m'incresca
 Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
 Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
 Pensando come sempre mi fu umano,
 Mi par che quando ancor questa anima esca
 In onor di sua fama, io non compensi
 Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto,
 In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
 E forse Dio vorrà ch'io vada occulto
 Là dove tace il campo del Re Carlo.
 Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
 Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
 Chè se Fortuna vieta sì bell'opra,
 Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

Stupisce Cloridan, che tanto core,
 Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
 E cerca assai, perchè gli porta amore,
 Di fargli quel pensiero irritato e nullo;
 Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
 Non riceve conforto nè trastullo.
 Medoro era disposto o di morire,
 O ne la tomba il suo Signor coprire.

do opera assai pericolosa , molto ingegnoso è da
riputare il trovato di rappresentar tutte queste co-

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io ,
Anch'io vè pormi a sì lodevol prueve,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove ,
S'io resto senza te , Medoro mio ?
Morir teco con l'arme è meglio molto ,
Che poi di duol , s'avvien che mi sii tolto.

Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie , e se ne vanno.
Lascian fossi e steccati , e dopo poco
Tra nostri son , che senza cura stanno.
Il campo dorme , e tutto è spento il fuoco ,
Perchè de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme , carriaggi stan roversi ,
Nel vin , nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano , e disse :
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse ;
Non debbo far , Medoro , occisioni ?
Tu , perchè sopra alcun nou ci venisse ,
Gli occhi e l'orecchi in ogni parte povi ;
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spaziosa strada.

Quivi dei corpi l'orrida mistura ,
Che piena avea la gran campagna intorno ,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno ,
Se non traeva fuor d'una nube oscura ,
A prieghi di Medor , la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi , e così disse :

VOL. I.

se avvenute tra animali. Ma tornando alla bellezza della favola ed avendo noi detto il bello esser

O santa Dea che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di tere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

La luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse,
L' un campo e l' altro, e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i due colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al signor caro;
Che conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

Ma con sommessa voce e appena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fè venire.
Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

posto nel vero e nel bene manifestato sotto sensibili forme, perchè questo veramente si trovi nei

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl'ingombra,
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traeva ne' primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traeva,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

E gittò il carico, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s'abbino o a morire,
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire;
Da loro il capitano poco discosto,
Più degli altri è sollecito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

lavori dell'arte non basta che il primo concetto di quelli sia vero ed onesto, ma è mestieri che le for-

Era a quel tempo ivi una selva antica,
 D' ombrose piante spessa e di virgulti,
 Che, come labirinto, entro s' intrica .
 Di stretti calli e sol da bestie culti.
 Speran d' averla i duo Pagan si amica,
 Ch' abbi'a tenerli entro a'suoi rami occulti.
 Ma chi del canto mio piglia diletto,
 Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Canto decimonono.

Alcun non può saper da chi sia amato,
 Quando felice in su la ruota siede:
 Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
 Che mostran tutti una medesima fede.
 Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
 Volta la turba adulatrice il piede;
 E quel che di cor ama, riman forte,
 Ed ama il suo signor dopo la morte.

Se come il viso si mostrasse il core,
 Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
 E tal è in poca grazia al suo Signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore:
 Staria quel grande infra le turbe estreme,
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,
 Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato,

Cercando già nel più intricato calle
 Il giovine infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso ch'avea su le spalle,
 Gli facesc uscir tutti i partiti scarsi.

me ancora sieno ben proprie e convenienti. E però cominciando dall'ordine, chiaro questo esser debbe, ciascuna parte a suo luogo ben distribuendo, e facendo che tutte convenientemente sieno tra loro congiunte. Dipoi debbono i concetti secondari e le immagini, poste a rivestire ed ornare la prima idea,

Non conosce il paese, e la via felle;
 E torna fra le spine a invilupparsi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, ch'avea la spalla più leggiera.

Cloridan s'è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito e il rumore:
 Ma quando da Medor si vede absente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

Così dicendo, ne la torta via
 De l'intricata selva si ricaccia;
 Ed onde era venuto si ravvia,
 E torna di sua morte in su la traccia.
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
 E la nimica voce che minaccia:
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
 Zerbin comanda e grida che sia preso.
 L'infelice s'aggira com'un torno,
 E, quanto può, si tien da lor difeso,
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
 Nè si discosta mai dal caro peso:
 L'ha riposato alfin su l'erba, quando
 Regger nol puote; e gli va intorno errando:

esser acconce pur esse e dar luce e forza e leg-
giadria al primo e principal concetto. Vuolsi far da

Come orsa che l'alpestre cacciatore
Ne la petrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia :
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia ;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora ;
Mette su l'arco un de'suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda',
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida ;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazienza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo : Ne farai tu penitenza.
Stesa la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con violenza :
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pistade, e non l'uccise.

ultimo che gli affetti sieno essi pur veri e propri
delle persone e delle condizioni, in cui quelle st

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del re mio.
Non vò ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio signor dia sepoltura.

E se pur pascere vuoi fiere ed augelli,
Che 'n te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Perì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fè l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan che Medor vede per terra,
Salta del bosco a scoperta guerra;

trovano. Ora applicando queste teoriche alla favola che abbiamo preso a disaminare si vedrà, che tutte sono state fedelmente seguite dall'autore. Però quanto all'ordine, maggiore certamente non se ne può desiderare, e tutto procede regolatamente, e le parti stanno bene a lor luogo e bene sono tra loro congiunte e legate, come appunto richiede la natura de' fatti; e i colori, e le immagini, e gli affetti, co' quali sono tutti espressi i pensieri, propri sono, vivaci, pieni di leggiadria ed evidenza per modo che ci par di vedere non che udire le cose. E tali sono per modo di esempio quel cammello che *barcollon barcolloni* è condotto innanzi al re, e la peritanza che quegli mostra nel farsi innanzi, *la lieta ciara* e il rilucere del pelo che *fa per la buona pasciona*, e l'ammirazione del re in udire parole sì cortesi in un *bacalare così sterminato*; e ben si consideri quell'aggiunto di *sterminato a bacalare*. Potrebbeasi meglio significare la sollecitudine del re e la cura in celare la sua mestizia dopo la battaglia fatta col lionfante, e il fingersi adirato per la proposta di uccidere il cammello, che egli avea preso sotto la sua parola; e poi come gli è posto innanzi un modo da mantellare la sua ingiustizia e slealtà abbracciare subito il partito, che da rei cortigiani gli è proposto?

E getta l'arco e tutto pien di rabbia
 Tra gli inimici il ferro intorno gira,
 Più per morir, che per pensier ch'egli abbia
 Di far vendetta che pareggi l'ira,
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;
 E tolto che si sente ogni potere,
 Si lascia a canto al suo Medor cadere.

Ariosto Or. fur. c. XVIII. e XIX.

(14) Qui è da ben considerare con quanto buon gusto e fine giudizio l'autore per dar varietà e grazia al suo lavoro muta ad un tratto i personaggi delle sue favole e muta parimente lo stile. Onde introducendo a parlare e mettendo in atto non più re, e principi, e cortigiani, come sono il leone, il cammello, il lupo ed altri, a questi sostituisce privati animali e di piccolo affare, i quali delle loro domestiche bisogne ragionano, e si sforzano di campar da sciagure e miserie. Ed un bel contrapposto sono quell'uccello caparbio e disennato, e la moglie che rappresenta una moglie ed una madre di famiglia prudente ed accorta; le quali nature ed indoli diverse sono assai bene mantenute insino alla fine. Ma per amor di brevità non agglungeremo altro intorno alla condotta di queste favole ed al naturalissimo modo, con che sono intrecciate tra loro; chè da quello che abbiamo detto innanzi potranno i giovani da sè stessi scorgerlo. Siechè ci fermeremo solo alquanto a porre innanzi agli occhi de' lettori le particolari adornezze di questi racconti. E veramente inimitabile è la naturalezza ed il bel garbo, con che la moglie si sforza di svolgere il marito dal suo stolto divisamento di fare il nido in luogo tanto pericoloso. E proprie sono pure e molto belle le avventure e gli esempi, onde va tessendo il suo discorso la femmina, come vediamo pur sovente fare a queste donnicciuole. Nè men propria e pietosa è la preghiera della testuggine agli uccelli, perchè non debbano abbandonarla sola, e valgon tant'oro queste parole: *amici miei dolcissimi, se in voi ha luogo pietà e misericordia, che so ve l'hanno; se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate che io vi sia raccomandata. E queste pure — a voi non può mai mancar l'acqua; chè con un volo potete in breve spazio arrivare in luogo, dove ne sia a vostro*

diletto ; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare , e trovarne non mi basta l'animo. Somma evidenza e precisione poi è nel describer che fa: come gli uccelli pigliando un buon pezzo di palo e attaccandovisi uno da una banda l'altro dall'altra consigliano la testuggine ad attaccarvi in mezzo coi denti ; e così , volandosene a bell' agio , ne la menano dov'è da bere. E vogliamo si ponga pur benamente alla baia che alla testuggine danno gli uccelli ; come fanno i fanciulli quando veggono maschere ; or chi vide mai volar testuggine ! oh , oh , la testuggine vola ! dalle la baia , ell' è la testuggine ! quanta verità , quanta spontaneità e grazia è in questi motti ! Alla proprietà de' vocaboli e delle frasi è mestieri ancora che attendano i giovani ; che più propri non possono essere quel far le uova , quel fiume che mena i più dolci pesciatelli , quel condurre a bene i figliuoli tenerelli , quel gravicciuola detto della testuggine , ed altri simiglianti.

(15) Essendo giunti all'ultima favola , e non avendo altro ad aggiugnere intorno a' particolari pregi di questa scrittura , passeremo a dire alcuna cosa della sua propria indole e natura. Le favole come si è potuto scorgere , hanno per fine l'ammaestramento , e per questa parte sono opera della riflessione e non della fantasia , la quale ha per suo proprio e particolare scopo la manifestazione del bello. Ma se il fine delle favole è di ammaestrar gli uomini , lo scrittore in comporle non procede certamente per via di ragioni ed argomenti , come in una scrittura propriamente didascalica , nè per via di esempi , come nella storia ; anzi a svolgere il principal concetto della favola e dare ad essa la forma , affidasi alla fantasia , e con piacevoli e grate invenzioni quella riveste. Sicchè , se si pon mente allo scopo , deesi tener per certo che questa generazione di lavori alla riflessione ed alla scienza si appartiene ; ma per ri-

spetto alla forma, sono da stimare opera dell'arte. Ma non pertanto molto dal genere oratorio si discostano, del quale si è detto ancora, ch'è tra confini della scienza e dell'arte: Dappoichè in quello lo scrittore può e dee valersi della fantasia e degli affetti in aiuto della ragione; e negli apologhi e nelle favole per contrario il solo primo concetto procede dalla ragione: ma l'esterna forma o veste si appartiene del tutto all'arte.

Dopo di aver brevemente discorso il fine e la natura delle favole e degli apologhi, e veduto, ch'essi per il primo lor concetto e per lo scopo alla riflessione si appartengono, cioè al genere didascalico; è mestieri ora considerare a qual genere essi si appartengano per la forma. Nelle favole adunque l'autore o narra egli stesso o lasciando la narrazione introduce personaggi a parlar tra loro. E però per rispetto alla forma segue egli le regole talora della narrazione e tal'altra del dialogo. Or dunque quando si narra, si ha a seguir nello stile le regole della narrazione, la quale dev'esser chiara e limpida, e dee esporre i fatti nell'ordine, col quale naturalmente avvengono. Quanto a' particolari de' fatti, ed a' concetti secondari che debbono rivestire ed ornare il concetto principal d'ogni clausola o periodo, si vuol trascegliere sol quelli, che o aggiugon chiarezza o evidenza o forza o grazia e leggiadria alle cose, e gli altri che son vani trasandare, i quali, in iscambio di giovare, nuocerebbero, rendendo la narrazione o languida o intralciata o svenevole o sgraziata. Ancora a render chiara e perspicua la narrazione, molto si vuol essere attento alla collocazion delle parole, e sfuggir principalmente la trasposizione, che si usa solo per dare una certa altezza e magnificenza al concetto, mantenendo sospesa la mente del lettore insino alla fine, ed usare in iscambio sol quella, che la forma propria del con-

cetto richiede, o sia che lo fa passar nella mente del lettore nella stessa e propria forma ch'è scolpita nella mente dello scrittore. Quanto al punto onde dee cominciar la narrazione, conviene che sia quello, dove il fatto veramente comincia, tralasciando tutto l'altro che ad esso propriamente non si appartiene.

Dove la favola si svolge per via di dialogo di altre avvertenze ei ha mestieri, alle quali se non si ponga ben mente, si ha a trascorrere in non leggeri falli. E primamente si vuol ben manifestare l'indole e la natura de' personaggi introdotti ad operare o a parlare, e la natura, che ad esso loro si dà e l'indole, è forza che sia ben conveniente all'età, al grado, alla condizione di ciascuo personaggio, ed è pur mestieri che sia lor mantenuta sempre costantemente. Ma come si ha a fare quando non uomini, ma animali sono i personaggi degli apologhi e delle favole? I costumi non sono propri che degli uomini; ma la natura e l'indole, o sia l'istinto degli animali è assai ben noto, e però secondo l'istinto convien lor dare i costumi, e volendo rappresentare la rapacità, si ha a fare, come han fatto tutti i solenni maestri, scegliendo il lupo, ed al lupo dare sensi, parole ed azioni proprie degli uomini rapaci; l'innocenza sarà rappresentata convenientemente dall'agnello, l'astuzia dalla volpe, dal lion la generosità, la crudeltà dalla tigre, la mitezza dalla colomba, la nobiltà dall'aquila, e così degli altri. Oltre agli animali sono sovente introdotti nelle favole cose inanimate, come fiumi, monti, alberi, e simili; i quali essendo non altro che materia non possono avere nè pensieri, nè favella, e conseguentemente nè indole, nè costumi. Non pertanto sono in tutte queste cose alcune qualità, che fanno tra essoloro e gli uomini scorgere una certa attinenza, e questa è tale che si discerne da tutti. E però tutti gli eccellenti

poeti e favoleggiatori non hanno dubitato di adoperarle, o per figurar così alcuni particolari personaggi, o per similitudini, nè mai sono state scambiate; chè mai poeta non ha figurato sotto la forma di un giglio un forte e valoroso guerriero, nè una vaga e leggiadra donzella sotto la forma d'una quercia antica, che sta salda al vento e alla procella. Ma noi qui per non cacciarci in troppo sottil metafisica arrecheremo in iscambio esempi, i quali mostreranno apertamente, come tutti i migliori poeti e favoleggiatori antichi e moderni sono stati concordi e costanti in discernere queste proprietà e servirsene convenientemente nelle loro opere. Così Catullo paragonò una bella giovanetta al mirto:

Floridis velut enitens Myrtus Asia ramulis.

Orazio altresì le giovani paragonò alla verde edera e al bruno mirto, e le vecchie all' aride foglie.

*Laeta quod pubes hedera virente
Gaudeat, pulla magis atque myrto;
Aridas frondes hiemis sodali
Dedicet Euro.*

E Catullo altrove assomigliò la vergine al fiore nascosto negli orti; come fé pure Virgilio; ed ambedue furono imitati dall' Ariosto.

*Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auras, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multas optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae:
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.*

*Cum castum amisit polluto corpore florem
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.*

La verginella è simile alla rosa .

Ch' in bel giardin su la nativa spina ,
Mentre sola e sicura si riposa ,
Nè gregge , nè pastor se le avvicina :
L' aura soave e l' alba rugiadosa ,
L' acqua , la terra al suo favor s' inchina ;
Giovani vaghi e donne innamorato
Amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo

Rimossa viene , e dal suo ceppo verde ,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor , grazia e bellezza , tutto perde.
La Vergine che 'l fior , di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver dè ,
Lascia altrui corre , il pregio ch' avea inanti ,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

E la giovane sposa pur da Catullo è paragonata
alla vite che si sostiene sull' olmo »

*Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo ,
Numquam se extollit , numquam mitem educat uvam ;
Sed tenerum prono deflectens pondere corpus ,
Jam jam contingit summum radice flagellum :
Hanc nulli agricolae , nulli accolluere juvenci :
At si forte eadem est ulmo conjuncta marito ,
Multi illam agricolae , multi accolluere juvenci :
Sic virgo dum intacta manet , dum inculta senescit .*

La stessa verità viemmeglio è rifermata dall' uso
delle metafore ne' poeti. Così Orazio dice degli al-
beri senza viti che sono vedovi , il che è proprio
degli uomini ; e Virgilio dà alla donna nubile l' ag-
giunto di *matureo* , ch' è proprio delle piante »

*Qualem virgineo demessum pollice florem ,
Seu mollis violae , seu languentis hyacinthi ,
Cui neque fulgor adhuc , necdum sua forma recessit
Non jam mater ulit tellus , viresque ministrat .*

*Cum par connubium maturo tempore adepta est
Cara viro magis , et minus est invisæ parenti.*

*Condit quisque diem collibus in suis ,
Et vitem viduas ducit ad arbores.*

*Filius huic fato dicum , prolesque virilis
Nulla fuit , primaque oriens erepta juvenia est :
Sola domum , et tantas servabat filia sedes ,
Jam matura viro , jam plenis nubilis annis.*

Quanto all' attrattivo potendo questo in ogni sorta di componimento procedere o dall'affetto o dalla grande importanza delle cose , o da ultimo dal modo come quelle sono intrecciate e legate , che dicesi intreccio ; nelle favole ed apologhi , dove non ci ha molta gravità , nè importanza di subbietto , e non possono aver luogo i grandi e forti affetti , i quali moverebbero anzichè a pietà a riso , par che non da altro esso possa muovere , che da un intreccio , che abbia uno scioglimento nuovo e inaspettato , e dalla convenienza delle immagini sensibili adoperate dall'autore per ispiegare il suo concetto , il quale egli vuole che sia quasi indovinato dal lettore. Il perchè le immagini debbono esser tratte da cose comuni e volgari , ma le attenenze , che queste immagini hanno col concetto dell'autore , nè volgari affatto esser vogliono e note ed osservate da tutti , ma tali , che , mostrate , agevolmente si possano ravvisare ; e così appunto han fatto i migliori scrittori , e così ha fatto ancora il Firenzuola. Onde per arrecare un esempio a meglio chiarir questa teorica , ci fermeremo a considerar brevemente la favola del lione che affoga nella fontana nel Firenzuola , e quella del cane in Esopo , che per voler torre la preda al cane , che egli crede di veder nell'acqua del fiume , si lascia cader di bocca la carne , che egli ha , e la perde. Volgari sono questi animali certamente : o

almeno noti a tutti; ma l'essersi di costoro servito il Firenzuola ed Esopo in quel modo, ed in quell'atto che l'uno affoga, e l'altro perde la sua preda, e l'aver appalesato così i cattivi effetti dell'ingordigia e della superbia e dell'ira insieme, riesce al certo nuovo, e pare molto ingegnoso, quantunque non ci ha chi agevolmente non intenda e ravvisi e le attenenze de' personaggi co' fatti, e la mente o il fine dell'autore. Sono adunque le favole e gli apologhi una maniera di componimenti, dove l'autore intende d'insegnare qualche verità o massima di morale sotto una forma sensibile, o narrando egli stesso, o mettendo in atto, e facendo ragionare finti o veri personaggi, in stile semplice e piano, e modestamente ornato.

Siam di credere, che le cose, fino ad ora discorse intorno alle favole, debbano essere bastanti, e però senza più passeremo a disamliar le novelle, che sono la seconda maniera di componimenti, che proponghiamo a studiare a' giovani.



NOVELLE

TRATTE

DALLE CENE DEL LASCA

NOVELLA I.

Giannetto della Torre con accorte parole, trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè e altri.

Tosto che Florido, fornendo le parole, diede fine alla sua novella, risa e commendata da ciascuno, Galatea, non men bella e vaga, che cortese e piacevole, con leggiadra favella, seguitando disse: vezzose donue e vertuosi giovani, posciachè a me conviene ora colla mia novella trattenervi, prendendo occasione dalle due sopradette, una ve ne racconterò anch'io d'una beffa, ma non tanto rigida, quanto la prima, e meno villana che la seconda, dove altro non accadde, che parole e risa, per fare accorto e avvertito un prosuntuoso dello errore suo; e soggiunse dicendo.

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad altro, che ad empier il ventre, e che fanno professione d'intendersi e de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbono, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per dieci lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso

insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando per lo troppo tosto, o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre, alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero. Onde a questo proposito vi dico, che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso ora in casa uno, ora in casa un'altro cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empier il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande, non però, che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta, e di poi ripigliando, continuavano di mano in mano; e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene, agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi, e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo, e per dispetto sempre tener voleva il carpanuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza, e che egli ringraziava Dio, che si trovava senza

avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare: e ogni volta, che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo aveano più a noia, che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far pruova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensò quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno de' compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che aiutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo disputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani, e Dionigi il primo si pose a menza, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sem-

pre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello, gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe, che fussero non pure in Fiorenza, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere, nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui, i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: Che puzzo sent'io? rispose l'altro, il più corrotto, che si sentisse giammai. Egli non sa di tanto tristo odore un carnaio, e nè disgrazio, là dietro Mercato vecchio. I compagni, ineravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro, come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarsi il naso, e così sott'occhio guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io, che putessi? chè voi mi guardate così fiso? Se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno intorno alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e pulito, rispose: Dì, dì, di pure, non aver rispetto alcuno. Soggiunse dun-

que Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò, e seguitò. Cotesta barba è quella, che tanto pute, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo soggiunse colui, e disse: Tutti coloro, che frequentano le taverne, e che vi si trovano continuamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno aiuto e forza a' rutti e alle corregge, alla fine delle quali, quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito, ne mai avutone, credo veramente, che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non abbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso, e fareste bene per onor di voi prima, e poi per beneficio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste o raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole, tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno, che si ebbe a levar da tavola, e sfibbiarsi; e a più d'uno vennero giù le lacrime dagli occhi, vedendo massimamente star Dionigi, che pareva un' orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e vedendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone, e preso la cappa, senza

dir nulla a persona , sdegnoso s' andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l' odio , che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro e non favellò mai a nessuno , e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare , e colle risa fornito , dopo i loro piacevoli ragionamenti , se ne tornarono alle loro case allegri e contenti; chè con sì bella burla e piacevole invenzione , mordendo e riprendendo Giannetto leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi , tolto loro avesse dagli orecchi così fatta seccaggine (1).



ANNOTAZIONI

(1) Dopo delle favole abbiamo allogato le novelle; dappoichè appartenendo esse pure al genere narrativo, ed avendo ancora per altre parti simiglianza colle favole sono nondimeno per la loro varietà una generazione di racconti assai più artificiosa. Ma appartenendo esse al genere narrativo, qual mai è la propria loro specie? Di questo ragioneremo distintamente dopo, come abbiamo fatto per le favole; chè avendone prima esaminati tutti i particolari nelle postille che anderemo facendo, tornerà allora più agevole questa disamina e più opportuna. Or dunque diremo solo, che esse sono di più maniere, ed alcune ritraggono gli uomini e le cose, come esse sono, altre, spogliando l'uomo e le umane azioni di tutte le loro imperfezioni e difetti, le rappresentano non come sono, ma come possono esser da noi concepite colla mente. La novella, che dapprima ci facciamo qui ad esaminare, deesi considerare come della prima specie; dappoichè in essa l'autore pare che siasi proposto di emendare il difetto della balorda presunzione, nella quale cadono di leggieri gli uomini, che si vantano o di pregi, che non hanno, o di pregi, che non sono veramente pregi. In questa maniera di componimenti non si vuol correggere i difetti per via d'argomenti e di autorità, ma adoperando il ridicolo, l'ironia, le facezie ed i moti. Ed a questo modo procede qui il Lasca, e con accencio e breve proemio giudiziosamente vien preparando gli animi, e propone il fatto, e l'indole discopre e la natura del principal personaggio della

novella, che egli innanzi tratto dice, che *Dionigi avea una prosopopea come se egli fosse stato il padrone di tutti*, soggiugne che *era molto bel cero a vedere, avea una delle belle e ben composte coltivate barbe che fossero non pure in Firenze, ma in tutta Toscana*. Era tale in fine da disgradarne il più leggiadro e barbuto vagheggino de' nostri giorni. Questa descrizione, e l'altra ancora che fa dello scorno fatto a Dionigi, e del suo arrovellarsi, che *pareva un orso*, rendono questo personaggio veramente ridicolo. Ma per rispetto all'invenzione ed alla condotta, due difetti sono da notare in questa novella, uno che è da attribuire al tempo, l'altro all'autore (ci sia concesso dirlo liberamente per ammaestramento de' giovani); e questo è di aver anticipatamente raccontato il modo, col quale dovea procedere la beffa, che uno de' compagni intendea di fare a Dionigi. Perocchè se la Galatea non avesse così spieciolatamente descritto il costume de' beoni, pappatori e tavernieri, ma ne avesse detto soltanto quanto fosse stato bastante a non far riuscire oscura la burla, il suo racconto sarebbe riuscito assai più nuovo, e però ancora più grato. Il difetto che offende pure i lettori in questa novella, che non dell'autore, ma deesi stimare dell'età in cui questa fu scritta, è posto nelle molto laide e schifose cose delle quali si ragiona, che a questi nostri giorni sono solo in qualche guisa rendute tollerabili dalla vivacità delle frasi, e dalla bellezza dello stile.

NOVELLA II.

Un Abate dell'ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo.

TACEVA già Fileno, strigatosi della sua favola, della quale molto si ragionava tra la brigata, lodando fuor di modo il subito accorgimento del Fiorentino; quando Lidia, che dietro gli veniva, senza fare altre parole, disse: Anch'io, belle donne, vi voglio nella mia novella una beffa raccontare, la quale non credo che vi abbia a piacere, ne far ridere meno delle narrate; e seguitò.

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno abate Lombardo, che andava a Roma, frate dell'ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona, il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita, un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo. E partitosi con due de'suoi frati, e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò; dove il priore di detta Chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso (chè così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria) che venne spacciatamente. A cui il priore disse: Sarai con-

tento di mostrare a questo valent' uomo la sagrestia e la libreria; e dagli ad intendere dove e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli; tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così lo abate avendo veduto, è ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però un Dio in terra, come dice la plebe. Divero che le figure, che sono in casa i conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste, che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un soleune brodaio; e fu tutto tentato di rispondergli in grammatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui, nè da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la Chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato lo architetto; ed il Tasso gli disse ogni cosa; per che lo abate rispose e disse: Questa Chiesa alla fe non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San , di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora; e sì la collera lo vinse, che non si potette tenere che

non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro, la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i Chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname, che saliva alla libreria, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso: e così salendo adagio adagio vennero volti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che, fermatosi a mezzo la scala, si pose intentamente a rimirla; e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una meraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edificio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari. Onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede, che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artificio. Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che rotto ogni freno di pazienza e di riverenza, messer lo abate prese ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala; ed egli artatamente lasciato segli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo; e così addossogli cominciò a gridare: aiuto, aiuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa, alcuni suoi garzoni,

che lavoravano in una stanza quivi a lato , subito usciron fuori , e videro il Tasso addosso allo abate , che non restava di chiedere aiuto e delle funi ; e in parte serrava e stringeva colui , e di sorte gridando lo intronava , che egli non poteva dir parola che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un paio di funi , e da quegli aiutato , le braccia e i piedi , anzi tutta la persona in modo legarono al frate , che a gran fatica dimenar si poteva ; e a furia presolo di peso , lo portarono in una camera di là entro , e quivi in terra disteso e serrato al buio lo lasciarono. I compagni dello abate erano corsi al romore ; e perchè egli erano già dentro , e occupati in guardar la libreria , non poterono giugnere in sul fatto , ma arrivarono al punto , che coloro , legato , lo menavano via , onde dolorosi gridando fortemente , addomandavano la cagione , perchè , e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento , che se egli non fusse stato presto a tenerlo , che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro , e che per suo bene lo aveva legato , e fatto mettere al buio , acciocchè non si svagando , più tosto e più agevolmente ritornasse in sè , perch'egli era uscito fuori de' gangheri. I frati pur gridando , con certe persone , che erano quivi corse al romore , si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto , dato un canto in pagamento , fuggì via colla chiave della camera , dove era serrato il frate , e andatosene nel chiassolino , dove trovato il Piloto e 'l Tribolo , e altri suoi amici e compagni a bere , contò loro per ordine tutto quello , che con messer lo frate gli era intervenuto , che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo abate doloroso colà trovandosi , nel

modo di sopra mostrovi, e non sapendo perchè cagione era sì fuor di sè stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, o se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato pensava pure, come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni, e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a strider sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento. Per la qual cosa i suoi frati, gridando anch' essi, domandavano della chiave e del Tasso; il quale non trovandosi, e già il Priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo abate si trovò mezzo morto. Il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre io son morto, fu da suoi frati portato a braccia in camera del Priore, e quivi non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui, fossero da un artefice a quella guisa bistrattati; e minacciava, non ch' altro, di farlo intendere al Papa. Il priore ne ebbe dispiacere grandissimo: e acconciolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarsi, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale; il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto

strana e brutta la cosa , e di fatto fe' intendere al Vicario , che facesse d' avere il Tasso nelle mani. Per la qual cosa , e per commessione degli Otto , fu messo tutta la famiglia del bargello in opera , cercandolo , come fosse stato il maggior ladro del mondo : il che risapendo il Tasso , prese per ispediente , sendo già l'Avemaria sonata , d' andarsene in palazzo , dove da messer Amerigo da San Miniato suo amico , e favorito del Cardinale , fu nascoso. La sera , poichè Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico , sendo ancora a tavola , e di questa cosa ragionando , molto biasimava e minacciava il Tasso , con dire che a'forestieri e religiosi s'aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva , dicendo : La cosa non sarà poi così , come ella si dice , e bisogna intendere l' altra parte ; il che udendo messer Amerigo , mandò a dire al Tasso , che uscisse d' agguato , e che venisse via ; chè allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse , e trattosi di testa , fece riverenza a Monsignore e al Magnifico , e poscia prese a favellare , così dicendo : Io son venuto , Monsignor , innanzi alla signoria vostra per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto ; per lo che voi avete dato commessione che io sia preso , come un' assassino di strada ; e fattosi da capo , tutto ordinatamente , ma non com'era seguito appunto , raccontò il caso , con tanta grazia e con tante acconce parole , che il Cardinale stesso fu forzato a ridere ; pur con un fiero sguardo se gli voltò e disse : I suoi frati la narrano in un'altro modo , e affermano che lo abate dice , che tu lo tirasti a terra di quella scala , e che tu lo facesti legare , e per più scorno serrarlo al buio , e andastitene colla

chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoui, e se io non era presso, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto che egli è matto spacciato, e che sia la verità, giudicate voi, se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe che la Cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola, egli meritava i canapi, non che le funi; il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difender la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore; e al Tasso volti, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all' usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da due staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intendere al Vicario e al Capitano, che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero; e allo abate diedero ad intendere, come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni; la qual cosa sommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio (1).



ANNOTAZIONI

(1) Questa seconda novella se si ponga mente al subbietto, che è assai tenue e di poco conto, non è certamente per questa parte molto da lodare. Ma è tanta la bellezza dell'elocuzione, che quasi non fa scorgere al lettore il difetto che in essa è d'invenzione. Ancora essendo questa novella della specie di quelle, che mordono, come abbiamo detto avanti, di qualche leggiere vizio, e questo dovendosi fare non per altra via, se non per quella del ridicolo, non si vuol tacere, che qui il ridicolo è vinto dalla crudeltà. Dappoichè l'autore par, che si sia proposto di correggere il mal vezzo di giudicar di quelle cose che s'ignorano, e vuol questo fare con una beffa, la quale è meglio da dire un gastigo che una beffa, e non è proporzionata al fallo; chè non pure egli fa fare vergogna al buon frate, ma lo fa mettere in pericolo della vita; dove bastava che l'avesse fatto solo deridere dal Tasso; o mettere in novelle con qualche motto o facezia. E questo mancamento, non dobbiamo pur tacere, che scorgesi in quasi tutte le altre novelle di questo scrittore. Ma passando ora a toccar dello stile, in tutto eccellente esso è da stimare e per la naturalezza, e per l'eleganza, e per la grazia. E però vogliamo che si ponga ben mente alle parole che fa dire all'Abate per mostrarlo al tutto sordo delle cose delle arti: *vedi, egli dice, che questo Michelagnolo non è però un Dio in terra, come dice la plebe*; le quali sono propriamente quelle parole che direbbe uno, che essendo ignorante, punto della sua ignoranza non diffida. Per contrarie da

scaltrito uomo e faceto parla il Tasso, e dà la berta all'Abate, senza che egli il comprenda, come vedesi dalla sua risposta. *Padre*, dice il Pittore, *se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scoltura e nell'architettura per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia*. E leggiadriissima per la sua goffagine è la risposta dell'altro che modestamente dice: *Io son pur muestro la Dio grazia*.

Passando ora a toccare delle leggieri mende dello stile, chè ancora i solenni maestri talvolta errano, vogliamo sì consideri il periodo che comincia: *Partitosi con due de' suoi frati* ec. Qui l'autore ha sopracaricata la proposizione principale, che è l'andare che fa l'Abate a veder le pitture di Michelagnolo, di molte altre incidenti le quali sono: *Nella sagrestia nuova di S. Lorenzo-Partitosi con due de' suoi frati e con due altri della regola accompagnata — dove il priore di detta chiesa perchè la sagrestia era serrata — così per soprannome era detto un giovane che nè teneva le chiavi — che lavorava il palco della libreria, che venne spacciatamente; ed ancora quest'altra — fece chiamare il Tasso; la quale qui sta come secondaria, ma avrebbe dovuto essere principale; chè a questo modo l'autore poco acconciamente introduce nella novella un personaggio, che se non è il principale, è de' primi, e quegli che fa la beffa all'Abate. E questo fallo fu cagione, che in un altro fallo ancora cadesse l'Autore; il quale è ch'è non bene ordinò le proposizioni incidenti. Chè quelle particolarità ch'ei riferisce del Tasso, appiccate come sono ad una proposizione secondaria, ben si scorge che sono malamente allegate.*

Ma perchè questi sono da tener difetti? I membri incidenti di una proposizione, di una clausola, debbono avere un fine al quale sieno ordinati, e questo altro non può essere, che o di dar lume ed evidenza alla cosa, o forza, o ornamento. Qui, come

chiaramente si ravvisa, queste circostanze o particolarità non pur non aggiugon chiarezza al concetto principale della clausola, anzi l'oscurano ed intralciano, e però non possono fare, e non fanno nè più vivace, nè più ornata la cosa. Ancora tra i molti che, i quali sono in questo periodo, ce ne ha due, che riescono assai perpiessi, ed intrigano lo stile, non potendosi agevolmente discernere, se, il primo segnatamente, riferiscasi al Michelagnolo o al Tasso; ed il secondo, quantunque non sia dubbio, e ben si vegga che è da riferire al Tasso, pure a prima giunta il lettore potrebbe credere che si riferisca al Michelagnolo. L'altro periodo che comincia: *Il priore n'ebbe dispiacere grandissimo* — è forse più difettoso ancora; dappoichè nel principio il soggetto è il priore, e poi viene un *il quale* che per grammatica dovrebbe riferire a Priore, ma invece si riferisce all'Abate; sicchè abbiamo due soggetti in un periodo, che è sconcia cosa e induce perplessità, come bene avverte il Blaire.



NOVELLA III.

Brancazio Malespini, passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha, per cosa di nullo valore, sì gran paura, che egli ne fu per morire.

SILVANO, veggendo Lidia essere venuta a fine della sua novella, mentre che tutti o dell'ignoranza o dell'arroganza di messer lo abate, e della piacevole risoluzione del Tasso ridevano, ridendo anch'egli, così prese a dire: Ornate donne, e amorosi giovani, io voglio, scambio di ridere, farvi colla mia favola maravigliare, raccontandovi una paura, che ebbe un giovane de' nostri Fiorentini, per la quale egli fu vicino al perderne la persona, e soggiunse.

Giovan Francesco del Bianco, il quale fu ne' tempi suoi uno uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore, e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia, soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini; il quale, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò sene usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar benissimo il passeggiere; e dipoi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in

quelli tempi si apriva a ogni otta , se ne entrava in Firenze , e sene andava a riposare a casa sua , che persona del mondo non l'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre , che una volta passato avendo la nave , e lungo Arno camminando , gli parve ; dirimpetto sendo appunto alle forche , udire una voce che dicesse , come dire *ora pro eo* ; perlocchè fermatosi , girò gli occhi verso le forche , e veder gli parve sopra quelle tre o quattro , come direste , uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due , non sapeva che farsi , perciocchè sendo un' ora il meno innanzi giorno , e l'aria fosca e senza lume di luna , non bene scorgere poteva se quelle fossero onbre o cose vere ; ma in quel mentre udì con sommesssa voce un'altra volta dire *ora pro eo* , e gli parve vedere un certo che dimenarsi in cima della scala. Per la qual cosa , egli che era animoso , e sempre s'era fatto beffe di spiriti , di malie , d'incanti e di diavoli , fra sè disse : Dunque sarò io così pusillanimo e vile , che io non mi chiarisca di questa cosa , onde poi sempre abbia a sospettare , e temere un'ombra vana ? e questo detto , prese la via verso le forche , e camminaudo arditamente , là giunse in un tratto , e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza , che si chiamava la Biliorsa ; la quale per disgrazia trovandosi la notte , come spesso era usata , fuor della città , e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia , aveva colto per quei campi , sendo allora del mese d'agosto , forse dieci o dodici zucche ; e come se fossero stati uomini , le aveva condotte a piè della scala delle forche ; e a una a una su tirandole , le impiccava , facendo a un tratto il foia , e quei che confor-

tano. E avendole colte co' gambi, quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo. E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una; ma si fermò, gridando a colui: aspetta, aspetta che io impiccherò anche te; e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero, o la versiera, che gli maucarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue; cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa, poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come aveva fatto le zucche, le venne fallito il pensiero, perciocchè a gran pena muover lo poteva; onde scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna o la sua pazzia, in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti de' campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni, facendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed intuiiti po-

poli convenendovi , fu finalmente riconosciuto , e da ciascuno tenuto per morto ; ma non sapevano e non potevano già immaginarsi da chi , nè come quivi fosse stato condotto , grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto, correndo, là venuto suo padre da molte persone accompagnato ; il quale piangendo , fatto pigliare il corpo del figliuolo , e alla chiesa del Tempio portare , messolo in sul letto del prete , spogliar tutto lo fece , e molto ben guardare in ogni parte del corpo. Onde uno medico , che vi era venuto in fretta , trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca , disse : Costui è ancor vivo ; e fattolo assettare in un cataletto , lo fece portare in Firenze a una stufa , e quivi messolo in una stanza caldissima , con acqua fredda , con aceto e con malvagia , e altri suoi argomenti , tanto lo spruzzò e stropicciollo , che finalmente lo fece rinvenire. Il quale rinvenuto , stette più di un' ora innanzi ch' egli parlasse , e più di tre , che non rispondeva a proposito , e non sapeva in qual modo si fusse. Sicchè , fattolo il padre portare a casa , fu bisogno cavargli sangue , e medicarlo parecchie e parecchie settimane prima che guarito fosse , e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo , e non gli rimase addosso nè un capello , nè un pelo , chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora , che mentre egli visse non gli rimessero giamai ; talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa , che fusse mai per lo addietro stata veduta , e non sarebbe stato mai uomo , che lo avesse riconosciuto. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche , onde fu veduta , e quindi agevolmente trovato la cosa ; a Brancazio non avrebbe

tutto il mondo cavato dalla testa , che non fusse stato il diavolo veramente quel che egli vide , e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini , che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche (1).



ANNOTAZIONI

(1) Più gaia e piacevole è questa terza novella, dove con molta vivacità e grazia e posta in atto una pazza, la quale in tutto quel che fa e dice maravigliosamente ritrae quelli che han perduto il bene dell' intelletto. La grande paura di Brancazio Malespini pure con verità e con acconci colori è dipinta, e nella grande sconvenienza che è tra il fatto e il timor che ne prende Brancazio, par che sia posto propriamente il ridicolo di questa novella: chè una donna che impicca zucche, che è presa per la versiera che impicca uomini, e fa cader per terra come morto un'uomo, è veramente faceta e ridicola cosa. E tanto è più da lodar questa favola, in quanto, fra tutte le altre di questo autore, è una di quelle due che alquanto risponde allo scopo ch'ei si propone, di voler rallegrare gli ascoltatori, e così, rallegrandoli, emendarne ancora qualche lieve difetto. Perocchè non possiamo celare, come pure abbiamo avanti avvertito, che troppo crudeli sogliono riuscire le novelle del Lasca, con le quali nondimeno egli ha in animo di sollazzare i suoi lettori. Non pertanto, prima di passare ad esaminare lo stile di questa novella, non vogliamo rimanerci dall'aggiugnere che soverchio forse è da stimare l'effetto del timore di Brancazio, il cui tramortimento se fosse stato men forte e più breve, sarebbe stato più verisimile, e più grata e sollazzevole sarebbe riuscita la narrazione. Ma quanto all'elocuzione non pur non ci ha ad appuntare, ma tutta è rifiorita di lucentezze e di grazia, le quali vogliamo qui

fermarci alquanto ed esaminare perchè i giovani far ne possan tesoro. E prima d'ogni altra cosa bellissima e vivacissima è da reputare la dipintura della Biliorsa pazza che ti par proprio di vederla impiccar le zucche — *facendo a un tratto il boia e quei che confortano — scindersi il grembiule — scender la scala leggiera e destra come una gatta* (1) quando vede venire Brancazio. Con molta proprietà ed evidenza pure l'autore fa che il medico avendo osservato Brancazio sotto la poppa manca essere alquanto caldo subito messolo in una stanza freddissima con acqua fredda, con aceto e con malvagia e altri suoi argomenti tanto lo spruzzò e stropicciollo che finalmente lo fece rinvenire. E qui vogliamo avvertire i giovani che queste cose che paion sì piane ed agevoli quando si leggono, difficilissime tornano a farle chi non sia già molto innanzi nell'arte dello scrivere.

Da ultimo vogliamo fermarci alcun poco ad esaminare un periodo di questa novella che parci essere uno de' meglio ordinati e più eleganti, il quale è propriamente quello che incomincia — *Era in quel tempo in Firenze ec.* Questo periodo è composto di quattro membri, de' quali il primo finisce a *Biliorsa*, il secondo a *dodici zucche*, il terzo a *forche* e il quarto finalmente a *confortano*. Quantunque i periodi di quattro membri sieno i più lunghi, che patir

(1) Anche il Malmantile volendo significar la grande agilità, ha usato questa comparazione del gatto: onde parlando di Marte, dice: *Le scale corre lesto come un gatto*: ed è veramente faceto il veder Marte rassomigliato ad un gatto. Dove annota Paulo Minucci: *La voce lesto, che viene dal latino sublestus, che vuol dir leggieri, frivolo e debole, appresso di noi significa pronto, agile e destro*. E questa comparazione *lesto come un gatto*, da noi è usitatissima per esprimere la grande agilità d'uno.

possa la nostra lingua e la latina ancora e la greca, come avvisano il Falereo, Quintiliano e Cicerone, pur non dimeno è tanto chiaro e sì agevole che non ci ha chi nol possa subitamente intendere: il che procede dal giudizioso collocamento de' membri di questa ciarsola, e dalla scelta e buona disposizione de' concetti secondari ed incidenti di ciascuno di quelli. Perocchè nel primo membro dicesi che ci aveva in Firenze una donna pazza, nel secondo che costei colse delle zucche, nel terzo che le portò a piè della scala delle forche, il quarto che le impiccò; e questo è il proprio e natural ordine di questo fatto. Ora quanto a' concetti secondari e incidenti, nel primo si dice del nome della Biliorsa, e così era a fare e non altrimenti sì per dar chiarezza alla cosa, e sì per darle ancora maggiore attrattivo; chè il dare il nome alle persone delle quali si parla ce le fa quasi conoscerè e renderle domestiche. La circostanza espressa nel secondo membro, che era del mese d'agosto, quando la Biliorsa fece il suo ginoco, punto non è disutile, chè essendo questo il tempo, quando le zucche maturano, serve a mostrare che era agevole il trovarne in quei tempi. Nel terzo membro, dove è espressa la particolarità che la donna conduceva le zucche, come se fossero nomini, e nel quarto che faceva a un tratto il boia e que' che confortano, servono a dar forza e vivacità alla narrazione. Ora avendo mostrato come i concetti secondari sono qui scelti con giudizio, e con giudizio ordinati, vogliamo aggingnere la ragione, perchè abbiamo dato a questo il nome di periodo, quantunque non sia punto raggirato; il che propriamente costituisce la natura del periodo. Dato gli abbiamo dunque il nome di periodo, perchè composto di quattro membri, i quali se non sono raggirati intorno ad un verbo principale che non è posto in principio, sono non pertanto legati e congiunti tra loro e tutti dipendenti da quel

era la *Biliorza*, che sta in principio. Questa sorta di periodi o clausole che vogliam dirle sono proprio del genere narrativo, dove le più volte lo scrittore non ha a muovere affetti di sorta alcuna, ma solo a riferire le cose. Onde non avendo luogo per l'ordinario in questa sorta di scritture le perturbazioni d'animo o affetti; ed essendo nel narrare sommamente necessaria la chiarezza; molta naturalezza e scioltezza si richiede in questa maniera di stile.

Inoltre si vuol por mente che lo storico, o chi racconta, le più volte altro non ha in animo che fare a sapere agli altri un avvenimento o un fatto, e quando non ha altro che questo fine, siegne in narrandole l'ordine naturale, col quale le cose sono avvenute. Dove l'oratore per contrario di un fatto che deve egli narrare sottilmente quella parte ne trasceglie, che propriamente e meglio conferisce al suo scopo, ed intorno a questa le altre dispone, come a quella subordinate. E perchè i giovani possano queste teoriche più agevolmente intendere noi recheremo qui appresso il periodo che abbiamo finora disaminato, diversamente aggirato e ridotto in forma di vero periodo; ed appresso un periodo oratorio sciolto, e toltone il giro e ridotto ad una semplice clausola di più membri. Ecco il periodo del *Lasca* trasformato: *Essendo in quel tempo in Firenze una femmina pazza che si chiamava la Biliorza, e per disgrazia trovandosi la notte fuor della città e capitata vicino alla giustizia avendo colto per quei campi, sendo allora del mese d'agosto, forse dieci o dodici zucche, e come fossero stati uomini, condottela a piè delle forche; e a una a una su tirandole le impiccò, facendo a un tratto il boia e que' che confortano.*

Ecco un altro periodo, veramente periodo, il quale non è tratto da storia, ma in esso pure un fatto si racconta. *Papa Giulio secondo, andando nel 1503 a Bologna, per cacciare di quello stato la casa de' Ben-*

tivogli, la quale avea tenuto il principato di quella città cento anni, voleva ancora trarre Giovan Paolo Baglioni da Perugia, della quale era tiranno, come quello che avea congiurato contro a tutti gli tiranni che occupavano le terre della Chiesa (a). Questo periodo, quantunque sol di due membri, chiaramente si vede che è raggirato, ed è raggirato non per altra ragione, se non perchè l'autore qui non narra solamente, ma ragiona insieme. Se egli avesse semplicemente voluto narrar questi fatti, avrebbe detto a quest' altro modo: *Era Papa allora Giulio II, il quale perchè la casa de' Bentivogli teneva il principato di Bologna andò per cacciarneli; e volle ancora trarre di Perugia Giovan Paolo Baglioni, il quale n'era tiranno.* Così forse l'autore avrebbe ordinato questo periodo, se avesse avuto in animo di narrar solamente questi due fatti; ma perocchè egli volea principalmente ragionare di Giovan Paolo Baglioni, fece che questo fosse il soggetto principale della proposizione, e mise come subordinato l'altro fatto de' Bentivogli, dicendolo con un gerundio.

Queste teoriche debbono essere ben intese; chè non è nostro intendimento d'insegnare che il periodo non debba adoperarsi nel genere narrativo; ma solo che si conviene che sia, quanto più si può, agevole e chiaro, e non con molto artificio raggirato ed intrecciato.

(a) Machiavelli.

NOVELLA IV.

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in casa Fazio oraf, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo segretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariente, e vassene con esso in Francia, e fatto sembante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa.

Non sì tosto si tacque Galatea, alla fine venuta della sua corta favola, ma piaciuta per altro, e lodata da tutti, che Leandro, girato gli occhi intorno, e dolcemente la lieta brigata rimirato: cortesì fanciulle, disse, e voi innamorati giovani, poichè il cielo ha voluto (forse dal nome finto, col quale voi mi chiamate, atteso che chi l' ebbe daddovero capitò male, mentre che notando andava alla casa della sua amata donna) o altra qualsivoglia cagione, che io, contro a mia voglia, degli sfortunati avvenimenti altrui, ed infelici faccia primieramente fede; sono contento con una delle mie novelle, un doloroso e compassionevol caso, e veramente degno delle vostre lagrime, farvi udire, fiero e spaventevole quanto altro forse, o più, che intervenisse giammai. E quantunque egli non accadesse nè in Grecia nè in Roma nè a persone di alta progenie o di regale stirpe, pure così fu appunto, come io ve lo racconterò: e vedrete che nelle umili e basse case, così come ne' su-

perbi palagi, e sotto i dorati tetti, il furore tragico ancora alberga; e per cagione d'una femmina, ancora che ella non fosse nè imperatrice nè reina ne principessa, disperata e sanguinosa morte del marito, de' figliuoli e di sè stessa nacque: Ascoltatemi dunque; e cominciò dicendo.

Leggesi nelle storie pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando in ispazio di tempo ricchissimo si fece sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non avrebbe con uno scudo campato un' uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornar-sene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio, fu, o per malevoglienza o colto in cambio, affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca, onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in

quella casa , nella quale stava un Fazio orafo , ma di poco tempo s' era dato all' alchimia , dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze , cercando di fare del piombo e del peltro , ariento fino. E questa sera , acceso un grandissimo fuoco , attendeva a fondere ; e per lo caldo , sendo allora di state , teneva l' uscio aperto , sì che sentito il calpestio di colui , si volse di fatto , e conosciutolo , subito gli disse , Guglielmo , che fate voi quì a quest' ora ? e a questo tempaccio strano ? Ohimè ! rispose Guglielmo , male ; io sono stato assaltato e ferito , nè so da chi , nè perchè ; e il dire queste parole , il posarsi a sedere , e il passar di questa vita , fu tutto una cosa medesima. Fazio veggendolo cadere , meraviglioso e pauroso fuor di modo , si mise a sfibbiargli lo stomaco , e a sollevare e a chiamar Guglielmo , pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso , e trovatogli poi la ferita nel petto , e di quella , per la malignità , non uscito quasi sangue , ebbe per certo che egli fusse , come egli era veramente , morto ; talchè sbigottito corse incontaudente all' uscio per chiamar la vicinanza , ritrovandosi per sorte in casa solo ; perciocchè la moglie , con due suoi figliuolini maschi di cinque anni , o in circa nati a un corpo , era a casa suo padre andata ; che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tuonare , e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina , dubitando di non essere udito , si restò ; e mutato in un tratto proposito , serrò l' uscio , e tornossene in casa , e la prima cosa aperse la scarsella di colui , per vedere , come v' era dentro danari ; e trovovvi quattro lire di moneta , e tra molto ciarpame

di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e di poi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e soprattutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè. Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vada attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui, che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via, e nascondersi, e di ragione nullo arà veduto entrare qua entro; e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domeneddio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso, e posto al martor? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? infine

egli è meglio risolversi a tentar la fortuna , la quale si dice che aiuta gli audaci , e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto , tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo , le chiavi in seno e una lanterna in mano , piovendo , tonando e balenando sempre , si mise in via ; e in poco d' ora arrivò alla casa di Guglielmo , non troppo indi lontana , e con due di quelle chiavi , le maggiori , aperse l'uscio , ed il primo volo fece in camera ; la quale aperta , se ne andò alla volta di un cassone grandissimo , e tante chiavi provò , che egli lo aperse ; e dentro vi vide due forzieri , i quali con gran fatica aperti , l' uno trovò pieno di dorerie , come anella , catene , maniglie e gioie e perle di grandissima valuta : nell' altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d' oro traboccanti , sopra ognuno dei quali era scritto una polizza , e cucita , che diceva : tre mila scudi d' oro ben conti. Onde Fazio , allegro e volonterososo , prese solo quel forzieretto , temendo forse che le dorerie e le gioie non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. E lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo , e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva , se ne uscì di casa colle chiavi a cintola , e con quel forziere in capo , e tornossene alla sua abitazione , senza essere stato veduto da persona ; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo , che di quell' anno non era ancora stato il peggiore , piovendo tuttavia , quanto dal cielo ne poteva venire , con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio , la prima cosa , poichè fu al sicuro in casa sua , mise il forziere in camera , e mutossi tutto ; e perchè egli era aitante e gagliar-

do della persona, prese subito di peso colui morto, e audossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga. E Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia, tornato in camera, e aperto il forziere, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista; e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittoio, e serrògli; ed il forziere mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Dipoi, levatosi, se ne andò in piazza, e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati: del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparso Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fosse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente avea, ne davano, per insino

che da loro si partì, vera relazione: da indi in là, non si sapeva, nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fosse.

Per la qual cosa la Corte, non si rivegghendo Guglielmo, dubitando che non fosse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo, di che maravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia; e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, chè per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la corte si ingomberò tutte le sostanze state di Guglielmo, facendosi gran maraviglia pur ognuno, che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fosse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati e nascosi in qualche luogo strano; e molti, che la corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mon-

do, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a venderli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi soprattutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non avrebbe quel disagio, nè quella spesa. Ma niente rilevava; chè Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero denari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere in fino a tanto che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Rangea, che partiva allora per alla volta di Marsiglia.

Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo, e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muoiamo di fame? Che maledetta sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi

meglio , quando voi attendevate a far l' arte dell' orafo e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una maraviglia. Ma ella, rispondendogli, diceva pure : Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete ; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati, che mi lasciate, ne converrà, misera mel con questi figliolini andare accattando ; e non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazio, che l' amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei, e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò ; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d' oro. La quale, come si maravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo ; il quale con lungo giro di parole, mostrandole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva ; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l' altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sac-

chetti, lasciando l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici o quattordici di quei pani di mistura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra materia: la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maledizione dell'alchimia.

La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo la vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsiglia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano a' suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fossero, annoverati i suoi denari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si maravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsiglia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la pri-

ma cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e d'allegrezza abbracciava e baciava ognuno, che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e da' Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con maraviglia e piacere de' parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù.

Fazio, ricchissimo da par suo ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia fosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fossero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di uffizi a Roma, e due mila ne pose in su un fondaco a dieci per cento; di maniera che egli stava come un principe; e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e due servidori, e teneva due cavalcature, una per sè, e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchiarella sua conoscente, e seco una sua figliuola di sedici in diciassette anni, bellissima a maraviglia; e fece tanto che Fazio fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto ed il bisogno della casa;

e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amartudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddaleua, che così si chiamava la figliuola di quella vecchiarella. Ma non poterono tanto cautamente governarsi, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddaleua procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani; e altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare, del disleal marito, della vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ma niente giovando in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e deliberò di accusare il marito, che non guadagnato dall'alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell' ariente venduto: in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza torre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli Otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicen-

do che andassero a vedere , che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia ; e disegnò loro il luogo appunto.

Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna , pensando ch'esser potesse , e non esser la verità ; e mandarono segretamente e con prestezza , e trovarono , in quanto al morto Guglielmo , così essere come la Pippa aveva detto , e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello , che nel letto , giacendo , Fazio , che non se lo aspettava , furiosamente presero , ed innanzi al giorno in Pisa ed in prigione condussero. Il quale malinconoso in fino al dì stette ; e di poi , venuto alla esamina , nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie , alla cui vista egli gridò ad alta voce , dicendo : ben mi stà ; e a lei rivolto disse : Il troppo amore , che io ti portai , mi ha quì condotto ; e al Magistrato poscia rivoltosi , tutto il caso , così come veramente era seguito , raccontò. Ma coloro , spaventandolo e minacciandolo sempre , gli dissero che fermamente tenevano , che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato , per rubargli i suoi danari e godersegli , come per in fino allora gli era riuscito ; e incrudeliti , messolo alla tortura , tanti martiri e tanti gli diedero , che innanzi che da lui si partissero , ogni cosa , come a lor piacque , gli fecero confessare.

Per lo che diede il magistrato sentenza che l'altra mattina , facendo le cerchie maggiori per Pisa , fosse attanagliato e finalmente squartato vivo ; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo , cavato di quella volta , fecero sotterrare in sagrato , con maraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide ; e senza indugio

mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di maraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. Ed il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, e all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiano sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, esempio de' rei e malvagi uomini.

La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarsi

la penitenza : ed arrabbiata , pensato avendo quel che far voleva , quando la maggior parte delle persone era a desinare , coi suoi figlioletti , presone uno da ogni mano , piangendo , in verso piazza preso il cammino , quelle poche genti , che la riscontravano , conoscendola , la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata , pochissime persone vi trovò intorno ; e se tra quelle poche era chi la conoscesse , non sapendo quello che far si voleva , le davano la via ; ed ella piangendo sempre coi figliuoli , la crudelissima scala salì , e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo , era d'intorno aspramente ripresa , dicendo : Pessima femmina ! ella piange ora quello , che ella ha voluto , e da sè stessa procacciatosi. La Pippa , avendosi fitto l'ugna nel viso , e stracciatosi i capelli , tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito , fece i teneri figliolini chinare , dicendo : abbracciate e bacciate lo sventurato babbo , i quali , piangendo , tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questo , cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello , l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola , e lo scannò di fatto ; e più rabbiosa che percossa vipera , in un attimo all'altro voltasi , il medesimo fece , così tosto , che la brigata a fatica se ne accorse ; e furiosamente in sè rivoltasi , nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise ; e scannatasi , addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta.

Le persone , che erano quivi intorno , ciò veggendo , lassù gridando corsero , e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono che davano i tratti , sgozzati a guisa di semplici

agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empivamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene; ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E soprattutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo avrebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

ANNOTAZIONI

(1) — Questa novella, che è da annoverare tra le più belle della nostra letteratura, è da lodar non meno per l'invenzione e per la condotta, che per l'elocuzione e per lo stile. E fermandoci primamente a considerarne l'invenzione, si ha a por mente che in questa favola l'autore si è giovato di amendue i modi che ci ha per allettare e commuovere i lettori. Dappolchè e per l'intreccio e per l'affetto è parimente da commendare. Ma se l'intreccio e l'affetto sono ben condotti in questa favola, si può essa dir propriamente *bella*? e dobbiamo noi in essa ricercare il bello? Nelle altre novelle non siamo venuti in questa disamina, dappoichè non le abbiamo considerate, e non sono veramente al tutto opera d'arte; in questa per contrario, dove l'autore egli stesso dice di voler narrare un *doloroso e compassionevol caso, degno di lagrime, fiero e spaventevole quanto altro forse o più che intervenisse giammai*, per mostrare come non ne' superbi palagi solamente, e sotto i dorati tetti, ma nelle umili e basse case ancora alberga il furore tragico; non possiamo non farci a considerarla come opera d'arte. Nè ci si potrà opporre che da questa novella si può trarre un documento di prudenza, qual è quello di non confidar mai segreto a femmina; chè oltre che chiaramente si scorge che non è questo il fine dell'autore, chi mai potrebbe in tanto terrore e in tanta atrocità di fatti, che sospingono alla compassione di altrui, rivolgersi con la mente a se, e pensare come avesse a condursi in simili congiunture? Questa novella adun-

que è da tenere propriamente opera d'arte, e fallirebbe al suo scopo, se essa altro che il *bello* ci rappresentasse, e il *bello tragico*, il *bello sublime*, come l'autore ha detto egli stesso di voler fare.

Or, senza andar troppo in astruserle, e senza servilmente seguitare alcuna opinione, diremo che è certa cosa che non ci ha bello il quale non rappresenti un vero metafisico ed una morale virtù allo stesso tempo. E, stando così la cosa, cerchiamo in questa novella del Lasca quale è la virtù che in essa si ammira. Niuna certamente: chè il Grimaldi è un avaro ed usuriere; l'orafa Fazio è un uomo tutto inteso al guadagno; la Pippa, un'arrabbiata, che per vendicarsi, fa morir sulle forche il marito, e sul cadavere di quello scanna i suoi figliuoli; i figliuoli sono due fanciulli innocenti, i quali, se non hanno vizio, non manifestano alcuna virtù. Dunque in questa novella manca il bello. E certamente in tanto dolore, in tante sventure, che sono qui raccontate, il nostro animo non potendo trovare alleggiamento nella contemplazione di alcuna virtù, ancora che infelice, è tratto alla disperazione; ma l'arte, se ci può commuovere, non dee al certo farci cadere in disperazione. Ma per meglio chiarir queste teoriche, vogliamo ci sia concesso di fingere qui un fatto simigliante al tutto negli effetti a quello narrato dal Lasca, ma che abbia diverse e più nobili cagioni, per mostrare che non è posto nel fatto pietoso e compassionevole il bello, ma sibbene nella virtù, dalla quale il fatto procede. Se Fazio in luogo di essere un Alchimista tratto ad affaticarsi dall'avidità del guadagno, fosse un Cristiano de' tempi di Decio e di Diocleziano, e la moglie una superstiziosa ed ostinata pagana, la quale andasse ad accusarlo di aver abbandonato il gentilesimo e di adoperarsi in pro della fede, e Fazio fatto prendere da un Prefetto, fosse condannato e

posto a morte, e seguisse di poi tutto quello che nella novella è narrato, tutti ne sentirebbero e ne confesserebbero la bellezza. Or dunque non essendosi altro fatto che sostituire ad una rea una santa e nobile cagione, ed avendo questo sol mutamento renduta bella la favola, è forza inferire che nell'idea di una virtù è propriamente riposta l'essenza del bello.

Dalle cose infra qui dette non vorremmo che si avesse a credere che noi discordiamo con noi stessi; e che avendo dapprima detto che questa novella era da tenere delle più belle del cinquecento diciamo dipoi che non si può in essa ritrovare il bello. Dicendo noi qui che in questa novella manca il bello, non abbiamo in animo di dire che manchi in essa la simmetria e l'ordinamento delle parti, la caldezza dell'affetto, la verità e la vivacità delle descrizioni, e tutti gli altri pregi che anderemo annoverando dipoi; ma intendiamo di dire, come crediamo di aver dimostrato, che manchi sol l'idea del vero morale d'una virtù, e che perciò questa novella non è compintamente bella. Ma perchè queste astratte ragioni potrebbero riuscire troppo difficili a' giovani, vogliamo renderle vieppiù chiare con un esempio. Se nel poema di Virgilio tutti i viaggi, le fatiche e i pericoli, a' quali si mette Enea, non avessero il fine di procurare un ricovero agl'Iddii discacciati da Troia, e il non far perdere la gloria di questa antica città, anzi farla risorgere più chiara ancora e famosa che non era prima; e se per contrario Enea, in luogo di essere quel pietoso uomo che ci è descritto da Virgilio, ci fosse rappresentato come un mercatante che partitosi d'una contrada andasse cercandone un'altra dove potesse meglio far prosperare il suo traffico, e per aggiugnere questo suo fine patisse non punto meno di quelle sventure ch'ebbe a soffrire il pio Troiano; molto si scemerebbe la bel-

lezza di quel poema. Dappoichè quantunque così non si venisse a tor via e le belle descrizioni e gl'ingegnosi episodi e la verità delle diverse nature dei personaggi, e gli affettuosi incontri e le dolorose dispartite, pur non di meno mancando l'idea archetipa della pietà rappresentata in Enea, il bello propriamente detto dileguerebbesi in tutto il poema. Potremmo altre considerazioni ancora qui aggiugnere, ma temendo non avessimo in luogo di arrecar luce alle cose, confondere le menti de' giovani con teoriche di lor natura astruse e difficili, ci staremo contenti al fin qui detto, e passeremo a disaminare le altre parti di questa novella.

Facendoci ora a considerare i diversi personaggi di questa novella, primamente è da osservare che svariati e dissimili sono tutti gli ani dagli altri, e perfettamente scolpiti, in che è posto certamente uno de' principali pregi di questa sorta di componimenti. Perocchè da questo procede la verisimiglianza della favola, e l'affetto; non potendo l'animo del lettore esser commosso se non pe' casi di un personaggio ben conosciuto; e non potendosi discernere i fatti che si narrano se sieno o no verisimili, senza aver ben manifestata l'indole di chi li opera. Conciossiachè è da osservare che i fatti sono verisimili ed inverisimili in due modi; ed astrattamente, e rispettivamente. Astrattamente, diconsi verisimili quando in generale non sono opposti alle leggi della natura; rispettivamente, quando non solo non si oppongono alle leggi della natura, ma ben s'accordano ancora coll'indole di chi li opera. Così non è contrario alle leggi della natura che un uomo faccia sottilissima vita e sovente digiuni per avarizia; che una femmina mossa da gelosia trascorra ad un delitto: ma perchè Francesco o Paolo o Fabricio faccia una spilorceria, si muoia di fame e stento, quantunque ricco; perchè la Giannetta concepisca odio

e sdegno contro al marito, e commetta un misfatto, per vendicarsi, ed io, udendo raccontar queste cose, le creda, è forza che io sappia e ben conosca la natura misera e taccagua di Francesco, di Paolo, di Fabricio, e sappia pure l'indole della Giannetta essere irosa e vendicativa. Ma il nostro autore oltre ad aver disposte con somma verità queste nature, vi adoperò pure squisito e bello artificio; chè egli non ha semplicemente detto de' suoi personaggi, che avevan questo o quel difetto, quella o quell'altra virtù, ma o con qualche ricordo della vita passata, o con riferirne alcuni fatti o detti, tutta e vivamente ha manifestata l'indole ed i costumi di quelli. E questo è il sommo dell'arte; essendo che questo ti pone proprio innanzi dagli occhi il personaggio, e non ha punto di quel pedantesco e dozzinale che muta una novella drammatica ed affettuosa in una gelida e fastidiosa lezione di morale. E che sia così, si può veder primamente in Guglielmo Grimaldi, del quale il Lasca non dice propriamente ch'egli era avaro, ma tel mostra tale con quelle particolarità della *piccola casetta a pigione*, *la quale egli non muta mai, quantunque vecchio e con molte migliaia di fiorini; che per masserizia stava solo; che guardava la casa con grande diligenza; che con uno scudo non avrebbe campato un uomo da morte a vita; e così via* discorrendo. Fazio, orafo, manifesta pure la sua indole con istillarsi il cervello sempre intorno all'Alchimia, sperando di mutare in argento ed oro il piombo ed il peltro, e con queste vane speranze consuma tutto il suo censo. Della Pippa moglie di Fazio non avea bisogno di dir molto per farla conoscer gelosa, chè questa passione è innata nel cuor delle donne; e, quando si veggono disprezzate o tradite, mai non perdonano, e sempre cercano di vendicarsi. Ma se costei paresse a taluno che troppo si lasciasse trapiantare allo sdegno, e vincessero tutte

le altre femmine in ferocia ed in crudeltà , noi non ci opporremo ; anzi siamo di credere che qui forse l'autore trasandò alquanto i termini.

Avendo infino ad ora esaminato con quanto giudizio e verità sono in questa novella rappresentati i diversi costumi de' personaggi , ci piace di fermarci alcun poco a considerare il fatto narrato in essa. L'esser ferito il Grimaldi , l'andare a morir nella casa di Fazio , il prendere questi le chiavi di dosso al morto , e l'andarsene alla casa di quello , e rovistarne lo casse e gli armadi , e il recarsene con seco un forziere con nove mila fiorini d'oro , e nascondere il cadavere del Genovese , senza che persona di nulla si avvegga , potrebbe ad alcuno parere alquanto inverisimile. Ma tutte le particolarità e circostanze aggiunte dall'autore, di essere il Grimaldi senza parenti nè famigliari in casa, il piovere, anzi il rovinare che faceva il Cielo, come egli dice, quando quegli fu assaltato e ferito, l'esser già valicata mezza notte , l'esser di state, e però tener l'uscio aperto Fazio che affaticavasi dietro l'Alchimia, e il non esser con esso lui i figliuoli e la moglie , ch' erano andati in casa il padre infermo a morte, e finalmente quei calcinacci che erano là in un canto nella volta della casa; tutte queste cose fanno verisimile il fatto. Oltre a questo , consentaneo alla natura data a' personaggi di questa favola è il loro operare. Dappoi- chè Fazio , che è uno de' principali, è rappresentato un uomo non di malvagio nè di generoso animo, acceso del desiderio di far danaro , ma non per vie al tutto disoneste e ree; e quello che egli fa non è certo opera virtuosa , ma il caso il conduce a farlo. Or dunque un uomo di siffatti costumi, vedutosi capitare a casa un suo conoscente ferito , che altro far dee se non dispiacersene , e cercare di porgergli aiuto ? Dipoi , vedutolo morire , non è natural cosa che ne abbia spavento da prima , poi che corra a chiamar la vi-

cinanza? E, fatto questo inutilmente, non è pur naturalissimo che dalla compassione d'altrui, passi a temere per sè stesso, e pensi a provvedere a' casi suoi? E questo propriamente è quello che fa il nostro Fazio. Conciossiachè vedendo che non poteva dar più alcuno aiuto all'ucciso, e considerando che, se avesse manifestato il fatto, di leggieri non sarebbe stato creduto, anzi certamente a lui sarebbe stato apposta la morte del Grimaldi, si risolve di prendere un partito che il possa liberar dal pericolo, e fargli pro insieme. E questo è di celare il cadavere del Grimaldi, e togliersi egli una parte almeno delle sue ricchezze.

Con egual verità tutte le altre parti di questo fatto sono pure narrate. Così le voci che si spargono per la città di Pisa quando da tre mesi non si è più veduto il Grimaldi sono propriamente quelle che sogliono spargersi in simili congiunture; chè alcuni dicevano che forse quegli *si era andato con Dio con tutti i suoi danari*, altri che *gli avesse sotterrati e nascosi in un qualche luogo strano*, e molti che *la corte non gli avesse voluti appalesare*.

Secondo la natura ed il costume delle persone, che subitamente mutano di stato ed arricchiscono, è il proceder della Pippa moglie di Fazio. La quale subito che vedesi nell'abbondanza non si sta contenta solo ad avere due serve, due servitori e due cavalcature, vuole condarsi in casa ancora una vecchietta con una sua figliuola, la quale per cucire, tagliare, e lavorare camice e scuffie era il proposito ed il bisogno della casa come ella diceva al marito.

Ma quantunque i particolari di questa novella sieno in generale espressi con verità e giudiziosamente, pur nondimeno crediamo di dover fare avvertire, per ammaestramento de' giovani, che non sia da tenere giusto e secondo verità il concetto dell'autore, quando, parlando della Pippa che si delibera

di uccidere sè stessa , dice : *si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliare la penitenza*. Dappoi-
chè se costei si fosse uccisa per pentimento del
fatto commesso, non avrebbe ucciso ancora i figliuoli;
ed ancora che non avesse ucciso i figliuoli, per pen-
timento neppure avrebbe uccisa sè stessa. Concios-
siachè quando l' animo dà luogo al pentimento ,
gli affetti cominciano a tornare in calma , ed a ri-
prender sua signoria la ragione , e la ragione non
può mai consigliare un suicidio. Onde qui è a dire che
questa sciaurata femmina non si pente, ma è tratta
dalla disperazione a questo enorme misfatto. Sicchè
vnolsi conchiudere che questa parte della novella è
espressa con verità e vivacità di colori , ma mala-
mente dall' autore è detto *pentimento*.

Se siamo proceduti con molta severità e diligenza
in venir mostrando pure i lievi mancamenti di questa
favola , non vogliamo esser meno diligenti nel mo-
strarne le altre bellezze, oltre a quelle discorse avanti.
E principalmente è da notare che con molta arte sono
posti in atto i personaggi , e con moltissima arte
ancora l' autore interrompe la narrazione , facendo
parlare le stesse persone ; in che è posta quella che
de' maestri dell' arte è detta *azione* , o *parte dram-
matica*. E di fatti con molto giudizio e naturalmente
il nostro autore , in luogo di narrare egli stesso ,
che sarebbe tornato di molta noia , i pensieri di Fa-
zio , quando vede morto il Grimaldi , ed egli si de-
libera di nasconderne il cadavere, e prendersi le ric-
chezze di lui , fa che l' orafo seco stesso di queste
cose ragioni. Così pure quando racconta della Pippa
che si risolve di andare ad accusare il marito , in
mezzo al racconto , caccia alcune parole che quella
dice, le quali aggiungono forza e calore alla cosa , e
la mettona quasi innanzi agli occhi. Questo è il pe-
riodo e le parole della donna : *Disperata , non pen-
sando al danno che riuscir ne le poteva , si dispose*

e diliberò di accusare il marito, che non guadagnai dall' alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell' ariente venduto; in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. Nè meno è da commendare quell'altro luogo, dove, invece di dire che le genti vituperavano la Pippa nel vederla andare sul palco, mette loro in bocca quelle parole: « *Pessima femmina! Ella piange ora quello che ha voluto, e da sè stessa procacciatosi* ». Vero, e pieno di affetto, e convenientissimo è il discorso della Pippa al marito, quando questi le dice di dover partire per andare a vendere il suo argento: « *Dunque, o marito mio, ella dice, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muoiamo di fame? Che maledetta sia l'Alchimia, e chi ve la mise per lo capo!* » E poco appresso: « *Voi ve ne andate per non ci tornare mai più; e, logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me, con questi figliolini andare accattando* ». In queste parole chiarissimamente si scorge la passione della Pippa per la partenza di Fazio, il timore che non abbia a morir di fame, la stizza che ella sente per il danaro che quegli scioperà, ed i sospetti, propri delle donne, che il marito mai più non abbia a tornare; e accresce mirabilmente l'affetto delle parole quel sempre mostrar, ch' ella fa, i figliuoli.

Finalmente terribile e tragica al sommo è la dipintura della disperata donna che uccide i figliuoli e sè stessa sul cadavere del marito. E quantunque qui molto grande sia la crudeltà, pur non di meno par che non pecchi propriamente contro il noto precetto di Orazio, di non dover mai porre sotto gli occhi dello spettatore madre che inumanamente uccida i suoi figliuoli. Dappoichè qui l'uccisione non è po-

sta in atto, e non si vede, ma sol si narra come la Pippa scannò i figliuoli ed uccise poi sè stessa. Nonpertanto non è da celare che troppo è il dolore che ci opprime nel legger questa novella, il quale ci riesce così grave ed importevole, non per altro, come a noi pare, se non perchè manca quella virtù, nella cui contemplazione troverebbe la mente qualche alleggiamento e conforto.

Non possiamo lasciar questa novella senza esortare i giovani che si debbano ricordare in leggerla di tutte le avvertenze che siamo andati facendo, e nel medesimo tempo che vogliano attentamente considerare la maravigliosa forza che ammirasi in tutta la favola, e segnatamente nella fine, che pare non già un racconto, ma una terribile scena dell' Alfieri.



NOVELLE TRATTE DAL DECAMERONE

DEL BOCCACCIO

NOVELLA I.

Landolfo Ruffolo, impoverito, diviene corsale; e, da' Genovesi preso, rompe in mare; e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa; ed in Corfù ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea, la qual, veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotai guisa: Graziosissime donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare, come la novella di Pampinea n'ha mostrato essere al suo Alessandro addivenuto. E, perciò che a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica, non mi vergognerò io di dire una novella, la quale, ancora che miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che, pure a quella avendo riguardo, con minor diligenza fie la mia udità; ma, altro non potendo, sarà scusata.

Credeasi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare guardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di piccole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti, in atto di mercatanzia, sì come alcuni altri: tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi vi

abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo; al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella sè stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi danari caricò di varie mercatanzie, ed andonne cou esse in Cipro. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliel convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là, onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E, trovato comperatore del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli ave-

va assai, per non incappare nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua, e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quel legnetto col quale guadagnati gli avea, dato dei remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo piccol legno non avrebbe bene potuto comportare, in un seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto si raccolse, quivi proponendo di aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusali la via da potersi partire, udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi fattisi tirare a paliscalmi, ed aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perdere uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondarono, lui in povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche ver ponente ve-

gnendo fer vela , e tutto quel di prosperamente vennero al loro viaggio ; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso , il qual facendo i mari altissimi , divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella , sopra la quale era il misero e povero Landolfo , con grandissimo impeto di sopra all' isola di Citalonia percosse in una secchia , e non altramenti che un vetro percosso ad un muro , tutta s'aperse e si stritolò : di che i miseri dolenti che sopra quella erano , essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano , e di casse e di tavole , come in così fatti casi suole avvenire , quantunque oscurissima notte fosse , ed il mare grossissimo e gonfiato , notando quelli che notar sapevano , s' incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo , ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse , seco eleggendo di volerla , più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea , vedendola preta n'ebbe paura ; e , come gli altri , venutagli alle mani una tavola , a quella s' appiccò , se forse Iddio , indugiando egli l' affogare , gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo : ed a cavallo a quella , come meglio poteva , veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua ed ora in là , si sostenne infino al chiaro giorno , il quale venuto , guardandosi egli d' attorno , niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea ed una cassa , la quale sopra l' onde del mare notando , talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava , temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse ; e sempre che presso gli venia , quanto potea con ma-

no , come ch  poca forza n' avesse , la lontana-
 va. Ma , come che il fatto s' andasse , avvenne
 che solutosi subitamente nell'aere un groppo di
 vento , e perc so nel mare , s  grande in que-
 sta cassa diede , e la cassa nella tavola , sopra
 la quale Landolfo era , che riversata , per for-
 za Landolfo and  sotto l'onde , e ritorn  su no-
 tando , pi  da paura che da forza aiutato , e
 vide da s  molto dilungata la tavola : per che
 temendo non potere ad essa pervenire , s' ap-
 press  alla cassa , la quale gli era assai vici-
 na , e sopra il coperchio di quella pose il pet-
 to , come meglio poteva , colle braccia la reg-
 geva diritta. Ed in questa maniera , gittato dal
 mare ora in qua ed ora in l  , senza man-
 giare , s  come colui che non aveva che , e be-
 vendo pi  che non avrebbe voluto , senza sape-
 re ove si fosse o vedere altro che mare , dimo-
 r  tutto quel giorno e la notte vegnente. Il d 
 seguente appresso , o piacer d' Iddio o forza di
 vento che 'l facesse , costui divenuto quasi una
 spugna , tenendo forte con amendue le mani gli
 orli della cassa , a quella guisa che far veggia-
 mo a coloro che per affogar sono , quando pren-
 dono alcuna cosa , pervenne al lito dell'isola di
 Gurfo , dove una povera feminetta per ventura
 suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa la-
 vava e facea belli. La quale , come vide costui
 avvicinarsi , non conoscendo in lui alcuna forma ,
 dubitando e gridando , si trasse indietro. Questi
 non potea favellare e poco vedea , e perci  nien-
 te le disse. Ma pure mandandolo verso la terra
 il mare , costei conobbe la forma della cassa ,
 e pi  sottilmente guardando e vedendo , conob-
 be primieramente le braccia stese sopra la cas-
 sa , quindi appresso ravvis  la faccia , e quello

essere che era s'imaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra; e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figliuololetta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattone-lo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne; tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina avvisando quella non potere sì poco valere, che alcuu di non gli facesse le spese, e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza; nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, sì come colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter condurre a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè ravvolte, disse alla buona femina che più di cassa non

avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati dei suoi cittadini li quali erano drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; ed oltre a questo prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Qui vi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenza cercata ogni cosa, che prima fatta non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, ed ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servizio ricevuto, alla buona femina che di mare l'aveva tratto, ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'avevano; ed il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, ed onorevolmente visse infino alla fine.



ANNOTAZIONI.

Prima di farci a disaminare questa novella , crediamo di dover fare aperto per qual ragione allogammo dopo di quelle del Lasca le favole del Boccaccio. Se avessimo voluto seguitare l'ordine de' tempi in che vissero questi due scrittori , avremmo dovuto diversamente ordinarli ; ma dappoichè il Boccaccio è principe de' Novellieri ed il padre di tutte l'eleganze toscane , per procedere collo stesso metodo di andar sempre dal meno al più artificioso , divisammo di far seguitare a quelle del Lasca le novelle del Boccaccio.

Prima di toccar dello stile ci piace d'intrattenerci intorno a' pregi d'invenzione di questa favola , la quale ci pare veramente opera d'arte , dappoichè rappresenta il bello. Onde ne considereremo l'invenzione e per rispetto al fatto , e per rispetto a' personaggi , e per rispetto alle circostanze e particolarità del fatto e de' personaggi. E , quanto al fatto , questo è un contrasto molto bene intrecciato di prospera e di avversa fortuna , e finalmente la prospera fortuna vince : ed in questo contrasto è posto il bello di così fatti lavori di arte , come appresso dimostreremo. Quanto a' personaggi , non abbiamo a considerarne che un solo , il quale è Landolfo Ruffolo , essendo gli altri di niun momento , e Landolfo , quantunque sia assai ben rappresentato e sembri un' uomo di assai fermo proposito , pur nondimeno non dobbiamo tacere che quello che e' fa è più opera della fortuna , che della forza e valor suo. E questo è da tenere non lieve mancamento in così fatte opere d'arte , nelle

quali il bello è posto nella rappresentazione dell' umana natura che è detta eroica. Ma se Landolfo Ruffolo non è un eroico personaggio, è nondimeno molto ben rappresentato; chè il non perdersi mai d'animo in tre gravi avversità, ce lo mostrano chiaramente quale il Boccaccio ce lo ha voluto mostrare sin dal principio, dicendo che *quantunque e' fosse ricchissimo, non gli bastava la sua ricchezza, e desiderava di raddoppiarla.*

L'essere uno il personaggio di questa favola ci porge il destro di toccare di questa parte ancora dell' arte, cioè se uno o più esser possano i personaggi delle novelle. I personaggi in simili lavori possono certamente esser molti, ma esser debbono di tal natura, che non ingenerino confusione. Dappoichè, se sono molti e tutti di pari importanza, niuno sarà il principale, e l' attenzione del lettore si spargerà troppo, e non si affezionerà ad alcuno. Sicchè, quando il fatto fosse tale che avesse molti personaggi, l' arte dello scrittore dee far per modo, che uno o molto pochi sieno i principali, e che gli altri sieno dipendenti da quelli o conferiscano a far meglio quelli risplendere.

Un esempio potrà dare maggior luce a questa teorica. Nell' Oreste dell' Alfieri sono cinque i personaggi e tutti quasi di uguale importanza; non però di meno il principale fra tutti è propriamente Oreste; dappoichè tutti gli altri servono a far viemagiormente manifesta la focosa e violenta indole di quello. Conciossiachè la vile crudeltà di Egisto e l' animo mutabile di Clitennestra, che odia il suo delitto, e non sa pentirsene e lasciarlo, eccitano maggiormente il furore di Oreste; il quale pare ancora più forte, non potendo essere temperato dalla prudenza del fedele suo Pilade, nè guidato da' consigli di Elettra, che gli propone più lenta, ma più certa vendetta.

Dopo di aver parlato del fatto e de' personaggi di questa novella, ragion vuole che tocchiamo ancora delle circostanze del fatto e de' personaggi. E ci fermeremo segnatamente a disaminare le circostanze di luogo che sono veramente maravigliose in questa favola. E, per meglio fare intendere che cosa intendiamo per luogo e per circostanze di luogo, c'ingegneremo di dichiararlo con un esempio tolto dall'arte della pittura. I dipintori dunque, quando hanno a rappresentare un fatto di uno o più personaggi, non prendono a disegnarlo sopra una tela che d'altro non sia capace, che di que' soli personaggi che essi hanno a rappresentare; ma in una assai più larga e capace essi si fanno a lavorare, e, secondo il fatto che hanno a rappresentare, vanno convenienti obbietti allogando nelle altre parti della tela. Così se hanno, per modo di esempio, a dipingere un'allegra danza di contadini, oltre a' personaggi che danzano, un' amena e lieta campagna rappresentano ed un cielo puro e sereno ed altre cose che ben si accordino e sieno ben convenienti a quel fatto. I poeti parimente e quelli che fanno opere d'arte debbono ancor essi fare a questo modo; chè se hanno a narrare e descrivere o un fatto d'arme d'un capitano, o una festa campestre, o un naufragio d'una nave, non debbono descrivere solo la persona del capitano, i soli contadini che danzano, nè la nave che urti in uno scoglio senz'altro, anzi è mestieri che tutte le particolarità aggiungano, le quali fanno vieppiù chiara ed efficace la cosa narrata o descritta. E però, avendo a narrare un fatto d'arme di un capitano, oltre a quella della sua persona, bisognerà aggiungere la descrizione del campo, delle tende, la disposizione delle milizie, i monti che circondano, i fiumi che attraversano il luogo della battaglia, e tutte le altre particolarità convenienti. Volendo descrivere una danza di contadini sarà d'uopo di descrivere

ancora , secondo che sarà conveniente , o un' amena collina , o un allegro prato , o un laghetto di pure e limpide acque , o alberi ben fronzuti con sopra uccelli che cantano . Se da ultimo si ha a descrivere o narrare il naufragio d' una nave , ben si ha a diffinire il punto proprio dove sorse la tempesta , le secche e gli scogli che ivi sono , ed i seni , ed i golfi , e le navole ed i nembí e i cavalloni del mare , e tutte le altre cose che accompagnano il naufragio .

Posta e dichiarata questa teorica , facciamoci a considerare come tutte queste particolarità sono puntualmente espresse con leggiadria in questa favola . E innanzi tratto vogliamo sì consideri il principio della novella , dove si parla della patria di Landolfo ; chè non pur Ravello , ma tutta quella contrada è con tanta precisione e vivezza di colori descritta , che ti pare veramente di vederla . Ma , se bella e ben particolareggiata è questa descrizione , con più particolarità e con più circostanze e vivezza son descritte le due tempeste l' una diversamente dall' altra . E maravigliosa pure e necessarissima è la descrizione del seno di mare dove va a riparare Landolfo , e dell' isoletta che quello faceva , senza della qual circostanza non si sarebbe mai potuto intendere come i genovesi avessero potuto assalirlo . Nè sia chi ci dica che tutte queste cose son da tener superflue e che sarebbe stato bastante il dire che Landolfo avea avuto a patir due tempeste , e che finalmente erasi salvato e ritornato riceo in patria . Dappoichè senza di queste particolarità questa non sarebbe più una novella opera d' arte , ma un gretto racconto da fanciulli . L' arte deve muovere gli affetti ; e quale affetto avrebbe potuto qui l' autore svegliare , se non avesse con tanta verità e forza descritto la nave che , *percotendo in una secca , come un vetro percosso ad un muro , tutta si aperse e si stritolò* ? E non muovono a compassione e fanno rabbrivire — que-

gli sciagurati che , sendo la notte oscurissima e il mare grossissimo e gonfato , s' incominciano ad appiccare a quelle cose che loro si paravan davanti ? Landolfo, che molte volte è per affogare, che va sotto l'onde e torna su notando , e prima si appicca ad una tavola, e poi, perduta la tavola , s' appressa alla cassa , e, sopra il coperchio di quella posto il petto colle braccia la regge diritta ; e lo spavento della femmina che vede quello avvicinarsi senza discernere che fosse , non è mettere in atto e non freddamente narrar le cose ? E questi sono i modi propri dell'arte ; ed in queste immagini e fantasie è posta la sua essenza e natura ; e però questa è da tenere una delle più belle novelle del Boccaccio segnatamente per lo stile. Ma nondimeno , prima di passare all'altra favola , vogliamo , per far pro a' giovani, non tralasciar di dire che sconvenevole ci par quella facezia che egli caccia in mezzo a questa paurosa descrizione , quando , volendo esprimere che Landolfo non potea difendersi dall' ingolar molt' acqua , dice che egli bevea più di quello che non avrebbe voluto. Anche Omero dormicchia talvolta.



NOVELLA II.

Calandrino , Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'Elitropia , e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala , ed egli turbato la batte, ed a'suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

Finita la novella di Panfilo , della quale le donne avevano tanto riso che ancor ridono, la Reina ad Elisa commise che seguitasse. La quale ancora ridendo incominciò. Io non so , piacevoli donne , se egli mi si verrà fatto di farvi con una mia novelletta , non men vera che piacevole , tanto ridere quanto ha fatto Panfilo con la sua ; ma io me ne 'ngegnerò .

Nella nostra città , la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole , fu , ancora non è gran tempo , un dipintore chiamato Calandrino , uom semplice e di nuovi costumi , il quale il più del tempo con due altri dipintori usava , chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco , uomini sollazzevoli molto , ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavan , perciò che de' modi suoi e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva , astuto ed avvenevole , chiamato Maso del Saggio : il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino , propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa ,

e fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di san Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gli 'ntagli del tabernacolo, il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva; e facendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava, come se stato fosse un solenne e gran lapidario. Ai quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso, il quale seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne colle salsicce, ed avevasi un'oca a denario ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan, che far maccheroni e ravioli, e cuocerli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n'aveva; ed ivi presso correva uno fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si beve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese: ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? rispose Maso: mangiansegl i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A cui Maso

rispose : di tu se io vi fu' mai ? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino : e quante miglia ci ha ? Maso rispose haccene più di millanta , che tutta notte canta. Disse Calandrino , dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene , rispose Maso , si è cavelle. Calandrino semplice , veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere , quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta , e così l'aveva per vere , e disse : troppo ci è di lungi a' fatti miei ; ma se più presso ci fosse , beu ti dico che io vi verrei una volta con esso teco , pur per veder fare il tomo a quei maccheroni , e tormene una satolla. Ma dimmi , che lieto sie tu , in queste contrade non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose ? A cui Maso rispose : sì , due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L' una sono i macigni da Settignano e da Montisci , per virtù dei quali , quando son macine fatti , se ne fa la farina ; e perciò si dice egli in quegli paesi di là , che da Dio vengono le grazie , e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità , che appo noi è poco prezzata , come appo loro gli smeraldi , dei quali v' ha maggior montagne che monte Morello , che rilucon di mezza notte , vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella , prima che elle si forassero , e portassele al Soldano , n' avrebbe ciò che volesse. L' altra si è una pietra , la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia , pietra di troppo gran virtù : perciò che qualunque persona la porta sopra di sè , mentre la tiene , non è da alcuna altra persona veduto , dove non è. Allora Calandrino disse :

gran virtù son queste ; ma questa seconda dove si trova ? A cui Maso rispose , che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino : di che grossezza è questa pietra ? o che colore è il suo ? Rispose Maso : ella è di varie grossezze ; chè alcuna n'è più ed alcuna meno , ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate , fattó sembante di avere altro a fare , si partì da Maso , e seco propose di voler cercare di questa pietra , ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco , li quali specialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro , acciò che senza indugio , e prima che alcun altro , n'andassero a cercare , e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente , essendo già l'ora della nona passata , ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza , quantunque il caldo fosse grandissimo , lasciata ogni altra sua faccenda , quasi correndo ne andò a costoro , e chiamatigli , così disse loro : compagni , quando voi vogliate credermi , noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze : perciò che io ho inteso da uomo degno di fede , che in Mugnone si trova una pietra , la qual chi la porta sopra non è veduto da niuna altra persona : per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio , prima che altra persona v'andasse , v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo , perciò che io la conosco ; e trovata che noi l'avremo , che avrem noi a fare altro , se non mettercela nella scarsella ed andare alle tavole de' cambiatori , le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini , e torcene quanti noi ne vorremo ?

Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subito, senza avere tutto 'l dì a schiccherar le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno e Buffalmacco udendo costui, fra sè medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: che abbiain noi a far del nome, poi chè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrino disse: egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere: per che a me pare, che noi abbiaino a ricogliere tutte quelle che noi vedrem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo: andiamo. A cui Bruno disse: Or t'aspetta. E volto a Buffalmacco disse: a me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro ed ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere, ed oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci, si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, ed in dì di festa, che non vi sarà persona che

ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciò che a lui era stata posta in credenza. E ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era. Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sè medesimi. Calandrino con disidero aspettò la domenica mattina. La qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a san Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, e come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua ed or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che alzandosi i gheroni della gonnella, che alla nuda non era, e facendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empiè, e similmente dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empiè. Per che vegghendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare si avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dov'è? Buffalmacco che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno ed or

qua ed or la riguardando , rispose : io non so , ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno : ben che fa poco , a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare , e noi ha lasciato nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto , disse allora Buffalmacco , d' averci beffati e lasciati qui , poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi , chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra , altri che noi ? Calandrino queste parole udendo , imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta , e che per la virtù d' essa , coloro , ancor che lor fosse presente , nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura , senza dir loro alcuna cosa , pensò di tornarsi a casa ; e volti i passi indietro , se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco , disse a Bruno : noi che faremo ? chè non ce ne andiam noi ? A cui Bruno rispose : andiamne , ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna ; e se io gli fossi presso , come stato sono tutta mattina , io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna , che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa : ed il dir le parole e l' aprirsi e l' dar del ciotto nel calcagno a Calandrino , fu tutto uno. Calandrino , sentendo il duolo , levò alto il piè e cominciò a soffiare , ma pur si tacque ed andò oltre. Buffalmacco recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea , disse a Bruno : deh vedi bel ciottolo , così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino ; e lasciato andare , gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Ed in brieve in cotal guisa or con una parola

ed or con un'altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi in terra gittate le pietre che ricolte avevano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino colle maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto della Macina. Ed intanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, perciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggeadol venire, cominciò proverbando a dire: mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendolo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire; oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai disertò: ma in fè di Dio io te ne pagherò; e salito in una sua saletta, e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco e Bruno, poichè coi guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono al-

quanto lontani a seguitar Calandrino , e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava , e facendo vista di giugnere pure all'ora , il chiamarono. Calandrino tutto sudato , rosso ed affannato si fece alla finestra , e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi mostrandosi alquanto turbati, andarono suso e videro la sala piena di pietre, e nell' un de' canti la donna scapigliata , stracciata , tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere , e d'altra parte Calandrino scinto ed ansando , a guisa di uom lasso, sedersi. Dove come alquanto ebbero riguardato , dissero : che è questo , Calandrino ? vuoi tu murare, che noi veggiamo quì tanto pietre? Ed oltre a questo soggiunsero : e monna Tessa che ha? e' par che tu l' abbi battuta ; che novelle son queste? Calandrino faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta , e dal dolore della ventura la quale perdita gli pareva avere , non poteva ricogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando , Buffalmacco ricominciò: Calandrino , se tu avevi altra ira , tu non ci dovevi però straziare come fatto hai: che , poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio nè a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti , e venistitene , il che noi abbiamo forte per male ; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino sforzandosi rispose : compagni, non vi turbate , l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato avea quella pietra trovata ; e volete udire se io dico il vero ? quando voi primieramente di me domandaste l' un l' altro , io v' era appresso a men di diece braccia

cia, e veggendo che voi ve ne venivate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E cominciandosi dall'un de' capi infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti concì gliel' avessero, e poi seguitò: e dicovi che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete quì, niuna cosa mi fu detto, che sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani, e volere ogni cosa vedere; ed oltre a questo ho trovati per la via più miei compari ed amici, li quali sempre mi soglion far motto ed invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse, nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto quì a casa, questo diavolo di questa femina maledetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, perciò che, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato, e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa. E raccesosi nell'ira si voleva levare, per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno queste cose udendo, facevan vista di meravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, ed avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatigli allo incontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femmine facevan perdere la virtù alle cose,

e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o perciò che la ventura non doveva esser sua, o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s' avvedeva d' averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole non senza gran fatica la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandolo malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.



ANNOTAZIONI.

Questa novella, che non è al certo ordinata ad altro fine se non a quello di onestamente dilettere e rallegrar le brigate, è senza dubbio molto da commendare e per la condotta e per lo stile. E, quanto alla condotta, vogliamo prima che si consideri come giudiziosamente sono introdotti i personaggi, e come la loro indole è ben difinita, e poi mantenuta e svolta in tutta la novella. Il principal personaggio di questa favola è Calandrino; e Monna Tessa sua moglie, e Bruno, e Buffalmacco, e Maso del Saggio sono secondi personaggi, i quali sono introdotti per gabbare, o per far più rilucere la scempiezza di quell'uomo. Però Calandrino, che è il principal personaggio della novella, è il primo di cui tocca l'autore; ed essendo il fatto che di lui si vuol raccontare una scempiezza, come uno scempio da principio è rappresentato, e da scempio sempre si comporta, quando domanda e crede a Maso del Saggio, quando propone a Bruno e Buffalmacco di andare a ricercar la pietra, e quando crede di non esser veduto, e quando scoperto dalla moglie la batte, e ancora non si accorge di essere stato uccellato. Bruno e Buffalmacco, che sono gli autori della beffa, sollazzevoli e sagaci sono dipinti dall'autore, e sagacità e piacevolezza mostrano pure in tutto il racconto. Maso del Saggio, come prima cagione della beffa, pure con arte è ritratto; chè astuto, com'egli era e di maravigliosa piacevolezza, vedendo Calandrino starsene come un allocco, subito risolve di burlarlo, e gli dà a credere tutte quelle fanfeluche che sono

nella novella. Ed in Monna Tessa, che proverbialmente dice al marito quelle dispettose parole, si vede pure l'immagine d'una di queste donnette che prendono maggioranza sopra i loro scempi mariti. Tutti questi personaggi della favola, quantunque sieno così precisamente distinti e ritratti, facendo comprendere solo il genere dell'azione che debbono rappresentare, non fanno niente prevedere il fatto, e tengono sempre sospeso l'animo del lettore, eccitando la sua curiosità. E questo non è piccol pregio; chè talora anche i migliori scrittori trascorrono nell'errore di far dal principio intendere quello che si ha a raccontare, come abbiamo osservato in una delle novelle del Lasca.

Il fatto essendo molto piano e semplice in questa novella non lo anderemo sottilmente disaminando, ed in iscambio noteremo le bellezze dello stile, le quali sono i pensieri secondari graziosi e faceti che abbelliscono la novella. Onde tra' primi si vuol annoverare la descrizione del paese di Bengodi, dove Maso del Saggio dice che *si legano le viti colle salsicce, ed avevasi un oca a denaio ed un papero giunta, ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niun'altra cosa facevano che far maccheroni e ravioli e cuocerli in brodo di capponi e poi gli gitavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se ne aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia della migliore che mai si beve senza avervi entro un gocciol d'acqua.* La bellezza in questa maniera di concetti faceti è posta nell'accozzamento di cose al tutto contrarie tra loro e nel succedersi l'una all'altra inaspettatamente: chè contrariissime sono tra loro le vigne colle salsicce, le montagne col formaggio parmigiano, ed un fiume di vernaccia; e strana ed inaspettata cosa è che si abbia un' oca a denaio

e un papero giunta. Nè con minor arte è fatta scorgere la mellonaggine di Calandrino in quello che egli, avendo udito che i raviuoli e i maccheroni si cnocono in brodo di capponi, e non avendo inteso altro de' capponi, con molta naturalezza domanda che mai si facciano de' capponi che coloro coceano. La qual domanda fatta a quel modo, è una solenne dimostrazione che quel baccellone si avea ingoiato tutto quello che gli era stato raccontato del paese di Bengodi. Facete pure son quelle macini che si legano in anella, e la grossezza di quelle pietre fa un solenne contrasto colla piccolezza delle anella, ed è fatto più ridicolo ancora dall'aggiungervi che fa l'autore che chi le portasse al Sultano ne avrebbe ciò che volesse, cosa che ninno si aspettava di udire. Piacevolissimo è pure il modo col quale Calandrino ha a dar notizia dell' Elitropia a' suoi compagni Bruno e Bufalmacco; chè con maggior prestezza non sarebbe andato ad annunziar loro il ritrovamento d'un tesoro. E il caricarsi egli delle pietre, e le sassate che gli scagliano i compagni, delle quali egli punto non si duole per timore che quelli non si avveggano che egli, per aver trovato l'Elitropia, non è da loro veduto, e la sua ira colla moglie, sono veramente comiche e graziose.

Da ultimo non vogliamo trasandar di dire che in questa novella, è la collocazion delle parole, e l'intrecciatura de' membri del periodo, e il legamento delle clausole è sempre agevole e naturale e senza scoperto artificio.



NOVELLA II.

Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo combatte una Nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli, che su v'erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un' altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva: quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe' segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò: Piacevoli Donne, assai son coloro che credono amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella, la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo secondo Re di Cicilia, come i ciciliani vogliono ebbe due figliuoli, l'uno maschio, chiamato Ruggieri, e l'altro femmina, chiamata Costanza. Il quale Ruggieri, anzichè il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma

in varie parti del mondo sonando , in Barberia era chiarissima , la quale in que' tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri , alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne , fu ad una figliuola del Re di Tunisi , la qual , secondochè ciascun che veduta l'avea , ragionava , era una delle più belle creature , che mai dalla natura fosse stata formata , e la più costumata , e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo , con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un'altro raccontate raccolse , e sì le piacevano , che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse , ferventemente di lui s'innamorò , e più volentieri che d'altro di lui ragionava , e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era , siccome altrove , in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei , e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi : anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse , lui di lei aveva infiammato. Perlaqualcosa infino a tanto che onesta cagione dell'avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse , disideroso oltremodo di vederla , ad ogni suo amico che l'à andava imponeva , che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse , per quel modo che miglior gli paresse , sentire , e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece , gioie da donne portandole , come i mercatanti fanno , a vedere : ed interamente l'ardore di Gerbino apertole , lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette : e ri-

spostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanto qualunque cara cosa ricever si possa; ed a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni, con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, ed un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo da una parte la giovane e d'altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltre modo, pensando che non solamente per lunga distanza al sua amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava se modo veder potesse di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guglielmo che vecchio Signore era nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo adomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, ed in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà

ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, ed imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, ed a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardegna n'andò, avvisando quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò chè pochi dì quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo, dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tengo, niun dì voi senza aver sentito, o sentire amore credo che sia; senza il quale, sì come io meco medesimo estimo, niun mortale può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, ed amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che

io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più desidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello, di che il Gerbino gli confortava con le parole. Perchè, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua ed alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontano venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero sè essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; ed in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa, che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto, rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè gua-

to v'avesse luogo, e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare ed a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto, che di Sardegna menato avevano, ed in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo sè di necessità, o doversi arrendere, o morire; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed ajuto svenarono, ed in mar gittandola dissero: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'erano, montato (non altrimenti, che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia che la fame) con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattoue a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro, giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse, ed in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta Isola, quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire,

ed a casa più doloroso che altro uomo si trovò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la justizia negare (che la dimandavano) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, ed in sua presenza gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.



ANNOTAZIONI.

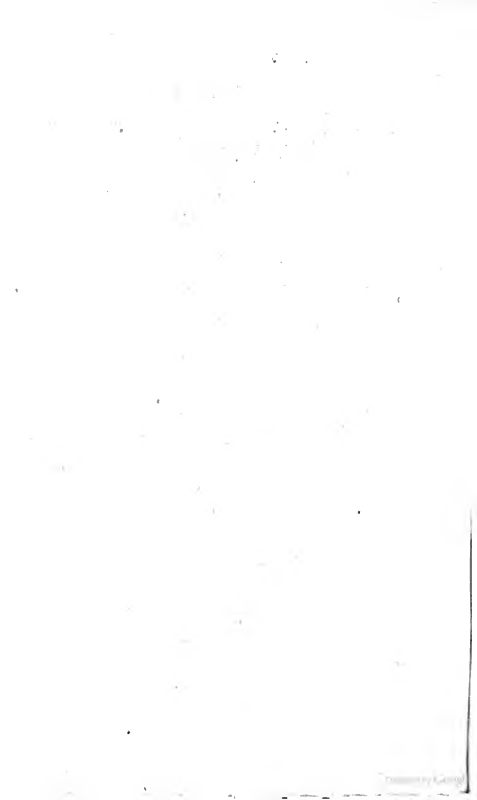
In questa novella è molto da lodare non meno l'invenzione che la condotta e lo stile, ed è da tenere una perfetta opera d'arte. Perocchè vedesi un'idea, che è la costanza nell'amore, svolta e manifestata in un fatto, il quale è molto acconcio a farla trasparire. E diciamo acconcio a farla trasparire, e non a farla bene e chiaramente discernere, dappoichè ne' lavori d'arte, l'autore non si dee proporre di dimostrare alcuna cosa, anzi fa mestieri che egli tratti il suo subbietto per modo, che le cose da lui descritte o narrate non procedano con troppo severo e meditato ordine; ma sembrino in iscambio naturali e spontanee, e non ricercate ed artificiose invenzioni. E dobbiamo ancora avvertire per ammaestramento de' giovani che questa idea è ravvisata solo dal critico che prende ad esaminare un'opera d'arte; ma l'autore, quando compone, ad altro non dee aver intesa la mente, se non a disfogare l'affetto che lo trasse a comporre, e ad eccitar quello negli altri.

Quanto a' personaggi, i quali sono molti in questa novella, sono introdotti con molta arte; e di ciascuno, secondo la sua importanza, è fatta ben discernere l'indole e la natura. E però il Gerbino e la figliuola del re di Tunisi, i quali sono le due principali persone della favola, infin dalle prime parole sono quasi sempre presenti nella narrazione, e mai non sono obliate. Guglielmo avolo del Gerbino, dopo i due principali, è il maggior personaggio, e di costui parimente con somma arte l'autore fa manifesto l'animo ed i costumi, in guisa che la morte da lui fatta

dare al nipote, quantunque sia un fatto per sua natura difficile ad esser creduto, non ci ha chi nol creda vero. Tiene il quarto luogo il re di Tunisi padre della donzella, che è, come si conveniva, con meno forti e vivaci colori ritratto. E i compagni di Gerbino e il capitano della nave, che mena la sposa al re di Granata, essendo tutti personaggi di poco conto e che operano solo in fine della favola, non sono dall'autore con particolarità descritti; e tocca di essi solo quando incominciano ad operare.

Accrescono ancora bellezza a questa favola le circostanze del fatto e delle persone, le quali sono tutte scelte con fine giudizio e con forza significate ed evidenza. Dappoichè l'amore del Gerbino e della figliuola del re di Tunisi è nobilissimo, e vivacissima è la descrizione della battaglia tra le due navi, e calde e piene di affetto sono le parole colle quali il Gerbino esorta a combattere i suoi compagni. Nè è meno da lodare l'arte dell'autore in manifestare e mantenere i costumi de' personaggi, i quali sono propri del tempo e delle genti, tra le quali si finge essere avvenuto il fatto. Perocchè il guanto mandato per sicurtà dal re Guglielmo è veramente quello che si costumava a quella stagione; e l'uccider che fa il capitano la donna, quando non può più salvarla dalle mani del Gerbino, è quello pure che fatto avrebbe un capitano musulmano di quella età posto in simili condizioni.





DELLA NOVELLA

BREVE RAGIONAMENTO

I.

Dopo di avere esaminato le novelle che abbiamo qui arrecate in esempio, per seguitare l'incominciato ordine, conviene che, ricapitolando le cose qua e colà dette ed altre aggiugnendone, ci facciamo a definire che mai sia la novella, e di quante maniere esser possa, e che fermiamo ancora le regole che si ha a seguire in comporla. Ma prima di procedere più avanti, non vogliamo tacere che dal nostro ufficio e dal fine stesso che ci siamo proposti talvolta saremmo stati costretti ad entrare sottilmente a svolgere e dissaminare le intime ragioni dell'arte, e che noi nondimeno lasciammo di così fare, perchè il nostro discorso non dovesse tornare troppo difficile ed astruso a' giovani. Non però di meno ci siamo ingegnati di dare alle teoriche saldi fondamenti; onde ci siamo studiati di farle emergere dalla sottil disamina degli esempi, prendendo a guida la critica e la ragione. E siamo di credere che questo accompagnar le teoriche cogli esempi e far quasi che quelle da questi sorgano, debba rendere assai agevole il comprenderle; essendo questo quasi un menar per mano i giovani e guidarli per quella medesima via, la quale essi terrebbero, se dovessero da sè stessi investigar le ragioni dell'arte.

Or dunque abbiamo veduto che la prima novella del Lasca è ordinata a mordere il vizio della millanteria, la seconda a castigare il mal vezzo di coloro che vogliono ragionare di quello meno intendono, nella terza è narrato un ridicolo avvenimento, nella quarta si racconta di grandi delitti e di grandi sventure. Parimente nel Decamerone ci accade di leggere le novelle, dove Bruno e Buffalmacco fanno più maniere di beffe a Calandrino, e quella di Madonna Orretta, la quale fa vergognare un cavaliere del suo sgarbato modo di raccontar novelle; e vi leggiamo ancora le avventure di Madonna Beritola e la novella di Natan, e da ultimo quella della Griselda, dove si narra e son posti in atto grandi vizi e grandi virtù; e così ancora può dirsi delle altre favole di tutti i novellieri. Or qual bello, nella strettissima significazione di questo vocabolo, può dirsi che sia manifestato in quelle novelle, dove si racconta beffe ed altri ridicoli avvenimenti, ed in quelle ancora, dove o con motti arguti o con facete risposte qualche difetto si vuol correggere, e rallegrar le brigate? O niuno certamente, o una sorta di bello assai diverso da quello difinito da Platone e da' più chiari tra' moderni filosofi; chè diletto in queste si può trovare, ma non mica il bello a quel modo inteso. Nelle altre per contrario, dove, narrandosi sciagure, delitti e strani casi di fortuna, l'animo si commuove a nobili e forti affetti di odio, di amore, di maraviglia, di stupore, e simili, può manifestarsi il bello, e son da tenere al tutto opera d'arte. Dunque ci ha delle novelle che propriamente sono opera d'arte, e delle altre che al tutto opera d'arte non sono. Primamente noi toccheremo delle prime, e dipoi passeremo a ragionar delle seconde.

Nelle novelle si racconta avvenimenti e fatti di uomini, e talvolta l'autore quasi celandosi mette in atto ed introduce a ragionare gli stessi personaggi della sua favola. Però il bello nelle novelle non può essere

altro se non quello che si manifesta e risplende nelle umane azioni. Ma qual è il bello delle umane azioni? Per procedere con ordine e chiarezza, primamente si ha a sapere che nelle azioni umane si può considerare separatamente il fatto, le persone nelle quali e per le quali quello avviene, e le circostanze del fatto, e le condizioni delle persone. Egli è vero che gli avvenimenti e i fatti umani non possono avvenire se non agli uomini e negli uomini; ma non pertanto si può e molto giova lo sceverare colla mente l'uno dagli altri. E così il crescer della romana potenza quantunque fosse avvenuto per la sapienza ed il valore de' Fabbrici, de' Fabi e degli Scipioni e di cento altri valorosi Consoli e Senatori di quella invitta nazione; pur nondimeno noi di questo ragionando possiamo il fatto da quelli, che l'operarono, distinguere e sceverare. Or così procedendo facciamoci ad investigare in alcuna delle più eccellenti opere dell'arte, qual convenga che sia il fatto per sè stesso, perchè possa essere acconcio alla manifestazione del bello.

Nell'Iliade l'azione ha principio da un sopruso fatto ad Achille, il quale forte si sdegna che gli è tolta Briseide da Agamennone. Nell'Eneide Enea, cospirato a mala pena dalla distruzione di Troia, soffre infiniti mali che a lui recano gli uomini e gl'Iddii. Nella Gerusalemme tutta l'azione prende origine dall'occupazione fatta dagl'Infedeli della terra, dov'è il sepolcro di Cristo. E lasciando dall'un de' lati gli epici poemi, e venendo, per farci più d'appresso al nostro subbietto, a disaminare alcuna novella del Boccaccio, diremo che quella del Gerbino, che è al certo o la più bella, o tra le più belle, parimente comincia da una crudele ingiustizia fatta dal re di Tunisi alla figliuola, la quale è di sposarla a colui, che ella non amava, e non consentir che si sposasse al Ger-

bino, cui essa amava, e dal quale ella era amata. La novella di Madonna Beritola ancora comincia da avversità e da ingiurie della fortuna fatte a questa valorosa donna; e questo puossi osservare ancora in molte novelle del Boccaccio, che qui per amor di brevità non rammenteremo. Or dal fin qui detto chiaramente si discerne che in tutte le più belle opere dell'arte sempre vedesi un contrasto del bene col male; nè noi sapremmo immaginare un lavoro di tal sorta, dove osservar non si potesse questo contrasto.

Ma noi così dicendo, alcuno ci potrebbe opporre che se egli è vero che il bello ed il bene non si possono scompagnare, quel che si oppone al bene, deve esser contrario ancora al bello; e però queste sì fatte opere d'arte, dove vedesi questo contrasto, non possono esser belle in ogni lor parte. E noi diremo rispondendo che in queste opere, quantunque si osservi questo contrasto, pure sempre in certo modo il bene trionfa del male. Perocchè quantunque alcune volte si vede in una tragedia, o altro simigliante lavoro, oppresso o ucciso il personaggio più virtuoso della favola, non pertanto la sua virtù, che invittamente sostiene gli oltraggi ed ancora la morte, è ammirata e cara a tutti; e per contrario chi l'opprime e gli dà morte, a tutti spiace e viene in odio ed ira; e così la virtù, che a prima giunta pareva vinta, vince e trionfa nell'animo di chi la favola legge o ascolta. E a questo modo vedesi avvenire nel Gerbino, dove egli e la sua donna amendue rimangono uccisi; ma niuno non ci ha che la loro sventura non compiangano, e non ammiri il costante amor della giovane e del suo sventurato amante. Nell'Iliade d'altra parte realmente e di fatto è vendicata l'ingiuria fatta ad Achille. Nell'Eneide i Troiani, discacciati della loro patria, dopo vari e gravissimi casi trovano quieta stanza nel Lazio, e Troia stata bruciata da' Greci risor-

ge sulle foci del Tevere (1). Nè altrimenti avviene nella Gerusalemme, dove, dopo un lungo avvicinarsi di prosperi ed infelici avvenimenti e casi di guerra, Goffredo trionfa degl' infedeli, libera la città santa, e scioglie il voto. E finalmente nella novella di Madonna Beritola, questa valorosa donna dopo mille sventure ed ingiurie di fortuna ricupera i figliuoli, lo sposo, e ritorna al suo primiero stato.

Or dunque nelle opere d' arte non istà solo il male, ma sempre gli è posto incontro il bene; e nel contrasto che è tra loro sempre il bene vince il male. E questa vittoria o è aperta e manifesta, come abbiamo detto che avviene nell' Iliade, nell' Eneide, nella Gerusalemme e nella novella di Madonna Beritola, o è in certo modo occulta, ed a mala pena traspare, e si manifesta solo nel desiderio di chi ode o legge la favola; il quale non vorrebbe vedere oppressi quelli, che per amore del bene e del giusto sono sciagurati, com' è nel Gerbino.

(1) Questa teorica è quasi dichiarata da' versi di Virgilio, che ci piace di qui riferire, i quali racchiudono tutto il subbietto e l'ordine del suo Poema ».

*O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et scyllaeam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos, vos et cyclopea saxa
Experti; revocate animos, moestumque timorem
Mittite. Forsan et haec olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt: illio fas regna resurgere Trojae,
Durate, et vosmet rebus servate secundis.*

Virg. Aeneid. lib. 1.º

Dal fin qui detto agevolmente si può inferire che il male per sè stesso non può e non debb' essere lo scopo ed il fine dell' arte; e che esso ha luogo in un' opera d' arte solo in servizio del bene; chè, come abbiamo mostrato, in ognl maniera di favole o drammatiche o narrative sempre si scorge o propriamente un passare dal male al bene, o almeno un voler passare al bene dal male. Ed a questo è da porre ben mente, chè suole essere lo scoglio dove urtano segnatamente la più parte degli scrittori, che oggi son detti romantici; essendochè ne' costoro lavori il male non è introdotto come mezzo, ma si può dire proprio fine delle loro opere. E non è a dire che questa maniera di comporre è da noi vituperata sol perchè opposta a quella de' classici, avendo dimostrato con salde ragioni che il male non può esser principal fine dell' arte; e potendo rafforzare questo nostro ragionamento coll' autorità ancora dell' Hegel, uno de' maggiori filosofi dell' Alemagna. Il quale segnatamente nel capitolo 3° della sua Estetica più volte si sforza di rifermar questa dottrina. Ma di questo noi non diremo più avanti, avendone già ragionato abbastanza nella novella della Pippa del Lasca, la quale dicemmo esser difettuosa propriamente per questa parte.

Poste le teoriche, che siamo andati sponendo, si può ancora diffinire la quistione, che tanto è stata dibattuta dagli antichi e da' moderni critici, dove propriamente debba cominciare una favola. Perocchè se un fatto o avvenimento per esser acconcio subbietto di arte è mestieri che racchiuda un contrasto tra il male ed il bene; il punto dal quale la favola dee cominciare è propriamente quello, onde comincia il contrasto. Ma questo contrasto deve terminare col trionfo del bene nel modo che pure avanti abbiamo dichiarato; e però è da scegliere quel punto proprio

del contrasto, che ha vera attinenza col trionfo, o scioglimento del nodo della favola. Così vediamo che l'Eneide comincia propriamente dalla tempesta mossa per opera di Giunone alla flotta di Enea, la quale è sospinta al lido della Libia, dove prima i suoi compagni ed egli dipoi è accolto da Didone. E qui è da por mente che questa tempesta non fu la prima sventura, che ebbe a soffrire il pietoso Troiano dopo il suo fuggire da Troia; ma essendo questo caso di maggiore importanza di tutti gli altri, rispetto allo scioglimento del poema, questo propriamente fu scelto da Virgilio come principio e capo della sua epopea. E vie meglio è rifermata questa teorica dall'esempio de' tragici greci, i quali soleano scegliere tre punti d'un sol fatto, e sopra ciascun di quelli componevano una tragedia; e nella seconda e terza tragedia non facevano cominciar l'azione dal principio del contrasto, ma da quel punto, che aveva stretta attinenza col secondo o terzo punto da esso loro scelto per subbietto della seconda o della terza favola. Onde Eschilo, il quale scrisse tre tragedie sul fatto di Prometeo, prendendo per subbietto della prima l'animare ch'egli fa la sua statua, della seconda la pena a lui data da Giove, e della terza la sua liberazione; nella seconda e terza non fa cominciar l'azione dal rapimento del fuoco, ma da quello che propriamente ha attinenza coll'esser legato di Prometeo e colla sua liberazione. Ma alcuno qui potrebbe opporci che se questo modo di condurre una favola è da seguitare nell'epopea e nel dramma, non è parimente da tenere nelle novelle, la maggior parte delle quali da' più eccellenti nostri novellieri si vedono altrimenti condotte. A questa obbiezione noi non temiamo di rispondere dicendo primamente che quantunque alcune novelle dei più nominati favoleggiatori si veggan condotte senza questo artificio, nondimeno queste sono assai poche,

e non vogliansi tenere le migliori e più da commendare; e che la più parte delle altre paiono, ma non sono veramente così condotte. Perocchè se talvolta in alcuna delle novelle ancora del Boccaccio principe de' novellatori si vede che l'autore, volendo narrare un avvenimento o un fatto, prende alquanto da alto la sua narrazione, pur nondimeno brevemente egli si spaccia di quelle cose che propriamente non appartengono al fatto, e queste son tali che possono spargere alcuna luce per ben far discernere l'indole, i costumi e la condizione di qualche personaggio della favola. Così nella novella di Federigo degli Alberighi questo maraviglioso scrittore riferisce, egli è vero, il molto spendere che quel cavaliere avea fatto in giostre e torneamenti per piacere alla sua monna Giovanna; ma queste cose sono brevemente narrate e molto acconce a far ravvisare l'indole di quella valente donna e di Federigo. E per contrario dove veramente comincia il fatto, che è l'infermarsi del figliuolo di monna Giovanna, ivi comincia egli ad allargarsi, e tutte le particolarità delle cose va narrando. Ma perchè non ci sia chi dar possa altro senso da quel che hanno, alle nostre parole, vogliamo qui aggiugnere che, dicendo noi che la narrazione nelle novelle debbe cominciare da quel punto, che propriamente ha attinenza col fatto che si vuol narrare, non intendiamo di prescrivere determinato spazio di tempo, anzi crediamo che questo esser possa qualsivoglia. Onde non temiamo di affermare che la novella del Boccaccio del Conte d'Anguersa, quantunque racchiuda e narri fatti avvenuti in molti anni, non pertanto è delle migliori, e delle meglio condotte. Perocchè tutte le cose narrate dal Boccaccio in questa favola, tutte hanno stretta attinenza con quello che è propriamente il suo subbietto, il quale è il passaggio del Conte d'Anguersa da prospera ad av-

versa, e da avversa a prospera fortuna. Questo subbietto noi vediamo essere uno in tutte le migliori opere d'arte, ed uno vuole che esso sia ancora la ragion dell'arte, come si è potuto scorgere dalle cose dette avanti. Conclossiachè noi siamo andati mostrando che, quantunque svariato fosse il contrasto del bene e del male, o della virtù e del vizio, sempre debbe esserci il trionfo della virtù. E dappoichè il trionfo non può esser che uno e star sempre da una parte, essendo esso trionfo necessario, ne seguita che necessaria è pure in tutte le opere d'arte l'unità d'azione e di subbietto. La quale unità d'azione e di subbietto si consegna dall'autore sol quando egli dispone per modo il suo lavoro, che tutte le cose, che egli narra, descrive, o rappresenta, sono ordinate alla rappresentazione, descrizione, o narrazione di un singolare e particolar caso o avvenimento. Senza che se in un'opera d'arte, in luogo di essere uno, sono più i subbietti, oltre che la nostra mente si confonde, e bene non può distinguerli, il nostro cuore, distratto in molte parti, non sa dove fermarsi, e non ha propriamente un obbietto al quale si possa affezionare; e quando la poesia e tutti i lavori d'arte questo fine non consegnano, niente far non seppero.

II.

Venendo ora, secondo richiede l'incominciato ordine, a ragionar de' personaggi delle novelle e del loro costume, assai più brevemente ci spacteremo. Per le cose dette avanti è ben chiaro che in ogni opera d'arte debbeci essere un contrasto del bene e del

male, del vizio e della virtù, della felicità e della sventura; ma vizio e virtù, bene e male, felicità e sventura sono idee astratte; acconce solo ad esser comprese colla ragione; ed il bello rappresentato dall'arte deve essere percepito dalla ragione, e dalla parte sensitiva ancora del nostro animo. Or come può avvenire che queste idee astratte possano esser percepite dalla parte sensitiva? in alcune opere d'arte per mezzo de' personaggi i quali, essendo buoni o rei, giusti od ingiusti, avventurosi o sventurati, rappresentano sensibilmente le idee astratte di virtù, di vizio, di bene, di male, di sventura e di felicità. Inoltre avendo noi pure detto avanti che nelle opere d'arte ci debb'essere un contrasto del bene e del male, questo sarà rappresentato o dal contrasto de' personaggi rei co' virtuosi, o della fortuna co' personaggi. Si è detto ancora che il bene deve sempre trionfar del male o di fatto o pel modo che abbiamo di sopra sposto; e così i personaggi che rappresentano il bene debbono trionfar sempre de' malvagi, e della fortuna; e questo loro trionfo sarà altresì o realmente, e di fatto, o col mostrarsi invitti e costanti, e che punto non cedono nè alla forza nè alle sventure. E questo loro non cedere a nulla, e star saldi ed invitti a' colpi della sventura e della violenza degli uomini, esprime quell'eccelso grado di virtù o forza dell'umana natura, che è detta eroica, nella quale è posto il bello ne' drammi, e in certa guisa ancora nelle novelle, come si scorge segnatamente nel Gerbino e nel Tancredi del Boccaccio, in Giulietta e Romeo di Luigi da Porto, ed in alcune altre di altri scrittori.

Essendo dunque la forza della natura umana detta eroica quella in che è posto il bello, se nelle opere d'arte si fa entrare fate, fattucchiere, maghi, e simili, si ha a procedere molto cautamente, perchè il

costoro potere non abbia al tutto a distruggere ed annullare la naturale e propria forza de' personaggi. Così da fuggir sono pure quegli scioglimenti delle favole, che avvengono per accidenti, che non sono molto naturali e spontanei, ma con molto studio inventati, e che non pare che nascano da' fatti de' personaggi posti in azione, ma chiaramente si scorge esser essi una troppo ingegnosa e studiata invenzione dell'autore. In questo fallo o mal uso dell'arte sogliono cadere gli scrittori di drammi e di novelle, e d'altri sì fatti lavori, che, essendo di debole ingegno, non sanno inventare e rappresentar personaggi di svariate e proprie indoli e nature, che faccian nascere quel contrasto, che dicemmo avanti, necessario nelle opere d'arte. E soglion cader pure in simiglianti errori per soverchia vaghezza del maraviglioso ancora scrittori di alto e nobile ingegno, come vedesi essere avvenuto al Boccaccio, il quale, comechè principe di tutti i novellatori, nella favola specialmente di Ferondo, in quella di messer Torello, ed in qualche altra ancora, non seppe guardarsi dall'introdurre maghi e stregherie, che tutta fanno venir meno l'arte, e fanno che sieno più conti da fanciulli, che novelle, quelle narrazioni. Ma, così dicendo, noi non abbiamo avuto in animo di far un rimprovero all'autor del Decamerone, essendochè quando egli scrivea quelle novelle, tutti quasi credevano a' fattucchieri ed a' maghi; anzi abbiamo voluto avvertirne principalmente i giovani della nostra età, la quale a ragione più non agginsta fede a queste scempietie, e le deride.

Ancora avendo mostrato come il bello nelle novelle e in altre opere di arte è posto nella forza dell'umana natura detta eroica, e che è necessario un contrasto, perchè quest'eroica natura si spieghi e manifesti; è mestieri che avvertiamo i giovani di due altre cose. È primamente è necessario che le diverse nature dei

personaggi sieno bene distinte e scolpite, e ferme e salde per guisa, che far non possano se non una propria e particolar maniera di azioni. Un esempio renderà più chiara questa teorica. Tutto quanto fa e dice Achille nell'Iliade è così proprio e particolare, che scolpisce propriamente la natura di quell'Eroe: i fatti e le parole per contrarlo di Enea nell'Eneide non sono proprio convenienti di una sola e particolar natura, ma a molte e svariate nature di uomini possono convenire. E perchè mai è necessaria questa così scolpita e distinta natura de' personaggi? Perocchè senza di questa non ci potrebbe esser contrasto, e la forza eroica manifestar non si potrebbe.

L'altra cosa, a cui i giovani debbono ancora por mente, è che la natura che si dà ad un personaggio debb'essere naturalmente costante ed immutabile, eccetto quando variano le condizioni, nelle quali ritrovasi quella persona; chè allora non si muta la natura, ma varia solo in qualche momento, e nel modo di manifestarsi. E però Catone, rigido e severo, com'egli era, può essere rappresentato in Senato che deplori e riprenda i vizi, che minacciano di distruggere la repubblica, e fuori della curia che rida delle passate, che vede fare ad un vagheggino innanzi a qualche uscio.

E due sono le ragioni per le quali non si deve alterar la natura, che si dà ad alcun personaggio: ed una è che senza mantener salda ed immutabile la natura de' personaggi svanirebbe il contrasto; l'altra che i personaggi non avrebbero più quella forza eroica, in che è posto il bello dell'arte.

III.

Avendo ragionato del fatto e de' personaggi delle favole o novelle, è mestieri che tocchiamo ora del luogo e del tempo in che il fatto avviene, e dell'attenenze e condizioni delle persone in quello rappresentate e messe in atto. Ma è necessario nelle novelle di ben diffinire il luogo e il tempo e le altre circostanze de' fatti, che si raccontano, e le attenenze e lo stato e le condizioni de' personaggi? certamente che sì: dapprima perocchè il bello nell'arte, come s'è detto avanti, dev'esser concreto per esser percepito ancora da'sensi; ed è necessario eziandio, dappoichè questo fermare il luogo ed il tempo e tutte le altre particolarità dette di sopra aggiugne chiarezza ed evidenza alle cose che si narrano. Nè altrimenti vediamo che han fatto i più eccellenti maestri greci, latini e toscani, e quei d'oltremare eziandio e d'oltremonti. Onde maravigliose sono le descrizioni e le particolarità de' luoghi, de' fatti e delle persone nei poemi di Omero, ed in quelli di Virgilio, e nella Gerusalemme, nel Furioso, nel Paradiso Perduto di Milton, nel Telemaco e ne' Lusiadi, e nelle novelle del Boccaccio. Ma quali esser debbono queste particolarità e circostanze, che abbiain veduto esser necessarie, nel comporre le novelle? quelle che hanno intima attinenza col fatto, e sono in certo modo cagione di esso fatto, e della natura, de' costumi e delle azioni de' personaggi, in guisa che quel medesimo fatto senza tutte quelle condizioni paresse che non avesse potuto avvenire, o quelle medesime persone paressero non potere operare a quel modo senza aver que' costumi. Per farci meglio intendere arrecheremo in mezzo un esempio ben certamente noto a' giovani, e noi prenderemo

da una novella, anzi da un poema che tutti gli altri vince per eccellenza di disegno e di condotta. La conquista di Terra Santa fatta da' cristiani e cantata dal nostro Torquato, e l'indole di Goffredo capitano di questa impresa sono in certo modo l'effetto delle condizioni, de' tempi, de' costumi, del pensare, della vita sì civile come politica, e del grado della fede di que' giorni. Perocchè in quale altro tempo avrebbe potuto cadere in mente degli uomini d'Europa di riunirsi in grandissimo numero d'ogni condizione e d'ogni paese per andare a così nobile ed onorevole impresa, se non quando caldissima era in tutti i petti la cristiana pietà, e Pietro Eremita vieppiù l'accendea co' suoi conforti ed esortazioni? In qual' altra staglone poteva aver luogo questo fatto, se non quando il Romano Pontefice avea somma autorità e potere sopra tutte le corti d'Europa? E, passando a toccar dell' indole di Goffredo, il senno e la prudenza e le accorte maniere, onde il poeta il mostra sempre ornato, solo erano acconce e necessarie a poter governare un esercito, i cui minori capitani erano principi e baroni o eguali o maggiori ancora del primo e maggior capitano. La gentilezza e cortesia del Buglione inverso le donne ritrae ancora puntualmente que' tempi, quando i gentili uomini erano pronti a combattere e morire per la croce e per la loro dama. La forza di mano e la prodezza e degli altri capitani e dello stesso Buglione, e il combatter di costoro non pur coll' arte e col consiglio, ma colla spada ancora e colla lancia, sono pure proprie di que' tempi; ed altresì quello sfidarsi e quel venir sì sovente a duello e a combattere corpo a corpo mostra quanto era allora in uso il sanguinoso esercizio delle giostre e de' tornei. Queste stesse particolarità e condizioni di tempi si possono altresì ravvisare nell' Eneide e nell' Iliade; in Enea ed in Achille, ed eziandio nelle

buone novelle del Boccaccio. Per meglio rifermare la teorica che stamo sponendo, non sarà disutile di aggingnere che i personaggi ne' mentovati poemi e novelle non pure operano secondo i tempi e i luoghi in che vissero, ma parlano pure convenientemente al loro tempo, e, parlando, tolgono le similitudini e le metafore da quelle cose che sono proprie della loro nazione e de' loro costumi. Così i poeti orientali fanno i lor paragoni coll' oro e le gemme, di che essi abbondano, e colla porpora e profumi; i settentrionali descrivono e ragguagliano a' torrenti, alle nebbie, a' ghiacci, alle tempeste il furor de' soldati, l'impeto della guerra, gli sdegni e le ire degli amanti: e gl'Italiani per contrario ed i Greci nati sotto temperato e sereno cielo traggono le lor similitudini da' campi biondeggianti di biade, dall' olezzo dell' aria, dalla vivacità delle rose, dalle amene colline, e da' chiari e freschi ruscelli.

Adunque è mestieri che i personaggi delle novelle non pure operino conformemente all' età, in che vissero, ed a' costumi ed alle loro usanze, ma che pensino e parlino pure a questa medesima guisa. Ma in questa parte si ha a proceder molto cautamente, perchè non si dia nel troppo; essendochè si ha a trascegliere quelle particolarità, che aggiungano o chiarezza, o forza, o vivacità al fatto, e che non sieno nè troppo minute, nè troppo riposte e note solo a' molto dotti uomini; chè in tal guisa queste riuscirebbero sazievoli, o tornerebbero vane per non essere da tutti intese.

IV.

Dobbiamo ora finalmente farci a ragionare di quell' altra maniera di novelle, che dicemmo non essere

al tutto opera d' arte ; ma di queste assai più brevemente ci spacteremo. Se queste novelle dunque non sono al tutto opera d' arte, potranno considerarsi come opera di critica e di scienza ? Noi non crediamo così : dappoichè le teoriche poste avanti intorno alla natura delle opere di scienza non ci consentono di così diffinirle ; e, sottilmente considerando molte delle novelle di tal sorta più lodate, non sapremmo scorgervi il fine dell' investigazione del vero e dell'ammaestra-mento, che sono l'obbietto della scienza e della critica. D'altra parte non oseremo di chiamar opera d'arte le beffe, che fanno Bruno e Buffalmacco a Calandrino, nè le altre della medesima specie, le quali comechè passano dilettere, ed in fatti arrechino diletto a chi le legge, pur nondimeno non sono da tenere opera d'arte. Conciossiacchè la manifestazione del bello fa che un'opera sia opera d'arte, ed il diletto, quantunque sia parte e talvolta effetto del bello, pur tuttavia esso solo non costituisce il bello ; e però non può fare che si fatte novelle, le quali arrecano solo diletto, sieno lavoro di arte. E che il diletto solo e di per sè non sia il bello, può agevolmente intendersi da un semplice e volgare esempio. Una mensa apparecchiata in magnifica e splendida sala, ricoperta di bianche e finissime tovaglie tutte ad opera intessute, e di prezioso vasselamento d'oro e d'argento, e di chiari e limpidissimi cristalli, e di rare porcellane, non arrecherebbe diletto a vederla ? E però chi oserebbe dire che l'apparecchio di questa mensa fosse opera d'arte ? Ma se il diletto che da queste novelle procede fa che esse non siano nè opera d'arte nè di scienza, in quale categoria le allogheremo noi ? Se si dovessero giudicare secondo le teoriche seguitate dalla maggior parte de' critici che fiorirono nel passato secolo, i quali avvisavano che il diletto è il solo obbietto dell' arte, non ci sarebbe a dubitare che si avessero ad allogare tra le opere d' arte.

Ma, avendo i moderni critici e filosofi dimostrato che la manifestazione del bello solo è lo scopo dell'arte, e che tutto il bello non istà nel diletto; questa specie di novelle, che solo al diletto sono ordinate, non possono, e non debbono esser tenute compiuta opera di arte. Non pertanto noi non volendo cacciarci in troppo sottili speculazioni, e non osando assegnar nuove categorie, ci staremo contenti solo a dire che questa specie di novelle sono in parte opera d'arte, perchè il diletto è parte o conseguenza del bello. Ma, perchè queste nostre parole non avessero ad indurre in errore i giovani, vogliamo qui aggiugnere, che, dicendo noi che le novelle di Bruno e Buffalmacco, e quella di Calandrino ed altre simiglianti non sono da tenere al tutto opera d'arte, non intendiamo di dire che esse sieno senz'arte scritte. Dappoichè noi avvisiamo che ogni maniera di lavori può e debb'esser condotto con arte almeno per rispetto alla forma, ma questo non dee bastare, perchè si possano tenere opera d'arte; che opera d'arte è quella solo che ha per suo proprio e particolare scopo la rappresentazione del bello, e la cui essenza e natura è posta nella rappresentazione del bello. Onde in sì fatte opere non pur la forma, ma il subbietto ancora debb'esser bello. E però in quest'altra specie di novelle essendo il subbietto non bello, ma solo piacevole e diletto, ne seguita ch'esse non sono opera d'arte in quanto al subbietto, ma solo rispetto alla forma, laddove le altre e pel subbietto e per la forma sono opera d'arte. E questa non lieve differenza, ch'è tra le une e le altre, ci ha indotti a dir quelle al tutto opera d'arte, e non al tutto opera d'arte queste altre.

Venendo ora a parlare del modo di comporre favole o novelle di simil natura ; per rispetto a' personaggi , al costume , al tempo , al luogo , all' intreccio ed alle altre parti , che all' invenzione appartengono ed alla condotta di simili lavori , pare a noi che bastar debbano le cose dette avanti intorno alle novelle di arte : onde soggiugneremo solo che nelle novelle, che hanno per fine il diletto non si ha a seguire con sì grande puntualità e rigore le teoriche avanti discorse. Dappoichè per arrecar diletto sovente non ci è mestieri nè di mantenere con tanta diligenza l' indole e la natura de' personaggi , nè l' unità dell' azione , nè il contrasto de' fatti e delle nature de' personaggi ; ma basta talvolta un molto faceto, un ridicolo avvenimento , una goffaggine narrata con grazia e leggiadria per rallegrare e far ridere le brigate. Ma se non aggiugneremo regole per ben comporre di sì fatti lavori , crediamo che ci stringa obbligo di aggiungere alcune avvertenze, perchè i giovani non abbiano a trascorrere in alcuni gravi errori, ne' quali si può di leggieri cadere componendo di similgianti novelle. Noi non ci fermeremo a mostrare le fonti della piacevolezza e del ridicolo, sì perchè nel così fare dovremmo molto allargarci in parole , e sì perchè avvisiamo che invano sarebbero additate queste fonti a chi dalla natura non è stato concesso festività d'ingegno ed allegra fantasia. Or dunque, per toccar de' vizi, da' quali conviene guardarsi, è a brigarsi primamente di non cercar la piacevolezza in fatti ed in cose molto triviali e risapute, e di condurre per modo il racconto, che non s' intenda dal bel principio quale esser debba la fine. Perocchè, così facendo , mancherebbe la novità e la mara-

viglia, che sono al tutto necessario, perchè si ottenga il diletto. Inoltre è mestieri che i fatti pure e le persone non sieno sì vili ed abbiette, che muovano schifo ed arrechino nausea; e però siamo di credere che non si avesse a mettere in atto nè briaconi, nè stravizzi, nè taverne, nè dissolutezze, e che non si narri sconci atti e villani, che spiacer possano alle oneste persone. Ed in questo, meglio che il Sacchetti, il Lasca, il Firenzuola, e lo stesso Boccaccio, è da proporre a' giovani l'esempio del gentilissimo e leggiadrissimo Gaspare Gozzi. Ma più delle bassezze son da fuggire le troppo amare beffe, che hanno del barbaro e del crudele, le quali non pur non conferiscono al diletto, ma lo scemano e il fanno al tutto dilegnare, come noi ci siamo ingegnati di mostrare nella disamina delle novelle del Lasca, e come può vedersi in alcune altre di questo medesimo autore. Un altro non lieve scoglio, nel quale si può urtare, e nel quale urtarono anche i più solenni maestri, è il troppo frequente ed aperto riprendere ed ammaestrare, e il parlar per sentenze, e il volerla far da moralista e da censore; il che nuoce al diletto e dà un diverso scopo alla novella. Delle oscenità non crediamo che accada ragionare, essendochè le lettere non hanno per immediato lor fine l'investigazione del vero e l'ammaestramento, come le scienze, ma non debbon però essere maestre di malvagità ed arrecare agli uomini danno e vergogna. Senza che, se il bello non può andar disgiunto dal bene, quelle essendo ordinate a procurare il bene, e queste a manifestare il bello, per diverse vie vanno e le une e le altre al medesimo scopo.

VI.

Ora seguiterebbe che si ragionasse dello stile delle novelle, ma, essendochè di molte cose pertinenti allo stile in generale, e di molte altre che propriamente allo stile narrativo si appartengono, abbiamo già parlato nelle chiose alle novelle, ed ancora nelle postille e nel trattatello intorno alle favole ed agli apologhi, qui solo di alcune particolarità proprie dell'elocuzione di questa specie di lavori anderemo toccando. E crediamo di poter ben così fare ancora perchè quando verremo separatamente ad esaminare le narrazioni, le descrizioni ed i dialoghi ci sarà forza di tornare a ragionare, e più distesamente, delle qualità dello stile che si conviene al genere narrativo. Sicchè primamente ci pare ora di dover fermare che come nelle novelle, diversamente da quel che si disse nelle favole, si narra fatti d'ogni maniera, e giocosi, e gravi, e tragici, e pietosi ancora, e i personaggi possono essere o uomini di poco affare, o mezzani, o di conto ed in grande stato, così lo stile non può e non dee sempre procedere umile e piano, come in quelle; anzi talvolta può e debbe alzarsi ad una certa gravità e nobiltà di forma, solo che non lasci di essere narrativo. Perocchè quando si narra o descrive una bella e magnifica opera della natura, o una chiara azione d'un illustre personaggio, o una pietosa avventura, o s'introduce a ragionare persone gravi e di alto affare o principi e signori, l'elocuzione dev'essere acconcia e proporzionata alle cose ed alle persone; e di simiglianti esempi molti e bellissimi ce ne porge il Boccaccio. Ma qui alcuno potrebbe chiederci come noi, avendo detto che lo stil delle favole e degli apologhi può talvolta esser più alto e dignitoso quando gli animali sono posti in atto e

ragionano e rappresentano personaggi nobili e di alto grado, ora diciamo che l'elocuzione nelle novelle non deve esser sempre umile e piana come quella delle favole. A questa obbiezione, che par giusta a prima giunta, noi non temiamo di rispondere che l'altezza e la dignità, che talvolta si dà allo stil delle favole, è apparente ed ironica, o è meno elaborata, o più coperta in essa è l'arte. E perchè più chiaramente s'intenda questa teorica, arrecheremo due esempi, uno di una favola del Firenzuola di già avanti da noi esaminata, ed un altro tratto da una novella del Boccaccio, dove son narrati due fatti assai simili tra loro. Il Firenzuola nella favola del *lione e del cammello* (1) così racconta l'inumano e sleale atto del *lione*, il quale, contro la fede data, sbrana e mangiasi il *cammello*: « Non aveva il male avventurato *cammello* perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte: e, benchè il re conoscesse che egli violava la fede co' fatti, sebben ne era assoluto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto gli pose le mani addosso, e l'ammazzò: mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che i mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del *cammello*, dandosi egli stesso colla propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua ».

In questa narrazione ben si scorge che si vuol dar aria di gravità al fatto, e farlo parer pietoso ancora; ma che non pertanto pe' modi famigliari giudiziosamente usati dall'autore si vede parimente che la gravità è finta ed ironica. Dappoichè in un altro componimento veramente grave e pietoso egli non avrebbe

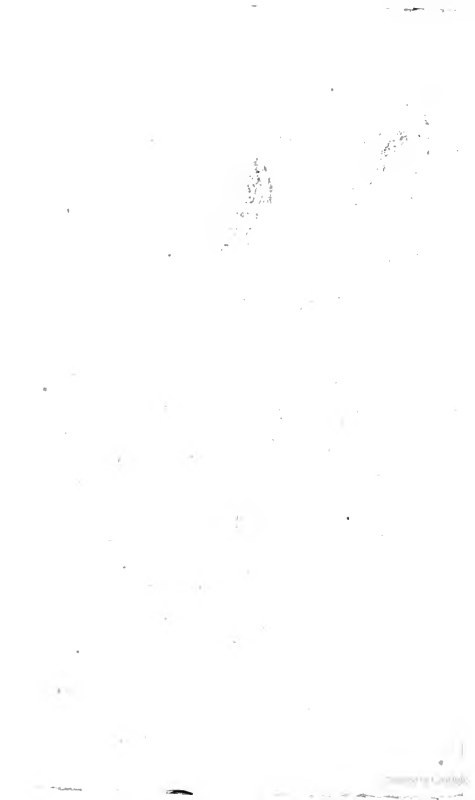
(1) Vedi pag. 22 di questa Antologia.

detto — *parve mill' anni di valersi delle sue proffer-
te — detto fatto gli pose le mani addosso — mangian-
doselo a suo bell' agio — i mali consiglieri godes-
sero dell' iniquità loro un sol boccone — Lo scempio
del cammello —* ed a questi aggiunti egli non avrebbe
neppur questi altri — *perorata la sua diceria — vio-
lava la fede co' fatti —* e simili: i quali essendo ve-
ramente gravi, e mal con quelli accordandosi, cre-
scono piacevolezza alla narrazione, perchè meglio
ironica la fanno parere. — Il Boccaccio per contrario
nella novella 9 della giornata 4, avendo a narrare un
fatto per sè stesso pietoso e terribile, e volendo il
terrore svegliare e la pietà nell' animo de' lettori, se-
veramente procede nella narrazione, ed usa parole
proprie, modi acconci e gravi, e concetti pietosi e
terribili. Ecco com' egli descrive l'uccisione del Guar-
dastagno fatta dal Rossiglione: « E, avendolo per uno
buono spazio atteso, venire lo vide disarmato con due
famigliari appresso disarmati, siccome colui che di
niente da lui si guardava; e come in quella parte il
vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal ta-
lento con una lancia sopra mano gli uscì addosso
gridando, tu se' morto; e il così dire e il dargli
con una spada per lo petto fu una cosa. Il Guarda-
stagno, senza potere alcuna difesa fare e pur dire
una parola, passato di quella lancia, cadde; e poco
appresso morì. . . . Il Rossiglione smontato, con un
coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle pro-
prie mani il cuor gli trasse, e, quel fatto avvilup-
pare in un pennoncello di lancia, comandò ad uno dei
suoi famigliari che nel portasse »: Parendoci non ab-
bisognare commento per fare intendere a' giovani la gran-
de diversità, che ci ha tra questo Inogo del Boccaccio
e l'altro del Firenzuola, dopo quello che dicemmo
prima di riferirlo, non diremo più avanti di queste
cose; solo aggiungeremo poche altre parole, perchè

si possa ben suggellar nella mente de' lettori quello abbiamo infino ad ora discorso intorno alle novelle. Adunque le novelle esser possono di due maniere; chè ce ne ha di quelle che sono al tutto opere d'arte, ed altre che non sono opera d'arte al tutto, ed opera di scienza e di critica non sono. Quelle che sono veramente opera d'arte debbono manifestare il bello, narrando un fatto o veramente avvenuto e dalla fantasia quasi tornato a creare e ravvivato, o da essa fantasia in tutte le sue parti inventato, ma sempre determinato da particolarità e circostanze di tempo e di luogo. Il fatto deve essere nn' azione di personaggi di diverse e ben mantenute nature; e dee durare tanto, che offender non possa propriamente l'unità dell'azione, la quale è condotta in forma di narrazione, e talvolta in qualche parte procede ancora per via di dialogo. Le novelle, per contrario, che non sono al tutto opera d'arte, hanno per fine o il solo diletto, o l'emendazione di qualche leggiero vizio, ma per la via pure del diletto, raccontando o un fatto, o un detto, o qualsisia ridicolo avvenimento, il quale spiacer non possa alle oneste e ben costumate persone.

Crediamo che il fin qui detto bastar debba a dare a' giovani il giusto concetto delle novelle, e che, così guidati, da' difetti non meno, che da' pregi, che scorgeranno nelle opere de' grandi maestri, imparar possano questa parte della difficile arte dello scrivere.





NARRAZIONI

TRATTE DALLA VITA

DEL CELLINI

NARRAZIONE I.

—

Si stavano nella Val d' Ambria i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, in quelle parti vivevano: erano tutti uomini dediti all'armi e bravissimi. In quel tempo un loro figliuolo, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici; e perchè l'una e l'altra parte de' capi di casa v'avevan messo le mani, veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che portava pericolo che le due famiglie si disfacessero affatto, considerato questo que' più vecchi di accordo, li mia levarono via Cristofano, così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Questi mandarono il loro a Siena; li nostri mandarono Cristofano a Firenze, e quivi gli comprarono una casetta in Via Chiara dal monistero di S. Orsola, e al ponte a Rifredi gli comprarono assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Firenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e, acconce tutte le figliuole, il restante si scompartirono i

figliuoli. Dopo la morte di lor padre, la casa di Via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno de' detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questi ancor egli prese moglie ed ebbe quattro figliuoli maschi: il primo ebbe nome Girolamo, il secondo Bartolommeo, il terzo Giovanni, che fu mio padre, il quarto Francesco. Andrea Cellini mio nonno intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi, e, come sua arte, di quella viveva; Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto. Ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Aveva per vicino a muro a muro uno che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchie figliuole tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vide una di queste fanciulle, che aveva nome Lisabetta, e tanto gli piacque che e' la chiese per moglie; e perchè l'uno e l'altro padre per la stretta vicinìtà si conoscevano benissimo, fu facile a fare questo parentado; e a ciascuno di loro gli pareva d'aver acconce molto bene le cose sue. In prima quei due buoni vecchioni conchiusero il parentado, dipoi cominciarono a ragionar della dote; ma fu tra di loro qualche poco di disparità, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni, mio figliuolo, è il più valente giovane di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, avrei avute delle maggiori doti, che si diano in Firenze a' nostri pari; Stefano diceva: Tu hai mille

ragioni , ma io mi trovo cinque fanciulle , con tanti altri figliuoli , che , fatto il mio conto , quest'è quanto io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro , e sopraggiunto all'improvviso disse : Ah , mio padre , quella fanciulla è desiderata e amata , e non i suoi danari : tristo a coloro che si vogliono rifare in sulla dote della lor moglie ; e siccome voi vi siete vantato che io sia così sacciente , non potrò io dunque dare le spese alla moglie , e soddisfarla ne' suoi bisogni con qualche somma di danari , non manco che il voler vostro ? Ora io vi fo intendere che la donna ha da esser mia , e la dote voglio che sia vostra. A questo sdegnossi alquanto Andrea Cellini , il quale era un pò bizzarretto ; ma fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna , e non chiese mai più altra dote. Si goderon il lor santo amore diciotto anni continui con gran desiderio d'aver figliuoli : dopo i diciotto anni la detta sua donna si sconciò di due figliuoli maschi per causa della poca intelligenza de' medici ; dipoi di nuovo ingravidò , e perchè le donne gravide sogliono por cura a certi vizi ch' elle hanno nelle loro gravidanze , in questa essendo appunto come que' del parto davanti , eredettero che mia madre dovesse fare una femmina come la prima ; e già avevano accordato di porle nome Reparata per rifare la madre di mia madre. Avvenne che ella partorì una notte , che fu quella finito il dì d' Ognissanti , a quattr' ore e mezzo nel 1500 appunto. La levatrice , che sapeva che quei di casa aspettavano femmina , pulita ch' ell' ebbe la creatura , ed involta in bellissimi panni bianchi , giunse cheta cheta a Giovanni mio padre , e disse : io vi porto un bel presente , che voi non aspettavi. Mio padre ,

che era filosofo, stava passeggiando, e disse : Quello che Dio mi dà , sempre mi è caro ; e scoperto i panni vide coll'occhio l'inaspettato figliuolo maschio : onde, congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo, e disse : Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio ; questo m'è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandarono come se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non : Ei sia il benvenuto ; e risolvètesi darmi tal nome al santo battesimo, e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

*Vit. Cel. cap. 1 , pag. 4 , ed.
del Silvestri.*



ANNOTAZIONI

Dalle favole siamo passati agli esempi di novelle, e da queste siamo venuti alle narrazioni. Ma dappoi-
chè tutte le narrazioni si hanno a considerare come
specie del genere narrativo, e potendo esser esse di
più maniere, umili e piane cioè, e temperate e mez-
zane di stile, e nobili ancora e gravi, per segui-
tare coll' incominciato ordine abbiamo qui dato pri-
mamente luogo ad alcune narrazioni tolte dalla Vi-
ta del Cellini scritta da lui medesimo. Ed abbiamo
fatto in questa guisa, perocchè le Vite sono una
specie del genere narrativo, che variano secondo il
subbietto; di maniera che gravi e nobili procedo-
no nello stile, quando si narra i fatti di nobi-
le personaggio e di grande stato, ed umili e
piane quando si scrive di un uomo di piccolo af-
fare. Or dunque, dovendo porgere a' giovani prima
esempi di stile umile e semplice, li abbiamo tolti
dalla Vita del Cellini, la quale non pure per il sub-
bietto è di tal natura, ma ancora perchè scritta da
lui medesimo, che assai poco sapeva di lettere. Però
non si ha a ricercare in questa Vita nè costante sim-
metria di parti, nè severità di ordine, nè tutti gli
altri pregi, che dall'arte procedono, anzi si ha prin-
cipalmente a studiare per la natural grazia e spon-
taneità dello stile, per la vivacità e naturalezza del
dialogo, per la ingenuità della narrazione, e per la
grande puntualità ed evidenza, con che ogni cosa in
essa è narrata e descritta. Onde facendoci ad esami-
narne questo bel luogo, vogliamo dapprima si noti
e ben si consideri la verità e naturalezza del dia-

4

logo de' due avoli, quando conchiudono il parentado tra Giovanni e la Lisabetta, che furono il padre e la madre del nostro Benvenuto. E perfettamente è ritratta la natura *de' due buoni vecchioni*, i quali, accordatisi di ogni altra cosa, hanno *alcun poco di disparità nel ragionar della dote*; e il padre di Giovanni loda troppo e troppo alla semplice il suo figliuolo come *il più valente giovane di Firenze e d'Italia*; e soggiugne che con tanti pregi avrebbe potuto aver delle maggiori doti, dove il padre della Lisabetta si scusa che non si può *stendere per trovarsi cinque fanciulle ed altri figliuoli*. Bellissimo, e diremmo quasi inimitabile, è pure l'altro luogo dove è descritta la levatrice, che reca al padre del Cellini il fanciul maschio, che se l'aspettava femmina, e quegli congiunte insieme le vecchie palme, e con esse alzati gli occhi al cielo, dice: *Signore, io ti ringrazio con tutto il cuore mio; questo mi è molto caro, e sia il ben venuto*. Questo atto del vecchio, e queste poche ed affettuosissime parole non dicono più di quel che direbbe in simil congiuntura un artificioso e gelido retore, che si mettesse ad ornare e leccare questi concetti? Quanti pensieri non isvegliano nella mente del lettore quelle semplici parole: *Signore io ti ringrazio con tutto il cuor mio*? Oltre che qui si fa dire al buon vecchio quel che veramente e solo direbbe un tal padre in simile occasione; il lasciare ad indovinare al lettore tutte le cagioni, per le quali il vecchio Giovanni ringrazia così di cuore Iddio, ha più grande effetto che se egli le venisse tutte annoverando. Nè sapremmo abbastanza lodare l'epiteto di *vecchie* dato a *palme* in quel luogo, che veramente ci pare dantesco; e meglio che descrivere scolpisce.

In tutto questo luogo e negli altri ancora, che andremo aggiungendo, sono molto da studiare eziandio

il decoro, la convenienza e la proprietà; chè l'autore, venendo spesso a narrare e descrivere cose volgari e di poco conto, il fa nondimeno in guisa che meglio non si potrebbe, e questa è assai malagevol cosa. Onde noi vorremmo tutti questi pregi andar mostrando a' giovani; e non ci passeremmo tacitamente della levatrice, che *pulita ch'ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, che voi non aspettavate*; e molti altri simiglianti. Ma, per amor di brevità, di questi non diremo più avanti, e ci faremo ad esaminare qualcun altro periodo, che a noi pare di dover esser considerato o per mancamenti o per pregi. E prima ci fermeremo a considerare alquanto il primo periodo, dove niente manca di quello che è da natura, ma si vorrebbe un poco più di arte. Onde le tre proposizioni, delle quali si compone questa clausola, non sono quanto al concetto slegate, e l'una dall'altra procede; ma poco acconcio è il modo con che è espresso il lor legamento. E di fatti la prima di queste proposizioni è: *Si stavano nella Val d'Ambria i mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni*; la seconda: *e come signorotti là ritiratisi in quelle parti vivevano*; la terza: *erano tutti dediti all'armi, e bravissimi*. L'interno e natural filo, che lega queste tre proposizioni, non manca; perocchè la cagione del viverli gli antenati del Cellini nella Val d'Ambria, e l'aver quelli colà molte possessioni e l'esser dediti all'arme e bravissimi, è giusta cagione che si vivessero come signorotti. Or quest'ultima cosa era quella che principalmente voleva far notare l'autore, e in servizio di questa sono le altre due proposizioni, che l'accompagnano. Sicchè uno scrittore, che avesse avuto più arte che il Cellini, avrebbe fatto in modo che in questa par-

te propriamente fosse venuto a riposarai il periodo, e forse a questa guisa: *Avendo i mia antichi nella Val d'Ambria, ove si stavano, molta quantità di possessioni; ed essendo tutti uomini dediti all'armi e bravissimi; in quelle parti come signorotti vivevano.* In questo modo forse avrebbe pensato di ripetere due volte lo stesso concetto si stavano nella *Val d'Ambria i mia antichi*, e poco dopo là ritiratisi in *quelle parti vivevano*. Nondimeno alcuna altra volta, guidato pure sol dalla natura, assai bene è riuscito a condurre il periodo, ed un periodo assai più del primo intrecciato. Il quale è questo che siegue: *E perchè, siccome dice Vitruvio, infra le altre cose volendo far bene detta arte bisogna avere alquanto di musica e buon disegno; essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dar opera alla musica, e insieme con essa imparò a sonar molto bene di viola e di flauto.* L'intreccio di questo periodo, o giro che vogliam dirlo, chi non è molto pratico dell'arte il crederebbe tutto artificioso; ma, ponendovi ben mente, chiaramente si acorge che il Cellini, che niente sapea di arte, l'ha così intrecciato e aggirato non per mostrar quell'arte ch'ei non avea, ma perchè il pensiero gli era sorto così nella mente; e così, e non in altra forma, può sorgere nella mente di qualunque altro che sappia o non sappia d'arte. E che sia così, perchè Giovanni impara a sonar di viola e di flauto? ciò egli fa, perchè, secondo almeno credea il Cellini, la cognizion della musica era necessaria a chi volea imparare l'architettura. Or la prima cosa che mosse Giovanni fu il desiderio d'imparar l'architettura; e però bene questo primo concetto è prima d'ogni altro allogato nel periodo. Dopo questo desiderio, che gli bisognava saper di musica; e però questa parte è allogata dopo. E così la trasposizione de' concetti in questa clausola è al tutto

naturalissima. E questo esempio, e molti altri di simil natura che arrecar ne potremmo in mezzo, sarebbero bastanti a renderci certi che la trasposizione dei concetti, e conseguentemente ancor delle parole, è da natura, e non un falso trovato de' retori.



NARRAZIONE II.

IN questo mentre e in tal tempo , avendo il mio fratello carnale, minor di me due anni, molto ardito e fiero, che dipoi diventò un de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliosissimo Sig. Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo (questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui) una Domenica, in su le ventidue ore, tra la porta a S. Gallo e a Pinti , avendo disfidato un garzone di venti anni a spada a spada, tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. V'era moltissime persone, e fra esse molti suoi parenti, che, vista la cosa andar male , messo mano a' sassi, con uno colpirono il mio povero fratello nel capo , il quale cadde a terra come morto. Io che a caso m'ero trovato quivi senza amici e senz' arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirasse. Occorse ch' egli cadde, come ho detto, ed io presi la sua spada, e sempre vicino a lui, mi messi contro a di molte spade e di molti sassi ; finchè dalla porta a S. Gallo vennero alquanti valorosi soldati, che mi scamparono da quella furia. Portai il mio fratello a casa come morto , che con gran fatica si rinvenne, e dipoi guarito , avendo gli otto condannati gli avversari in alquanti anni di confino, noi confinarono per sei mesi fuori delle dieci miglia. E così partimmo dal povero padre, che, non potendoci dar danari, ci dette la sua benedizione.

*Vita Cellini cap. 2, pag. 12.
ediz. del Silvestri.*

ANNOTAZIONI

Il primo periodo di quest' altra narrazione principia bene , ma subito in mezzo s' avviluppa ed intriga; chè più proposizioni incidenti l' autore ci caccia dentro delle quali la prima è: *che dipoi diventò uno de' gran soldati che avesse la scuola del maravigliossissimo signore Giovanni de' Medici, padre del duca Cosimo*; l' altra: *questo fanciullo avea quattordici anni in circa, ed io due anni più di lui*. Or queste proposizioni incidenti sono esse forse necessarie ed utili? no certamente. Sono esse ben collocate? la prima potrebbe dire ben collocata, se non fosse troppo distesa; ma la seconda, oltre che rende il periodo lungo ed affannoso, non è al luogo dove star dovrebbe. Sicchè, perchè questo periodo potesse dirsi che procedesse bene, dovrebbe essere diversamente disposto. Noi non neghiamo che quando si parla, e non si ha il tempo di ben considerar le cose, nel narrare un fatto si suol prima riferire quello che è principal parte del fatto, e, così facendo, si va poi allogando senz'ordine le particolarità di esso, come la mente a noi le suggerisce. Ma se questa è la maniera naturale, colla quale ordinariamente parliamo, la naturalezza che si richiede nello scrivere deve essa giugnere pure fino a questo termine? no certamente: chè l' artifizio è da fuggire e non già l' arte, e l' arte in questo è posta, cioè in iscegliere, de' concetti che nascono nella nostra mente, quelli che sono veramente acconci al nostro fine, e in disporli ed ordinarli, se nascono confusi, ed in rivestirli della più conveniente forma.

Non diciamo allo stesso modo de' periodi che segui-

tano al primo, i quali sono tutti naturali insieme e ben disposti; ed alcuni sono di singolare spontaneità ed evidenza. Ma, lasciando di esaminar partitamente tutti gli altri, vogliamo che si ponga ben mente all'ultimo periodo col quale si chiude il racconto. In questo, molto leggiadro ed affettuoso ci pare quel concetto del partirsi del Cellini insieme col fratello dal padre, il quale, non potendo dar loro danari, diede la sua benedizione. Questi contrapposti, o antitesi, che vogliam dire, sogliono riuscire sovente fredde e noiose, come quelle che non da natura o da verità procedono, e consistono in solo contrasto di parole; sforzo di mente che fa l'autore per parere arguto e sottile. Ma qui per contrario essendo il contrasto nelle cose e non nelle parole, e non essendo con artificio ricercato, riesce leggiadro e grato. E tanto più piace, in quanto appena è toccato; laddove uno scrittore del seicento di mille altri concettini avrebbe ricamato questo concetto.



NARRAZIONE III.

IN capo di sei mesi me ne tornai a Firenze, dove quel Pierino piffero già stato allievo di mio padre, ebbe molto per male; ed io per compiacere a mio padre lo andavo a trovare a sua casa, e sonavo di cornetto e di flauto con un suo fratello detto Girolamo. Un giorno venne mio padre a casa questo Piero, per udirmi sonare, e anco detto Girolamo, e pigliando di me gran piacere, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contro la voglia di chi m'ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile trarrà ed onore il vostro Benvenuto se egli attenderà all'arte dell' orafo, che a questa pifferata. Di che mio padre prese tanto sdegno, vedendo che ancor io avevo la medesima opinione di Piero, che con gran collera gli disse: Io sapevo bene che tu eri quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che m'hai fatto levare e rimuovere del mio luogo di Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine che s'usa per ricompensa di gran benefizi. Io a te lo feci dare, e tu me l'hai fatto torre; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni e mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine tu profonderai. A queste parole rispose Piero: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando egl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente già tutta la vostra roba, e non considerato che i vostri figliuoli ne avevano ad aver bisogno;

dove io penso di far tutto il contrario, di lasciar tanto a' miei figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo mio padre rispose: Nessuno albero cattivo fa mai buon frutto, così per lo contrario; e di più ti dico, che se sei cattivo i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede da' miei virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua brontolando l'uno e l'altro di pazze parole. Ond' io che presi la parte del mio buon padre, uscendo di questa casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendetta delle ingiurie di quel ribaldo che gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all' arte del disegno. Mio padre disse: Figliuol mio caro, ancor io sono stato buon disegnatore, e per refrigerio di tai maravigliose fatiche, e amor mio, che son tuo padre, che t'ho generato e allevato e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non prometti tu pigliare qualche volta quel flauto e quel soavissimo cornetto, con qualche tuo dilettevol piacere, dilettrandoti di scannare? Io dissi che sì molto volentieri, per suo amore. Ailora il buon padre disse, che quelle cotale virtù sarebbero la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute dai suoi nemici potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli aveva nella Via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch' e' faceva fare con molti compagni, venuti in proposito ragionava del suo maestro, ch' era stato mio padre. E replicando le parole, che egli aveva detto del suo profondere; non sì tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò: e di que' sassi

della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutt' e due le gambe. E quelli ch' erano seco, restando in sugli orlicci della volta non si fecero male alcuno, ma ben restarono stor-diti e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e con ischernò aveva lor detto. Saputo questo mio padre, armato corse e lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, trombetta della Signoria, disse: O Piero, mio caro discepolo, assai mi rincresce del tuo male; ma se ti ricordi bene, egli è poco tempo che io t' avvertii; e altrettanto interverrà intra i figliuoli tua e mia quanto io ti dissi.

Vita del Cellini cap. 2, pag. 13.
Edizione del Silvestri.



ANNOTAZIONI

Crediamo che sia nostro debito di avvertire i giovani che non debbano tanto attendere alle cose narrate dal Cellini, quanto al modo naturale e vivace con che ei le narra. Perocchè sovente avviene ch'egli ne dica di molto strane e sbardellate, e crediamo pure che non sempre riferisca il vero. Nondimeno il suo stile ha vivacità quasi sempre e grazia, ed in questo racconto grazioso è pure e non men che altrove vivace. E vivacissimo e grandemente naturale è il dialogo tra il padre dell'autore ed il Piffero Pierino; dove si vede con gran verità ritratto un padre, il quale, desideroso grandemente che il figliuolo impari un' arte, essendo un po' vecchio, e però alquanto stizzoso, vedendosi contrastare a questo suo desiderio, monta in sulle biche, e dice una gran villania al sonator di piffero. E nella stizza del vecchio è da ammirare grande verità; chè egli, come sogliono gli uomini a quella età, nel rimproverar Pierino parla in sentenze e quasi con profetica enfasi: Onde, *nessun albero cattivo, ei dice, fa mai buon frutto, — i tuoi figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercede de' miei virtuosi e ricchi figliuoli.* Un altro bel tratto, proprio della natura di vecchio, è quello di dire al figliuolo che minaccia di vendicarsi — *che l'imparar l' arte sarebbe la maggior vendetta che de' suoi nemici potesse fare.*

Qui ci pare necessario di fare avvertire che il Cellini se talvolta è poco ordinato nel giro de' periodi, e segnatamente in quelli co' quali incomincia le narrazioni, felicissimo per contrario è nel dialogo. E deesi

pure avvertire che così e non altrimenti esser debbe; dappoichè nelle narrazioni per le ragioni dette avanti si richiede più di arte; e nel dialogo, essendo il sommo dell'arte l'imitar puntualmente la natura, non è da maravigliare che in questo sia stato più eccellente il Cellini, il quale se mancava di arte era ben privilegiato da natura, come egli stesso dice in altro luogo della sua vita.

Ma non pur nel dialogo, anzi ancora nelle descrizioni è maraviglioso questo scrittore; dove, quantunque talvolta si possa desiderare miglior disposizione, pure per la proprietà de' vocaboli e per il bel modo con che sono legati, non manca mai la vivacità e l'evidenza. E questo periodo, che qui riferiamo, può far fede di quello abbiamo detto: il quale qui lo scriviamo come sta nelle altre stampe; chè noi lo abbiamo diviso e puntato altrimenti. *Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che egli avea nella Via dello studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta ch'ei faceva fare con molti compagni, venuti in proposito ragionava del suo maestro che era stato mio padre; e replicando le parole, che egli avea detto del suo profondare, non si tosto detto, che la camera dove egli era, per esser mal gettata la volta, o per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò, e di quei sassi della volta e mattoni cascando insieme seco, gli fiaccarono tutte e due le gambe; e quelli che erano seco restando in su gli orlici della volta non si fecero male alcuno; ma ben restarono storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi e con ischernò avea lor detto.*

Prima di farci a disaminare questo luogo secondo le teoriche dell'arte, vogliamo che ci si conceda di fermarci alquanto a considerare in esso alcuna proprietà di lingua; la quale non bene intesa farebbe

che bene non s'intendesse tutto il concetto dell'autore. Dappoichè non intendendosi chiaramente la forza del primo *che* nelle parole *non arrivato il mese intero che quel detto Pierino*; Pierino, che è il soggetto della proposizione principale, parrebbe non già soggetto della proposizion principale ma d'un'altra incidente, e si correrebbe sino alla fine del periodo e nulla s'intenderebbe. Or si ha a sapere che il primo *che* di questo periodo rispetto all'ordine gramaticale è soverchio; ma per proprietà di nostra lingua dà forza e grazia al discorso; e così avvisano i migliori gramatici, e segnatamente il Salviati. Il quale negli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, vol. 2. lib. 1º, pag. 21, riferendo questa teorica, arreca in mezzo due luoghi del Decamerone, dove il *che* simigliantemente ridonda. Il primo è in Michele Scalza e i Baronci, Gior. 6. n. 6. *E tu come potrai mostrare questo che tu affermi?* disse lo Scalza: *Che* il mostrerò per sì fatta ragione che non che tu; ma costui che il niega dirà ch'io dico il vero. Il secondo è della giorn. 8. n.º 2. *Se Dio mi dea bene, che io mi veniva a star con teo un pezzo.* Sicchè così dee essere inteso il luogo del nostro autore, e di quel *che* non hassi a tener conto, essendo sovrabbondante e una grazia solo di lingua.

Posto in sodo che il concetto dell'autore sia quello che noi abbiamo sposto, veniamo ora a dividere tutto questo periodo in quattro clausole, la prima delle quali termini *che era stato mio padre*, dove vogliamo si metta un punto fermo; la seconda a *profondò*, dove si mettano due punti, ed il punto fermo a *gambe*, dove noi crediamo termini la terza clausola; la quale abbia il punto dopo le parole *aveva lor detto*. Che queste sieno quattro compiute clausole non ci ha a dubitare; dappoichè ciascuna di esse racchiude un concetto intero, distinto, e che bene sta da sè. Che

la prima di queste clausole sia un vero periodo, anche è manifesto, essendochè il periodo, secondo le definizioni che ne han dato Aristotele, Ermogene, Cicerone, ed i moderni retori ancora, altro non è che una sentenza compinta, compresa in certe parti dipendenti l'una dall'altra, e per modo legate tra loro che tengano l'attenzione del lettore insino a un certo termine sospesa. Ora in questo che noi abbiamo chiamato periodo, l'attenzione rimane sospesa insino al termine, e niente s' intende sino alle ultime parole, che sono *ragionava del suo maestro*, nelle quali è racchiuso il concetto principale. Inoltre le parti in questa clausola sono al tutto dipendenti l'una dall'altra, chè veron senso non avrebbe il primo membro sino a *via dello studio*, se non seguisse il secondo che dura fino a *con molti compagni*: e amendue questi membri hanno il loro compimento dalla terza parte, nel che è posta la dipendenza delle parti. La clausola, che siegue a questa, parimente è da tener periodo per le stesse ragioni dette avanti, anzi essa fa un sol periodo coll'altra che le vien dietro. Ma perchè, dirà alcuno, avete voi posto due punti in fine di questa seconda clausola, ed avete posto un punto fermo infine della terza, e di amendue avete fatto un sol periodo? Egli è vero che Aristotele e gli altri maestri dell'arte dopo di lui han detto che il periodo deve contenere sentenza compinta, ma non han detto già che il periodo debba ritenere una sola sentenza; e però l'autorità di Aristotele e degli altri ancora non può vietarci di riconoscere come periodo quello ancora che contiene più d'una sentenza. Ma perchè crediamo che non basti a mostrar la verità di quello abbiamo detto solo l'aver fatto aperto che Aristotele non negò che il periodo potesse abbracciar più d'una sentenza, vogliamo arrecare in mezzo alquanti esempi di si-

mili periodi che comprendono più sentenze compiute, tolti da migliori scrittori greci, latini e toscani, che sottilmente esamineremo. E però prima d'ogni altro riferiremo un luogo di Demostene, e propriamente il principio dell'orazione per la corona, che noi abbiamo così voltato in toscano: *Primamente, o Ateniesi, prego tutti gl' Iddii e le Dee, che quanta benevolenza io ebbi sempre per la città nostra e per tutti voi, tanta dobbiate averne voi ora per me in questo aringo; dipoi, e ciò a voi certamente ed alla vostra religione si conviene ed al vostro decoro, che questo essi vi mettano innanzi dagli occhi, di non prender consiglio dal mio avversario come abbiate ad udirmi, ehè ingiusta cosa al certo questa sarebbe; ma dalle leggi e dal giuramento, dove agli altri giusti provvedimenti questo ancora fu aggiunto, di dover voi con egual animo l'uno e l'altro ascoltare.*

— Questo periodo chiaramente si discerne che è di quattro membri o parti, le quali non sono dipendenti l'una dall'altra, e ciascuna di esse, eccetto forse la terza, star potrebbe di per sè, chè ognuna di esse contiene una intiera sentenza; ma non pertanto ciascuna sentenza è legata coll'altra con un più stretto legame di quello con che suol'essere congiunto un periodo coll'altro; in guisa chè, se se ne volesse fare quattro periodi separati e distinti, si verrebbe a far forza a questi concetti, i quali di lor natura sono congiunti e legati tra loro. Ma avendo noi detto che le parti di questo periodo non sono dipendenti l'una dall'altra, non vogliamo che altri possa opporci, che ci è la dipendenza, perocchè nella seconda clausola è sottinteso il verbo *προηστιάσαι* cioè io prego, che è nella prima; e nella quarta *συμβουλον ευχομαι*, cioè prendervi a consigliere; dappoichè l'esser sottinteso il soggetto, o il verbo, val lo stesso che esservi espresso; e così essendo, que-

ste clausole non si potranno dire non compiute ed intere. E però avendo ciascuna di queste quattro clausole il suo verbo e l'oggetto, debbono dirsi compiute: tanto più che anche più periodi che si succedono possono aver sottinteso il soggetto, e talora anche il verbo. Dopo quel di Demostene un altro periodo recheremo in mezzo tolto dall'Oratore di Cicerone, il quale non di quattro ma di tre parti è composto. *Nam prima aetate incidimus in ipsam perturbationem disciplinae veteris; et consolatu devenimus in medio rerum omnium certamen atque discrimen, et hoc tempus omne post consolatum objecimus iis fluctibus, qui per nos a communi peste depulsi, in nosmetipsos redundarunt.* Chi non vede in questo luogo di Tullio tre clausole intere punto non dipendenti l'una dall'altra, ma nondimeno sì strettamente congiunte nel pensiero tra loro, che non si potrebbe in verun modo dividere l'una dall'altra, senza sforzare o mutare l'ordine del concetto? A questo di Tullio un altro ne agglungeremo del Boccaccio, che parimente tre clausole racchiude intere e distinte, le quali non pertanto non possono esser divise col punto fermo, ed andare ciascuna da sè e sciolta. Il luogo è questo, tolto dalla 6.^a nov. della 2 giornata. *Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto temendo; per tema di vergogna ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse di otto anni chiamato Giusfredi, e gravida e povera montata sopra una barchetta se ne fuggì a Lipari, e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e, presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti.* Questo periodo è di quattro parti, ma esso procede diversamente dagli altri riferiti avanti. Perocchè de' quattro concetti che racchiude: il temere di Ma-

dama Beritola, il suo andare a Lipari, il partorire un figliuolo ed il tornare a Napoli; il primo è dependente dal secondo nel modo con che ordinariamente sono legati i membri d' un periodo, talchè tolto il secondo non verrebbe a significar niente; ma il terzo e il quarto non sono dependenti, e potrebbero star da sè, ma avendo tra loro una più stretta congiunzione che non ci ha tra periodo e periodo, non possono esser con punti fermi distinti. Valga a fermar meglio le nostre teoriche quest' altro luogo tolto dall' orazione del Casa per la Lega. — *Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo, fuori che col ferro e con l' armi, io temerei, serenissimo Principe, ed eccellentissimi Signori, di poter esser ripreso da voi meritamente di ciò che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento, e stimerei che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione e al mio presente abito del tutto contraria e disforme.* In questo periodo ancora, che comprende tre concetti, i due primi sono dependenti, il terzo è congiunto solo coi due primi, ma non da essi dependente; e però non può ciascuno di essi andar solo da sè e disgiunto dagli altri con punto fermo. Or come avremo a chiamare questa sorta di periodi che abbiamo osservato in Demostene, in Cicerone, e nel Boccaccio e nel Casa? Come ci siamo ingegnati dimostrare, in questi periodi i membri o parti di essi non hanno dipendenza l' una dall' altra, ma solo una stretta congiunzione, la quale se fosse tolta via, sarebbe guasto e rotto l' ordine de' concetti. Il perchè a noi pare che questi periodi bene possano esser detti congiuntivi.

Ma come mai considerar si può come un periodo, dirà alcuno, quello che racchiude più verbi principali, e però più principali concetti? Se la logica e l' arte dello scrivere insegnano che in una clausola o periodo non ci può essere se non un concetto princi-

pale e conseguentemente un solo principal verbo, non sono da tener difettuosì i luoghi di Demostene, di Tullio e de' due toscani scrittori innanzi arrecati in esempio? Il Beccaria nel suo trattato dello Stile dice che *qualche volta l'idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessori gli esprimono sufficientemente*. Noi siamo di credere che in queste parole si possa trovare la risposta da noi medesimi proposta. Dappoichè questo profondo filosofo par che abbia voluto quì significare che talvolta quello che sarebbe propriamente il concetto principale d'una clausola non è espresso, ma l'autore vuole che chi ascolta o legge il tragga egli stesso da quei pensieri, che sarebbero secondari ed accessori se il concetto principale fosse espresso: il che come diremo appresso, si può fare per molte buone cagioni. Or se il concetto principale non è espresso, i concetti secondari ed accessori non possono essere espressi come secondari ed accessori, cioè in forma dependente, chè in questa guisa la clausola resterebbe monca e difettuosa. Nè si potrebbe ad uno solo di questi concetti secondari dar forma di principale, e raggruppare intorno ad esso gli altri; dappoichè così facendo si verrebbe ad esprimere come principale uno di quei concetti che altro non sono che accessori. Sicchè volendo tacere il concetto principale d'una clausola o farlo intendere sol per gli accessori e secondari, non si può fare se non dando forma principale a tutti i secondari. Or dappoichè questi concetti secondari ed accessori sono non nell'essenza ma sol nella forma principali, non possono essere considerati se non come parti di un tutto; e però non debbono esser separati l'uno dall'altro con punto fermo. E ponendo ben mente a' luoghi degli autori da noi allegati, si scorderà di leggieri che così sta il fatto. Perocchè il concetto principale del periodo di Demostene il quale non è espresso

so, par che sia, che gli Ateniesi debban esser giusti inverso di lui. E dappoichè, se egli avesse così apertamente espresso questo suo concetto sarebbe paruto troppo audace ed avrebbe potuto irritar gli animi de' suoi cittadini, questo con molta arte celando, fa che quelli intendano questo pensiero da' pensieri a questo accessori, che egli va significando. Esaminando sottilmente il luogo di Cicerone, pure apertamente si vede che il principal concetto è che egli merita scusa se non iscrive così bene come avrebbe desiderato di scrivere; e questo e' tacendo, va enumerando le cagioni, le quali gl'impedirono di aggiugnere la sua meta. Nell'esempio del Boccaccio questo maraviglioso scrittore, lasciando di dire che Madonna Beritola fu sventuratissima, fa che questo s'intenda dalla descrizione che egli fa delle principali sue sventure. Ne altrimenti fa il Casa nel luogo avanti riferito; chè egli tace il concetto principale, il quale è che deve essere attesamente ascoltato per la gravezza della cosa di cui ragiona, ed esprime i concetti secondari, i quali l'utilità e la gravezza della cosa dimostrano. Sicchè, ritornando al luogo del Cellini, diciamo che i due concetti del *profondar della volta*, e del *faccarsi Pierino le gambe*, fanno intendere l'adempimento della profezia del padre; il quale è veramente il concetto principale che l'autore vuole in questa guisa significare.

Il terzo ed ultimo periodo di questo luogo, che abbiamo così distintamente disaminato, può dirsi pure della medesima natura del secondo, come chiaramente si scorge da' due verbi principali *non si fecero male e restarono storditi*; i quali servono pure a fare intendere il maraviglioso di questo fatto che il Cellini vuol dimostrare.

Infino a qui ci siamo ingegnati di diligentemente definire la natura di questi periodi: resta ora a

considerare se essi stieno tutti bene, e se siano pur da imitare. Quanto al primo, che comincia *Da queste parole*, a noi pare che non sia da commendare, perocchè esso viene a risolversi e terminare in quelle parole *ragionava del suo maestro*, le quali racchindono la principal proposizione di questo periodo. Ma poco ragionevolmente l'autore ha fatto di questo concetto la proposizion principale di questa clausola; perocchè la principal proposizione d'una clausola dee contenere il concetto o il punto più importante di un fatto o di un ragionamento. Ora il ragionar che Pierino faceva del padre del Cellini non è il punto più importante e principale del fatto, che egli racconta; ma è *il profundar della camera*, ed in questo avrebbe dovuto risolversi e fermare il periodo. Onde non temiamo di dire, per ammaestramento de' giovani, che questo difetto scorgesi pure in un periodo del pulitissimo ed elegantissimo autore delle Vite degli illustri capitani (Annib. cap. 2.), il quale, volendo dire che Annibale non depose mai l'odio contro i Romani; e, quantunque ramingo e povero, mai non cessava di lor suscitare nemici: *nunquam destiterit animum bellare cum Romanis*: soggiugne a provare quello che ha detto; *Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis, omnium temporibus potentissimus rex Antiocus fuit. Hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae*. Noi siamo di credere che in questo luogo Cornelio si sia discostato dalla sua consueta precisione ed eleganza, e male avesse fatto a far riposare il periodo con quel *fuit* nel concetto della potenza di Antioco, quando il concetto principale, che egli dovea esprimere era che Annibale avea mosso Antioco a romper guerra a' Romani: e però *incendit* dovea essere solo verbo principale.

Quantunque abbiamo usato rigidezza grande nella disamina di questo luogo per rispetto all'ordinamento de' concetti, venendo ora a disaminare l'elocuzione, senza punto esser meno rigidi, non possiamo grandemente non lodar l'evidenza e la vivacità della descrizione della rovina della volta e del danno di Pierino. E questo crediamo proceda principalmente dalla proprietà de' vocaboli e dalla convenienza de' modi con che sono espresse le cose. Il perchè vogliamo che i giovani si rendano certi che, senza una profonda cognizion della lingua, mai non potranno giugnere a questa efficacia di dettare. Dappoichè, essendo le parole segni sensibili delle idee, quando questi segni non esprimono solamente ed esattamente quei concetti che noi manifestare vogliamo, questi non passano nell'altrui mente puri e distinti, ma misti e confusi con altre idee, le quali inframmettendosi tolgono a quelli la lucidezza e la forza. Propriissimo sono qui per contrario tutte le parole: chè la volta, *ch'era mal gittata, e profondò*, non potrebbe esser detto in altro modo; e così pure *il fiaccarsi delle gambe, e il non farsi male alcuno restando in sugli orlicci della volta*; e le altre ancora che seguono.

Se in questa postilla troppo ci siamo allargati in parole, speriamo che di leggieri debbaci essere condonato da chi voglia por mente all'importanza ed utilità delle cose delle quali abbiamo ragionato.



NARRAZIONE IV.

ERA di già tutto il mondo in arme. Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al signor Giovannino de' Medici certe bande di soldati, i quali vennero, questi facevano tante gran cose in Roma, ch'egli era male stare alle botteghe pubbliche, e fu causa ch'io mi ritirai in una buona casotta dietro a Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furono cose di molta importanza, però non mi occorre ragionar di essi. Mi diletta in questo tempo molto della musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di messer Jacopo Salviati, licenziate quelle cinque baude che gli aveva mandato il Signor Giovannino, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non ci erano più soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Pietro del Bene, e perchè a tempo che i Colonnese vennero in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione mi pregò ch'io facessi cinquanta compagni per guardia di detta casa e ch'io fossi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnese. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del bene mi pregò ch'io andassi seco

a fargli compagnia: così andammo un di que' miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovinetto addimandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi veddimmo quel maraviglioso esercito che già faceva ogni suo sforzo per entrare a quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo. V'era di molti giovani morti da quei di fuori: quivi si combatteva a più potere, ed era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono. Il detto Alessandro, spaventato, disse: Così volesse Iddio che venuti noi non ci fossimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Dappoi che mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè non toccassino una archibusata da quei di fuori. Così fatto due volte per uno, io m'affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo elevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. Levatici di quivi, ce n'andammo per Campo Santo, ed entrammo per S. Pietro; e uscito là dentro alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissi-

me difficoltà, perchè il signor Bienzo da Ceri e il signor Orazio Baglioni davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto Portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castellano far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo dentro. Subito che fui entrato, mi prese il capitano Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del castello mi forzò ch'io lasciassi Lessandro, la qual cosa molto contro mia voglia feci. Così salitomi su al mastio nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente pel corridore nel Castello, perchè non s'era voluto partir prima dal palazzo di S. Piero, non potendo credere che coloro entrassino. Dappoi ch'io mi ritrovai dentro a quel modo, accostomi a certe artiglierie le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino, questo Giuliano affacciatosi lì al merlo del castello vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare a suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi ch' erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sagri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nemici; chè, se questo non era, questa parte ch' era entrata in Roma questa mattina se ne veniva diritto al castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè l'artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di

tirare ; per la qual cosa alcuni cardinali e signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che io baldanzoso , mi sforzava di far quello che potevo : basta ch'io fui causa di campar la mattina il castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare il loro ufizio ; e così seguitai tutto quel giorno.

*Vita Cellini cap. VII, pag. 67.
Ediz. del Silvestri.*



ANNOTAZIONI

Questa narrazione non cede punto alle altre per vivezza e spontaneità, ed è parimente tutta sparsa di piccoli dialoghi, i quali danno una varietà ed una grazia allo stile, e manifestano puntualmente il genio dello scrittore, in cui tutto è natura e niente arte. Però non ci faremo ad esaminarla secondo il rigor delle teoriche; chè non piccoli erroruzzi avremmo a notare, e segnatamente una certa slegatura, la quale par che proceda dall'aver mescolato insieme grandi e piccole cose, ed il difetto di ordine. Ma queste peccche sono scontate da molti altri pregi; e noi verremo le une e gli altri mostrando. E primamente è da considerare che questa non si vuol tenere, e non è una e vera e grave narrazione storica. Dappoichè primo pregio di una narrazione storica è di elegger quei fatti con quelle circostanze che compiutamente fanno intendere un avvenimento senza discendere a minuti particolari che punto non servono allo scopo della storia; il quale è di far conoscere i fatti delle nazioni, e non già de' privati uomini, per ammaestrare gli avvenire. Ma questo non era il fine del Cellini; il quale sendosi posto a descrivere la sua vita, dei piccoli suoi avvenimenti dovea solo parlare, e tocca della guerra e dell'assedio di Roma sol perchè gli avvenne di trovarvisi in mezzo. Laonde non deve arrecar maraviglia se tra' primi cattivi effetti della guerra pone che allora egli era male stare alle botteghe pubbliche; e, parlando di eserciti, di rapine e di stragi, caccia in mezzo al suo discorso il suo dilettersi della musica e de' pochi lavori che egli af-

lora faceva. Il qual modo di mescolare insieme cose di grande e di piccolo momento, se non è da lodare in uno storico, e molto non conferisce all' ammaestrar gli uomini nella politica sapienza, è nondimeno da condonare al Cellini, e torna di non lieve utilità al vivere civile, ed arreca non poco diletto. E questo diletto, per lasciar dall' un de' lati l' utilità, della quale non accade ora di ragionare, noi crediamo che proceda dall' esser questa maniera di scritture molto somigliante alla poesia. Perocchè, narrandosi in esse i minuti particolari delle cose, come fa la Poesia si dà quasi loro corpo ed azione, per modo che al tutto ci pare di vederle cogli occhi. Nè si potrebbe in altra guisa dare evidenza a quel che si narra; essendochè per riuscire le cose evidenti, è mestieri che ben si rappresentino alla fantasia, e per rappresentarsi alla fantasia è forza che ad essa si porgano spicciolate e distinte; perocchè la fantasia è una facoltà del nostro animo che non può vedere se non singole e distinte cose; ed è proprio solo della ragione il comprender più cose in un sol punto.

Se questo particolareggiar giova all' evidenza, non giova meno a svegliare ancora l' affetto. Conciosiachè noi sentiamo più amore o più odio per le persone e per le cose che meglio conosciamo, e più per le particolari cose e per le singole persone che per le cose e le persone comprese insieme. E che sia così, chiaramente si può discernere ragguagliando il fatto di Virginia e la sconfitta de' Romani presso il fiume Allia, amendue maravigliosamente descritti da Livio. De' quali due fatti quantunque il secondo assai più del primo sia terribile e funesto, non pertanto meno ci commuove sol perchè il nostro affetto par che non abbia particolari persone ove fermarsi. Tralasciando altri esempi di altri scrittori,

che potremmo arrecare in mezzo, ci fermeremo alcun poco a considerare il luogo di questa narrazione, dove il Cellini dice di quel bombardiere il quale affacciatosi al merlo del castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare, e straziare la moglie ed i figliuoli in modo che, per non dare a' suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie; e, gittato la miccia da far fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso. Un grave storico che descrivesse una battaglia, non si sarebbe fatto a descrivere un così lieve avvenimento, e avrebbe stimato indegno del suo ufficio intrattenersi a narrar d'un bombardiere, e descriverne il pianto e la disperazione. Por non di meno il dolor disperato di questo soldato, e il descriverlo nella dura necessità di non adempiere il suo debito, ed essere vile e tradir la patria, o di adempierlo e rovinare la sua casa ed uccidere la sua propria famiglia, ci mette innanzi agli occhi i terribilissimi effetti della guerra. E quel gittare che fa costui la miccia per terra, e stracciarsi il viso, tutto ci appalesa il contrasto degli affetti da cui è agitato il suo animo, e ci fa sentir compassione del suo stato: Quanto giovi a dare efficacia allo stile il particolareggiare e il frammettere di brevi dialoghi nelle narrazioni, si può ben discernere ancora da questo altro luogo che or riferiremo, dove a tutto si dà vita ed azione. Chè dopo di avere il nostro scrittore vivamente descritto e con istorica dignità lo sforzo dell'esercito nemico per entrare nella città, i molti giovani morti da quei di fuori, la nebbia folta quanto immaginare si possa, accresce la forza e l'evidenza della narrazione con questo breve dialogo tra lui ed Alessandro: *Ritiriamoci a casa*, egli dice, *il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e quelli fuggono*. Ed Alessandro spaventato risponde: *così volesse Iddio che venuti noi non ci fossimo*.

Avendo toccato dei principali pregi e difetti di questa narrazione, per amor di brevità non aggiungeremo altro; e passeremo a disaminare i rimanenti esempi, che abbiamo trascelti dalle opere di questo scrittore.



NARRAZIONE V.

IN mentre ch'io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi venivano a vedere alcuni di quei Cardinali ch'erano in castello, ma più spesso il Cardinal Ravenna e il Cardinal de' Gaddi, a' quali io più volte dissi ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle loro berettucce rosse si scorgevano discosto, il che causava che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de' Beni, eglino ed io portavamo grandissimo pericolo: di modo che per l'ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il signor Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando meco; egli vide certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuori della Porta Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa Osteria aveva per insegna il Sole dipinto, in mezzo due finestre di color rosso. Essendo chiuse le finestre, giudicò il signor Orazio che dentro di quel Sole in fra quelle due finestre fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto se ti desse il cuore di dar vicino a quel sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran rumore; dove debbe esser uomini di molta importanza. Al quale io dissi: Signore, a me basta la vista di dar in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch'era quivi vicina alla bocca di detto cannone, al furore del

fuoco e di quel vento che faceva il cannone, e l'arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto signore mi rispose: Oli non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, nel modo ch'ella sta, il vento del cannone la faccia cadere, ma se pure ella cadesse e vi fosse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io aveva promesso. Appunto cascò la botte, com'io dissi, la quale dette appunto infra il Cardinal Farnese e messer Jacopo Salviati, che bene gli avrebbe stacciati tutti a due: chè di questo fu causa il detto cardinal farnese, che appunto aveva rimproverato che il detto messer Jacopo era causa del Sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno all'altro, per dar campo all'ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non li stacciò tutt'a due. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se n'andò giù, onde io fatto fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: Ei bisognerebbe ammazzare quei bombardieri, per la qual cosa io volsi due falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno di quei falconetti. Dovettono quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuti certi di loro, dissi: O scannapane, se voi non vi levate di costì, e s'egli è nessuno che ardisca entrar dentro a queste scale, io ho qui due falconetti parati, co' quali io farò polvere di voi, e andate a dire al Cardinale ch'io ho fatto quello che da' miei maggiori mi è stato commesso, le

quali cose si son fatte e fannosi per difensione di lor altri preti, è non per offenderli. Levatisi di lì i detti, veniva su correndo il detto signor Orazio Baglioni, al quale io dissi che stesse indietro, se non ch'io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo signore si fermò alquanto, non senza paura, e mi disse: Benvenuto io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch'era superbissimo, si fermò alquanto e con istizza mi disse: Io ho voglia di non venir più su e di far tutto il contrario che io avevo pensato di fare per te. A questo gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell'uffizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che fu, essendo egli cambiato più che il dovere nel viso, fu causa ch'io tenevo la mano in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo egli cominciò a ridere e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò: volesse Iddio che tu gli avessi ammazzati que' due ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l'altro talvolta è per essere causa di peggio. Così mi disse, che s'io fossi domandato, ch'io non dicessi che e' fusse quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante ch'io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungar più. Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ogni dì qualcosa notabile; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia

col Papa inestimabile. Non passava mai giorno ch'io non ammazzassi qualcuno de' nemici di fuori. Un giorno fra gli altri il Papa passeggiava pel mastio ritondo e vedeva in Prati un colonnello Spagnuolo, il quale egli conosceva per alcuni contrassegni, atteso che questo era stato già al suo servizio: immentre che lo guardava, ragionava di lui. Io (che ero di sopra all'Angiolo e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato) designando quello ch'io potessi fare contro di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo voltai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata colla grossa; dipoi lo dirizai benissimo a quest'uomo rosso, dandogli un'arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l'arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; chè giunta la mia palla dell'artiglieria, percosso in quella spada, si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un'artiglieria potesse giungere tanto lungi di mira, e perchè quell'uomo esser diviso in due pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a chiamare mi domandò: per la qual cosa io dissi tutta la diligenza che io avevo usato a tal modo di tirare; ma per esser l'uomo in due nè egli nè io sapevamo la causa. Ingino-

chiatomi lo pregai che mi ribenedisse dell'omicidio e d'altri ch'io avevo fatto in quel castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa alzato le mani e fatto un potente crocione sopra la mia figura, mi disse che mi benediva e che mi perdonava tutti gli omicidi che io avevo mai fatti, e quelli che mai farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me n'andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e li mia begli studi e la mia bellezza in sonare di musica tutte erano in isparare di quelle artiglierie; e s'io avessi a dire particolarmente le belle cose che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più stimabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando giorno e notte quello che potevo fare per la parte mia in difesa della Chiesa, considerato che i nemici cambiavano le guardie e passavano pel portone di S. Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch'io desideravo di fare, pure ogni giorno se n'ammazzava assai bene: in modo che, vedutosi i nemici impedito codesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima d'un tetto, le quali m'impedivano codesta veduta; Io, che pensai un po' meglio a codesto caso che non avevo fatto prima, quasi tutt'a cinque i miei pezzi d'artiglieria dirizzai alle dette botti, ed aspettai le ventidue ore in sul bel del rimetter le guardie; e perchè essi, pensando esser sicuri, venivano più adagio e più folli che il solito assai, perciò dato fuoco alli mia sof-

fioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in questa soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguendo così due altre volte, si misero i soldati in tanto disordine che, infra che essi erano pieni del latrocinio del gran sacco, e desiderosi alcuni di quelli di godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per audarsene. Pure, trattiatti da quel valoroso capitano, il quale si domandava Gian d' Urbino, con grandissimo loro disagio furono forzati di pigliare un altro passo per lo rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel prima non era un mezzo. Fatta questa impresa, tutti quei signori ch'erano in castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito; l'ho voluto contare per far fine a questo; perchè non sono nella professione che mi muove a scrivere; chè se di queste cose tali io volessi far bella la vita mia, troppe me n'avanzerebbe da dire.

*Vita Cellini cap. VII pag. 70.
Ediz. del Silvestri.*



ANNOTAZIONI

Questa narrazione è assai più dell' altra vivace, e tutta sparsa di vivacissime descrizioni, ed è una fedel dipintura di quel che si fa da'soldati in tempo di guerra e da gente d' arme rinchiusa in un castello stretto d'assedio. Ed essendo qui raccontate molte cose importanti e gravi in istile familiare e domestico, ci cade in taglio di ragionare alcuna cosa di questa particolare maniera di dettare, dove si vedono espressi nobili concetti con vocaboli e frasi umili e pedestri. Questo noi crediamo che possa farsi da uno scrittore, se non gli sia vietato dalla nobiltà del subbietto o della qualità del personaggio che egli sostiene, o del fine pel quale parla o scrive. Dappoichè se il subbietto è grave ed è trattato da chi sostiene personaggio nobile e grave, e pur nobile e grave è il fine al quale la scrittura è ordinata, questo vuole esser svolto con concetti parimente nobili e gravi, e nobilmente e gravemente espressi. Però non è punto da riprendere il nostro autore, il quale, come dicemmo avanti, erasi proposto di scrivere la sua vita, e viene sol per incidente a toccar talvolta d'importanti ed alte cose. E non solo non è da biasimare, ma questa sua maniera semplice e naturale arreca non poco diletto. Dappoichè e' pare che il raccontar ch' e' fa così puntualmente le cose, e il dir con tanta schiettezza quanto egli sente e pensa, tutto appalesa il suo animo; ed appalesando così vivamente il suo animo, non può non porger diletto. Perocchè l' esperienza c' insegna che il veder fedelmente ritratte l' indole e la natura

degli uomini, arreca grande diletto. E di questo fanno fede le opere eccellenti di tutti i maestri di Grecia e dell' antica e della moderna Italia; dove non si può abbastanza ammirare la verità e la fedeltà, con che son ritratti i diversi costumi e nature degli uomini; chè da questo forse procede in gran parte la loro bellezza. Lasciamo qui di sporre la ragion metafisica di questa specie di piacere e di questa maniera di bello, per non cacciarci in astruserie, che potessero riuscir troppo difficili a' giovani; e ci facciamo ad additare un' altra fonte dalla quale noi crediamo che venga forse in parte il piacere che arreca questa e le altre narrazioni del Cellini. Se non andiamo errati, la sproporzione che scorgesi tra le cose ch' e' vantasi di aver fatte e l' esser suo, chè egli non era certo un gran fatto, fuor che nell' arte sua, dà un certo che di faceto e di gaio, che tutti sentono leggendo la sua vita. Ed è da avvertire che la sproporzione qui non è tra le cose e le parole, chè in questo modo il Cellini sarebbe caduto nel vizio de' secentisti; ma tra le cose e le cose. E questa sproporzione in tanto è più dilettona in quanto che non è procurata per arte dallo scrittore, ma è propriamente la manifestazione del suo animo per natura vano e millantatore. Ma qui potrebbe esser opposto che la piacevolezza in questa vita nascendo dalla millanteria dell' autore fosse un non lieve difetto, e però e' non fosse punto da ammirare e da lodare. E noi qui risponderemo che noi non intendiamo di lodare ed ammirare il Cellini per le cose da lui fatte, ma sibbene per queste cose così scritte da lui. Così non sarebbe da riprendere un pittore, che si facesse ad effigiar Tersite, quale a noi lo ha dipinto Omero, brutto, scriato, cogli occhi stravolti, con una gobba al dorso ed un' altra al petto, e piangendo per le busse ricevute da Ulisse; ma

non pertanto non sarebbe da tenere Tersite come un vago e leggiadro giovanetto.

Dovremmo fermarci pure a disaminare i più belli luoghi di questa narrazione, ed a mostrarne ancora le pecche; ma per non esser troppo prolissi, ci staremo contenti solo ad additarli. E cominciando dall'annoverare i pregi, molto bella per proprietà ed evidenza diciamo che è la descrizione della morte dell'uomo rosso ucciso dal Cellini con un colpo di un *gelifalco*, la quale incomincia: *Questo pezzo io lo voltai ec.*, e termina — *diviso in due pezzi*. Bella è pure la descrizione del famoso tiro che egli fece all'osteria del Sole, che comincia: *Essendo un giorno infra gli altri ec.*, e finisce — *gli avrebbe stacciati tutti a due*. Molto ben descritta e con molta vivacità e naturalezza è la briga che ha co' servitori del Cardinal Farnese e con Orazio Baglioni, e veramente degne del Cecchi sono queste parole: *O scannapane, se voi non vi levate di costì, e se egli è nessuno che ardisca entrare in queste scale, io ho qui due falconetti parati co' quali io farò polvere di voi*. Molta verità è nel dialogo col Baglioni e nel descriver che fa lo stare in cagnesco con quello, e il tener la mano in su la spada. Ma, per toccare ancora alcun che de' difetti, esortiamo i giovani a por mente a quel periodo che principia: *Solo ne dirò qualcuna*, e termina — *ammazzai più di trenta uomini*; che non pure è da vituperare per la sterminata lunghezza, ma perchè è intralciato e senz'ordine. Dappoichè dopo i primi due membri si apre una parentesi propriamente dove son le parole: *il quale era tiro ragionevole*, e questa ne contiene un'altra ancora; e ripigliando di poi il filo del periodo alle parole — *io che pensai un pò meglio* —, lo va strascinando e lo va nuovamente avviluppando con molti

incidenti, i quali sono pure mal congiunti insieme. Ci sarebbe altro ancora da appuntare; ma il lasciamo al buon giudizio de' giovani, e più ancora a quello de' maestri che li guidano.



NARRAZIONE VI.

Avevo due servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi miei amici, con grandissimo piacere passato quella cena me n'andai a dormire: e non fu sì tosto appena la notte passata, che la mattina più d'un'ora avanti giorno sentì con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello ch'io menai nel cerchio di Negromanzia) e dissi, che andasse a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava. Immentre che Cencio andava, io accesi un altro lume, che continuamente uno sempre lo tengo la notte. Subito mi misi addosso la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, e' disse: Oimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la Corte, e dice che se voi non fate presto, che e' getterà giù l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia nè vengo. Immaginatomi che fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal signor Pierluigi, colla mano destra presa una mirabil daga ch'io avevo, colla sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dretto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi veddi

più di trenta sbirri: per la qual cosa io conobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei due fanciulletti innanzi, dissi loro che aprisino la porta, quando io lo direi loro. Appunto messomi in ordine, la daga nella ritta e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a que' due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio bargello con due altri dentro, pensando facilmente di potermi mettere le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritornò indietro, e dissero: Qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che voi mi tocchiate. Il bargello allora disse a parecchi di quelli che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi l'arme innanzi e dissi: O vivo fuggo; o morto preso. La stanza si era ristretta: egli fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo che quello ch'io avevo detto. Chiamato il cancelliere, immentrè che faceva leggere il salvocondotto, fece segno due o tre volte di farmi mettere le mani addosso; ond'io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall'impresa, mi gettarono il salvocondotto in terra, e senza me se n'andarono. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappicar sonno. Avevo fatto proposito che com'egli era giorno, di farmi trar sangue, però ne presi consiglio da messer Giovanni Gaddi, ed egli da un suo mediconsolo, il quale mi domandò se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo. Avendogli conto

un caso sì grande , ed egli farmi una tal dimanda ! Questo era un certo civettino che rideva quasi continuamente e di nulla ; e in quel modo ridendo , mi disse che io pigliassi un buon bicchier di vin greco , e attendessi a star allegramente e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva : Maestro chi fusse di bronzo o di marmo a questi tali casi avrebbe paura ; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconsolino disse : Monsignore , noi non siamo fatti tutti ad un modo : questo non è uomo nè di bronzo nè di marmo , ma di ferro stietto : e messomi le mani al polso , con quelle sue spropositate risa disse a messer Giovanni : Or toccate qui : questo non è polso d' uomo , ma è di leone , o di un dragone ; ond' io , che avevo il polso forte alterato fuor di giusta misura (che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate nè da Galeno), sentivo ben io il mio male , ma per non mi far paura nè danno più di quello che avuto io avevo , mi dimostravo di buon animo. In questo il detto messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare , e tutti di compagnia mangiammo ; la quale era , insieme col detto messer Giovanni , un certo messer Lodovico da Fano, messer Giovanni Greco , messer Antonio Allegretti , tutte persone letteratissime ; messer Annibal Caro , il quale era molto giovane ; nè mai si ragionò d' altro a quel desinare che di questa brava faccenda. Di più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino , il quale era oltremodo ingegnoso e ardito e bellissimo di corpo ; il che tutte le volte ch' egli contava questa mia arrabbiata faccenda , l' attitudine ch' io facevo , e benissimo dicendo le parole ancora che dette io avevo , sempre mi sovveniva qualche cosa di nuovo ; e spesso loro

lo dimandavano , se egli aveva avuto quel medesimo che avevo avuto io. Venutomi a noia questa pappolata , e perchè io mi sentivo alterato forte , mi levai da tavola , dicendo che volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri , egli ed io , che volevo andare in processione ivi a quattro giorni , che veniva le Sante Marie , e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri con una bella vestetta di ermisino , pure azzurro , e un saietto del simile ; e a lui feci un saio e una vesta di taffetà , pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose , me n'andai dal Papa ; il quale mi disse che io parlassi col suo messer Ambrogio ; chè aveva dato ordine che io facessi una grand'opera d'oro. Così andai a trovare messer Ambrogio ; il quale era informato benissimo della cosa del Bargello ; ed era stato egli d'accordo co' nemici mia per farmi tornare , ed aveva sgridato il Bargello che non mi aveva preso ; il quale si scusava , che contro un salvocondotto a quel modo egli non poteva fare. Il detto messer Ambrogio mi cominciò a ragionar della faccenda che gli aveva commesso il Papa ; dipoi mi disse che io ne facessi i disegni , e che si darebbe dipoi ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie , e perchè l'usanza si è , a quelli che hanno queste cotai grazie , di costituirsi in prigione ; per la qual cosa io me ne ritornai al Papa , e dissi a Sua Santità , che io non mi volevo mettere in prigione , e che io pregavo quella che mi facessi tanto di grazia ch'io non ne andassi prigione. Il papa mi rispose , che così era l'usanza , e così si facessi. A questo m'inginocchiai di

nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto che sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto amore e desiderio mi aspettava. A queste parole Sua Santità si volse a un suo fidato, e disse: Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo moto proprio, che stia bene. Fattosi acconciare il moto proprio, il Papa lo risegnò; e fecesi registrare al campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a due gentiluomini molto onoratamente andai in procissione, ed ebbi l'intera grazia.

Dappoi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inestimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avesse Roma. Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e ch'io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fossi a tempo, li pregavo che me ne traessino. Maestro Francesco rispose, che il trar sangue ora non era bene, ma allora sì, chè non avrei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il male crebbe tanto, che i medici disperati dell'impresa, dettono commissione ch'io fossi contento, e mi fossi dato tutto quello ch'io domandavo. Maestro Francesco disse: Infinchè vi è fiato, chiamatemi a tutte l'ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa

sorta ; però avvengacchè egli svenissi , fategli questi cinque rimedi l' uno dietro all' altro , e mandate per me , che io verrò a ogni ora della notte , chè più grato mi sarebbe di campar costui , che qualsivoglia Cardinal di Roma. Ogni dì mi veniva a visitare due o tre volte messer Giovanni Gaddi , e ogni volta pigliava in mano di quei mia belli scoppietti e mie maglie e mie spade , e continuamente diceva. Questa cosa è bella , quest' altra è più bella ; così di mia altri modelletti e coselline : di modo che io me l'avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi , il quale pareva che gli paresse mill'anni ancora a lui che io morissi ; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio ; ma pareva ch' egli desiderassi quel che messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno , il quale mi dava il maggior aiuto , che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La natura era debilitata e avvilita affatto ; e non mi era restata tanta virtù , che uscito il fiato , io lo potessi ripigliare ; ma sì bene la saldezza del cervello stava forte , com' ella faceva quand' io non avevo male. Imperocchè stando così in cervello , mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile , il quale mi voleva strascicare per forza dentro una sua barca grandissima , per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice , che si accostassi a me e che cacciassi via quel vecchione ribaldo. Quel Felice che mi era amorevolissimo , correva piagnendo e diceva : Tira via , vecchio traditore , che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora , ch' era quivi alla presenza , diceva : Il poverino farnetica , e ce n' è per poche ore. Quell' altro Mattio Franzesi diceva: Egli

ha letto Dante, e in questa grande infermità gli è venuto questa vacillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, mi volsi a messer Giovanni Gaddi, e a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate ch'io non frenetico, e ch'egli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi fareste bene il meglio a levarvi dinanzi codesto sciaurato di Mattio, che si ride del mio male: e, dappoi- chè vostra signoria mi fa degno ch'io la veggia, dovresti venire con messer Antonio Allegretti e con messer Annibal Caro e con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone di altra discrezione e d'altro ingegno che non è codesta bestia. Allora messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio, che se gli levassi dinanzi per sempre; ma, perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare messer Antonio Allegretti e messer Lodovico e messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pur sollecitando Felice che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come era fatto. In mentre che io glielo disegnavo colle parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a sè; per la qual cosa io gridava che m'aiutassi, perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventosa barca. Detta quest'ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve che mi gettassi in quella barca. Dicono che allora, in questo svenire, ch'io mi scagliava, e che dissi di male parole

a messer Giovanni Gaddi; sì che veniva per rubarmi, e non per farmi carità nessuna; e molte altre bruttissime parole, le quali feciono molto vergognare il detto messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un'ora, parendo loro ch'io mi freddassi, per morto mi lasciarono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, che alle tant'ore di notte essi m'avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil sonetto, il quale si metterà a suo luogo. Passò più di tre grand'ore ch'io mi rivenissi: e, fatti tutti i rimedi detti dal sopradetto maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch'egli lo svegliò, e fecelo levare, e piangendo lo pregava che venisse a casa, che pensava ch'io fossi morto. Al quale maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu ch'io faccia a venirvi? s'egli è morto, a me duole egli più che a te: pensi tu che colla mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se n'andava piangendo, lo chiamò indietro, e gli dette cert'olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino strettissimo le dita mignole delle mani e de' piedi, e che, se io riavenivo, subito lo mandassiuo a chiamare. Partitosi Felice, fece quanto maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi di chiaro, e parendo loro d'esser privi di speranza, dettono ordine a far la ve-

sta e a davarmi. In un tratto io mi risenti', e chiamai Felice che presto presto cacciassi via quel vecchio che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per maestro Francesco; ed io dissi che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva che quel vecchio infuriato si scostassi; e però lo pregavo che stessi sempre da me. Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a'suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, impiastri, lavande, unzioni, e molte cose inestimabili. Intanto mi risenti' con più di venti miguatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell'oro e de'danari (quasi potevano essere in circa a ottocento scudi, fra oro e argento, gioie e danari) questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome mona Liberata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta scudi d'oro di più, acciocchè e' si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo che non voleva nulla altro, che mi voleva vivo. Allora io dissi: Se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a codesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto ch'io non farne-
ticavo, ma parlavo a proposito e in cervello.

Così andò facendo il mio male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro o cinque volte il giorno: messer Giovanni Gaddi, che s'era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella, che veniva da Firenze per l'eredità; e, perchè egli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai per avermi trovato vivo: il quale mi dette un conforto inestimabile a vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo di esser venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura speranza di salute.



ANNOTAZIONI.

Sommamente bella è da tenere questa narrazione del nostro Cellini, dove egli racconta una sua malattia e la cagione di questo suo male. In questa si vede ancora più ordine che nelle altre, ed è sparsa di tante spontanee grazie e leggiadrie, che è un diletto a leggerla; e noi, per maggiore utilità de' giovani, le andremo quasi tutte divisando. Primamente vorremmo che ben si considerasse con quanta verità e bel garbo sono espresse le diverse nature de' personaggi che entrano in questa narrazione. Perocchè quel giovanetto Cencio quando viene a riferire al padrone *che è il bargello con tutta la corte, e dice che se voi non fate presto, e' getterà giù l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro*, val tant'oro, ed esprime con somma vivezza l'impressione che quelle cose gli han fatto. Ed a noi pare che quell'aggingnere che costui fa *che hanno torchi accesi e mille cose con loro*, esprime vivamente la natura de' fanciulli, i quali in simili congiunture, se veggono il male, nol veggono nondimeno chiaramente, e credono gravi ed importanti alcune particolarità che punto non sono; chè un uomo, e non un fanciullo, non sarebbe stato da queste cose sì colpito. Lo spirito e la natura di Cencio è ancora molto bene espressa quando l'autore dice che questo suo *servitorino* narrava sovente *questa arrabbiata faccenda* agli amici, *facendo l'attitudine che e' faceva, e benissimo dicendo le parole che e' diceva*; sicchè sempre gli faceva *souvenire qualche cosa di nuovo*: il che è proprio de' fanciulli, che imitano e si ricordano puntualmente di quello han veduto o udito, meglio di quelli che lo

han fatto o detto. La natura del bargello è pure fedelissimamente significata, che incomincia coll' insolenza *minacciando di gittare l'uscio in terra*, e poi, come è costume di questa gente, procede innanzi con gl'inganni, facendo d'occhio agli sbirri, che gli mettersero le mani addosso mentre leggevasi il salvocondotto. Al vivo è ritratto pure quello scempio di mediconzolo che *era un certo civettino che rideva quasi continuamente e di nulla*, che par veramente tale quale ciascun di noi ne sa alcuno. Nè meno vivamente è fatta manifesta l'indole alquanto furiosa e collerica dell'altro buon medico dotto della sua arte e di cuore affettuoso; e questo ben si scorge dalla risposta a Felice, e dall'andar ch'ei fa dopo a visitare il nostro autore, e da tutte le cure e da' rimedi che adopera per riconfortarlo. Naturalissimo è quel luogo dove raccontasi del cogoato, il quale, avendo saputo che il Cellini era spacciato, era venuto per raccoglierne l'eredità, ed avendolo trovato vivo e che cominciava già a migliorare, si scusa con esso lui, gli fa carezze, e dice ch'era venuto *per governarlo di sua mano propria*.

Non manca neppur l'affetto in questa narrazione: e per questa parte segnatamente è da notare quel luogo dove l'autore riferisce che nel delirio della febbre parendogli di vedere un vecchio che il volesse prendere e gittare nella sua barca, egli chiamava Felice suo amorevolissimo servitore, e questi a lui correva piangendo, e dicea: *Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene*. Queste poche parole certamente valgon per molte, e sono d'una squisita dolcezza. Tenerissimo è pure quell'altro luogo dove si dice che Benvenuto, avendo detto a Felice che lasciavagli cinquanta scudi d'oro acciocchè *e' si potesse vestire*, egli si gittò al suo collo dicendo che non voleva nulla altro, che lo voleva vivo. Oltre a questi pregi, altri ancora ne

ha questa narrazione, la quale procede sempre con ispontaneità e con ordine, e tutto in essa è descritto con mirabile vivacità ed evidenza, ed a quando a quando è tramezzata di brevi ma bellissimi dialoghi, tra' quali sono più da commendare quelli dove parlano Felice, il Gaddi ed il Frauzesi. Il primo di costoro è amovibilissimo, come abbiamo mostrato avanti; il secondo parla con quella freddezza che conviene ad uomo a cui poco o nulla importa della vita del Cellini; e Mattio Franzesi, che è il terzo, piacevoleggia, com'era suo costume. Veramente acconce ancor sono le poche parole che e narra di aver detto, e di aver detto ancora il bargello, quando questi venne in casa ad assalirlo. Ma questa narrazione è tutta maravigliosa dal primo picchiare all'uscio insino alla fine; e però ci piace di qui riferirne alcune parti, perchè meglio sieno considerate da' giovani. *Il bargello con grandissimo furor batte la porta della casa, che l'un colpo non aspettava l'altro—Cencio va a vedere chi era quel pazzo che a quell'ora così bestialmente picchiava—Egli, Benvenuto, subito si mette la camicia ed una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Messosi in ordine, la daga nella ritta e il salvoccondotto nella manca, in atto veramente di difesa, disse a' suoi servitori: Non abbiate paura, aprite. Salta dentro il bargello, e, vedutolo a quel modo in ordine, dice: Qui bisogna altro che baie. Il Cellini, vedutosi fare forza, spinse l'arme innanzi, e disse: O vivo fuggo o morto preso—quelli fan segno di venire a lui con forza, ed egli grande atto di difesa. Tutte le particolarità, tutti gli atti, tutte le parole, tutti i cenni sono qui maravigliosamente espressi, ed in guisa, che par più di vedere che di legger le cose. Nè sono men vivaci e belle le descrizioni della malattia, del delirio, della sua creduta morte e della guarigione ancora.*

Per l'elocuzione questo luogo è certamente do' più

perfetti della vita del Cellini; chè procede sempre con ordine, ed un secreto filo, che mai non si spezza, ne lega tutti i periodi. Solo, perchè neppure leggermente non avessimo a mancare al nostro debito, vogliamo avvertire che quel periodo che comincia: *Intanto ne venne il giorno della santa Marie*, è renduto difettuosso da quel *per la qual cosa*, che par che ci stia a pigione, e che sia principio d'un'altra clausola, quando la prima è rimasa sospesa.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

AL MAGGIORE LUIGI CIANCIULLI, *Basilio Puoti* v

PROLEGOMENI

- CAPITOLO I. *Del difetto dell'arte dello scrivere secondo che si è insegnata infino ad ora, e della necessità di supplire a questo difetto* IX
- CAP. II. *Del metodo degli antichi e de' moderni retori, e di quello seguito in quest' opera* XVIII
- CAP. III. *De' termini dell'arte dello scrivere.* XXIV
- CAP. IV. *Dell'arte, del bello, del sublime, e de' lavori di arte scritti in prosa* . XXIX
- CAP. V. *Della scienza e de' lavori didascalici* XXXIX
- CAP. VI. *Del genere narrativo e de' lavori di questo genere* XLIII
- CAP. VII. *Dell'eloquenza, del genere oratorio, e delle diverse specie de' lavori del genere oratorio.* XLVI
- CAP. VIII. *Del perchè si è trattato prima del genere narrativo, poi del didascalico, e da ultimo dell'oratorio.* . . . L
- CAP. IX. *Dell'imitazione, e delle esercitazioni necessarie in istudiar l'arte dello scrivere* LVI
- CAP. X. *Come convenga prepararsi allo studio dell'arte dello scrivere.* LXXII